

viottoli

"Alzati e cammina" (Atti 3,6)

Semestrale di formazione comunitaria



"Ho messo il mio arco sulle nubi
ed esso sarà il segno dell'alleanza tra me e la terra"

(Genesi 9, 13)

Associazione Viottoli - Comunità cristiana di base
Corso Torino 288 - 10064 Pinerolo (TO)

ANNO 4 - NR. 8 - 2001

Spedizione in a.p. art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Torino



"Alzati e cammina" (Atti 3,6)

Semestrale di formazione comunitaria

Anno 4 - n. 8 - 2001

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo
nr. 5 del 9-10-98

Direttore responsabile: Gianluigi Martini

Periodico di informazione inviato a soci,
simpatizzanti e sostenitori dell'Associazione
Viottoli, proprietaria della pubblicazione

Presidente: Paolo Sales

Vicepresidente: Fiorentina Charrier

Segretaria: Carla Galetto

Economo-cassiere: Franco Galetto

Consigliere/i: Maria Franca Bonanni

Francesca Dore - Anna Forestiero

Domenico Ghirardotti - Marcello Guido

In redazione hanno lavorato: Franco Barbero
Maria Franca Bonanni - Maria Grazia
Bondesan - Luisa Bruno - Fiorentina Charrier
Carla Galetto - Francesco Giusti - Angelo
Merletti - Paolo Sales

Grafica e impaginazione:

Caterina Pavan - Paolo Sales

Spedizione e gestione pubblicazioni:

Anna Forestiero - Memo Sales

Redazione:

Corso Torino 288 - 10064 Pinerolo (TO)

Tel. 0121322339 - 0121500820

info@viottoli.it - <http://www.viottoli.it>

Contribuzioni e quote associative:

c/c n. 39060108 intestato a

Associazione Viottoli - Corso Torino, 288
10064 Pinerolo (TO)

Stampa:

Comunecazione s.n.c. - Str. S. Michele 83
12042 Bra (CN) - 017244654

Viottoli viene inviato a tutti i soci e a chiunque ne
faccia richiesta inviando, se possibile, un contributo.
Ricordiamo le quote associative:

€ 25,00 - socio annuale ordinario

€ 50,00 - socio annuale sostenitore

oppure contributi liberi (pur non divenendo soci,
riceverete comunque regolarmente Viottoli a casa vo-
stra per un anno).

In questo numero...

Redazionale.....pag. 1

Lettture bibliche.....2

"E' fuori" (Mc 3, 21)2

Il dialogo che dà vita (Mc 1, 29-45)3

A quale voce cliccare per trovare Dio4

Paolo ai Corinzi5

Idoli, sempre più idoli (1Cor 12, 1-11)6

Un dono: sognare (Gl 3, 1-5)7

Tutto spera (1Cor 13)8

Un cuore libero dall'odio (Lc 16, 19-31)8

Ancora fiducia (Mt 6, 25-34)10

State svegli pregando in ogni tempo (Lc 21, 34-36) ..11

La vedova e il giudice iniquo (Lc 18, 1-8)13

Il fuoco di Dio (Lc 3, 10-18)13

Il cielo è aperto (Mc 1)15

Una provocazione (2Re 5, 14-17)15

Disponibili all'azione di Dio (Mc 2)18

Una umanità vera (Mc 3)20

Seminare (Mc 4)21

Come ti capisco Abacuc (Ab 1, 1-4. 2,1-4 e Lc 17, 5-10) ..23

Dono e coinvolgimento (Mc 5, 1-20)24

Rimettersi in discussione (Mc 6)26

Gesù e la folla (Mc 4, 36. 5, 14.15-17.40.43).....28

Le pubblicazioni dell'ass.Viottoli30

Libri di F. Barbero ancora disponibili31

Teologia, politica, cultura.....32

Matteo distante da Gesù32

Terrorismo o guerra? Ci sono alternative!34

Introduzione al pensiero di Ivone Gebara36

Violenza, conflitti, guerra42

I "criteri" dell'azione pastorale46

Brasile: il continente indoeuroafroamericano47

Dal Guatemala48

Barmen sessantasette anni dopo49

Islam: questo sconosciuto50

Pace e violenza: dove e come52

Pregiere personali e comunitarie54

Segnalazioni e recensioni61

La nostra storia - le nostre attività63

Il nuovo libro di Franco Barbero65

Si ricorda che la collana "Quaderni di Viottoli" viene in-
viata gratuitamente ai soci e a coloro che, pur non essen-
do soci, sostengono Viottoli con un contributo di almeno
€ 25,00 annui.

L'abbraccio osceno

Piovono bombe, sulle teste dei soliti disgraziati: uomini, donne, vecchi, bambini, già stremati da decenni di combattimenti e di privazioni. E piovono sciocchezze sulle teste di noi tutti, nelle retrovie di quest'ennesima guerra "del Bene contro il Male". C'è chi farnetica di "scontro tra civiltà" e chi esorta a superare il "tabù della guerra" (magari mentre marcia alla volta di Assisi...); chi alimenta la psicosi degli attacchi batteriologici e chi concretamente perde la vita, vittima dell'antrace (quattro persone, per il momento, negli Stati Uniti) o delle epidemie di colera, tifo, diarrea (quanti oggi, e soprattutto domani, tra le centinaia di migliaia di profughi in fuga dall'Afganistan?).

Si guarda la TV, si leggono i giornali, ma si fa fatica a ricavare elementi per capire e per distinguere le notizie dalla propaganda. Non deve stupire: è la guerra. Per definizione - da sempre - il sonno della ragione, il tripudio del fanatismo. La guerra all'esterno e lo stato di guerra all'interno, i cui primi pesanti effetti stanno cominciando a farsi sentire: d'ora in poi ogni manifestazione di dissenso sarà criminalizzata, ogni tentativo di ragionare, di distinguere, di contestualizzare, sarà interpretato come un tradimento. Perché la logica della guerra è assolutistica. Richiede adesione e obbedienza incondizionate: o di qua o di là; o con noi o contro di noi; o soldati o disertori.

In questo clima tentare di leggere, informarsi, ragionare, sottraendosi al gioco dei manicheismi incrociati e delle semplificazioni, sarebbe già molto. È accaduto un fatto grave l'11 settembre, una strage di inaudita violenza e crudeltà, di fronte al quale anche noi - figli del privilegio e della smemoratezza - abbiamo scoperto di essere vulnerabili e indifesi. Di essere esposti agli stessi venti di odio e di disperazione che spazzano tragicamente - non da oggi - paesi lontani e meno fortunati dei nostri, che era stato comodo dimenticare. Di fronte a un evento di questo genere, la via più facile è quella della reazione emotiva: assecondare l'istinto alla vendetta, rendere colpo su colpo, rispondere con i bombardamenti ai kamikaze islamici. È la via imboccata dall'amministrazione Bush - sull'esempio di Sharon -, dietro cui si sono supinamente accodati l'Europa, la Russia, alcuni paesi mussulmani. Chi con entusiasmo, chi con molti distinguo e ambiguità, ma tutti sostanzialmente d'accordo nel dare carta bianca al Presidente degli

Stati Uniti perché intraprenda una guerra dagli obiettivi imprecisati (Bin Laden? Il regime dei talibani?), dalla durata indefinita (mesi? anni?), dai confini anch'essi indeterminati (dove, dopo l'Afganistan?). Con l'unica certezza - enunciata tra l'indifferenza generale - che nessun mezzo sarà risparmiato: le bombe a grappolo messe al bando dalla legislazione internazionale, gli assassinii mirati compiuti dai servizi segreti, perfino l'arma atomica (e già si è aperto il dibattito, in America, sulla legittimità dell'uso della tortura...).

In questo momento qualcuno sta morendo sotto le bombe; altri saltano sulle mine mentre cercano una via di fuga lungo impervi sentieri di montagna; troppi patiscono il freddo, la fame, la paura. Questo fardello di sofferenza non ridarà la vita ai cinquemila di New York, né servirà a vaccinare il mondo dal virus del terrorismo. E' alle vittime della guerra - uomini, donne, vecchi, bambini - che vogliamo innanzitutto rivolgere il nostro pensiero; è l'indignazione per la tragedia che li coinvolge che rafforza la nostra volontà di opporci a ciò che sta accadendo. Ma anche lo spettacolo del quotidiano imbarbarimento politico e culturale di casa nostra non può lasciarci indifferenti: l'incapacità di distinguere tra azione politica e confronto militare; il ritorno della vuota retorica nazionalistica e patriottica; l'esaltazione della guerra come splendida occasione per risollevare le sorti internazionali dell'Italia. Fino allo spettacolo cui ci è toccato assistere in occasione del voto sulla partecipazione italiana all'impresa bellica: l'abbraccio osceno tra una destra impresentabile e un centro-sinistra confuso e privo ormai di qualsiasi bussola morale... Impegnarci a tradurre in parole e azioni la nostra ripulsa per tutto questo è il minimo che possiamo fare. Nel nostro piccolo, ci impegneremo a svolgere la nostra parte.

per la redazione
Valentina Pazé

Pinerolo, 15 dicembre 2001

AVVENIMENTI - settimanale dell'altritalia

Il settimanale di cultura e informazione è di nuovo in edicola da gennaio. La ripresa, con il lancio del numero 0 avvenuto a novembre, è una bella notizia per questo inizio d'anno.

Lettere bibliche

"E' fuori"

"Dicevano infatti: 'E' fuori (di sé)' (Marco 3, 21).

Caro Gesù,

i tuoi familiari, preoccupati per le cose che dicevi e facevi, angosciati per il futuro che ti stavi preparando, timorosi per il fatto che tu rovinavi il buon nome della famiglia e della bottega, uscirono a prenderti. Il Vangelo di Marco esprime chiaramente al capitolo 3,21 il pensiero della tua famiglia: "Gesù è fuori". Questa è la traduzione precisa.

Nella loro angoscia videro molto bene. Tu, caro profeta di Nazareth, eri davvero "uscito da te", avevi allargato il tuo sguardo verso i più deboli, verso le donne oppresse, verso le creature abbandonate.

La fiducia in Dio e la ricerca costante della Sua volontà ti avevano "portato fuori" dall'egoismo, dalle prigioni del legalismo, dai pregiudizi. Tu eri davvero uscito dall'idolatria delle cose e di te stesso...

Tutta la tua vita fu un uscire da te per andare verso Dio, verso gli uomini e le donne. Quanto più ti raccoglievi in preghiera, quanto più curavi la tua interiorità, quanto più cercavi il senso della tua vita, tanto più la mano di Dio ti guidava "fuori", verso nuovi orizzonti. Sei stato per noi, e lo sarai sempre, il profeta che sapeva congiungere amore di Dio, giusto amore di sé, amore per tutte le creature. Come vorrei seguirti in questo uscire dalle mode, dai compromessi, dai silenzi vergognosi, dalle mie idolatrie, dal mio egoismo, dalla mia superficialità.

Tu sempre in "esodo", sei davvero il maestro delle nostre vite. Il tuo uscire non è mai stato una fuga, ma una immersione nelle vicende del tuo tempo, del tuo popolo. Ma, perché non dirlo? Pensavano che tu fossi "fuori di te", cioè matto, un pazzo da imbavagliare, da ricondurre a più "ragionevoli posizioni", a più moderate considerazioni.

Anche questa volta, a mio avviso, i tuoi familiari hanno profetizzato a modo loro. Infatti, ieri come oggi, chi rompe la routine politica o religiosa, chi percorre sen-

tieri realmente innovativi, chi svela l'inganno del potere, chi crede che un *altro mondo* sia possibile, è stimato "un pazzo da imbavagliare, da far tacere".

Chi crede che solo l'amore conta è davvero "fuori" dalle logiche correnti, è un sognatore pazzo da mettere in un angolo o da coprire di sprezzanti sorrisi.

Caro Gesù di Nazareth, grande "pazzo del Signore", per questa tua irriducibile pazzia sei il testimone del sogno di Dio per l'umanità.

Noi purtroppo viviamo tra pazzie di ben altro genere, le pazzie della guerra (Blair, Sharon, bin Laden, Bush...). Le beatitudini, quel tuo chiaro manifesto di pazzia evangelica, possano ancora ispirare la nostra vita.

Ringrazio Dio che ha regalato al mondo *un pazzo come te*. Le chiese hanno sempre tentato di addomesticarti, ma Dio, quel Dio che tu adoravi e amavi con tutto il cuore, fa continuamente riemergere il tuo messaggio di "pazzo amore" mentre noi siamo assediati da tanti perversi maestri di "insipida saggezza".

O Dio che hai reso pazzo di amore Gesù, il profeta di Nazareth, come potremo vivere sulla strada da lui percorsa? Donaci ancora la Tua mano amica perché le prigioni dell'indifferenza, dell'egoismo e dei luoghi comuni non ci riconducano negli spazi del perbenismo.

Franco Barbero

EUGENIO BORGNA, *L'Arcipelago delle emozioni*, Feltrinelli, Milano 2001, €. 15,49.

Il lettore è condotto a conoscere, ad esplorare l'arcipelago delle emozioni, ma il volume è molto di più del viaggio d'un esploratore.

Da profondo conoscitore e da appassionato terapeuta, l'Autore di queste pagine ci parla soprattutto della relazione che può essere instaurata tra medico, terapeuta, paziente. Il colloquio e l'incontro non possono trarre giovamento né dalla ingenuità né dalla freddezza.

Il dialogo che dà vita

E, usciti dalla sinagoga, si recarono subito in casa di Simone e di Andrea, in compagnia di Giacomo e di Giovanni. La suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei. Egli, accostatosi, la sollevò prendendola per mano; la febbre la lasciò ed essa si mise a servirli. Venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati. Tutta la città era riunita davanti alla porta. Guarì molti che erano afflitti da varie malattie e scacciò molti demòni; ma non permetteva ai demòni di parlare, perché lo conoscevano. Al mattino si alzò quando ancora era buio e, uscito di casa, si ritirò in un luogo deserto e là pregava. Ma Simone e quelli che erano con lui si misero sulle sue tracce e, trovatolo, gli dissero: «Tutti ti cercano!». Egli disse loro: «Andiamocene altrove per i villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!». E andò per tutta la Galilea, predicando nelle loro sinagoghe e scacciando i demòni. Allora venne a lui un lebbroso: lo supplicava in ginocchio e gli diceva: «Se vuoi, puoi guarirmi!». Mosso a compassione, stese la mano, lo toccò e gli disse: «Lo voglio, guarisci!». Subito la lebbra scomparve ed egli guarì. E, ammonendolo severamente, lo rimandò e gli disse: «Guarda di non dir niente a nessuno, ma và, presentati al sacerdote, e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha ordinato, a testimonianza per loro». Ma quegli, allontanatosi, cominciò a proclamare e a divulgare il fatto, al punto che Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma se ne stava fuori, in luoghi deserti, e venivano a lui da ogni parte (Marco 1,29-45).

I racconti di miracolo che leggiamo nei vangeli narrano le opere e le scelte compiute da Gesù, la sua lotta contro le ingiustizie e gli egoismi, la sua capacità di resistere ai sogni di onnipotenza. Gesù sa stare vicino a coloro che soffrono e tenta ogni strada per superare situazioni di infelicità. Questi racconti quindi non vogliono essere cronache di avvenimenti, piuttosto sono un'occasione per coinvolgerci in un evento che ci può trasformare. Come la suocera di Pietro, molte volte abbiamo bisogno di essere presi per mano e accompagnate. Quante malattie sono dei segnali che mettono a nudo situazioni difficili, ansia e paure. O forse, ancor più spesso, esse sono causate dalla difficoltà a vivere relazioni serene. Gesù si prende cura delle persone che incontra. Nella relazione in cui sono forti amore e accoglienza, avviene come un miracolo che fa gustare di più la vita, che mette in movimento, che ci fa stare in piedi. Spesso questa è una guarigione contagiosa. La suocera di Pietro, a sua volta, mette a disposizione la sua casa, il suo tempo e le sue energie per dare, ad altre persone, la possibilità di risollevarsi.

Anche il lebbroso, messo ai margini dalle leggi sia religiose che sociali del suo tempo e abbandonato nella sua sofferenza, riceve da Gesù uno sguardo carico di emozioni e un tocco della sua mano che lo mettono di nuovo nella possibilità di vivere una vita piena. Alcune traduzioni dicono che Gesù fu mosso a compassione, altre che Gesù fu pieno d'ira. Tutte e due però ci parlano di un Gesù che si coinvolge profondamente, che è presente con tutto se stesso.

E come può il lebbroso, dopo, non parlare a tutti della nuova strada che gli si apre davanti, avendo vissuto un incontro così profondo e benefico? Più la gioia è grande e più c'è il bisogno di esprimerla e di condividerla. Questi racconti sottolineano l'importanza dell'amore, dell'accoglienza e dell'ascolto che contribuiscono a cambiare la vita di chi soffre, a risollevare dal dolore, spesso senza spendere una lira. I racconti che, invece, oggi ci travolgono sono pieni di odio, di guerra, di dolore e di morte. Spesso mi chiedo, in un clima così impregnato di violenza e di morte, che cosa si possa fare per dar voce a un messaggio di speranza e di amore. Forse si tratta soltanto di cercare di praticare, *tutti i giorni*, lo stile di vita che Gesù ci ha suggerito con la sua vita. Forse è il tentativo di tirarsi fuori dalla logica che ci vuole schierati, o con o contro, logica assurda che dichiara che le differenze portano necessariamente alla divisione e alla guerra.

Vorrei aggiungere un altro piccolo pensiero.

Tra i due racconti di miracolo c'è una interruzione, un momento in cui Gesù si ritira in un luogo deserto e prega. I racconti evangelici spesso alternano situazioni in cui Gesù parla, si muove e agisce e altre situazioni in cui Gesù cerca la solitudine, il silenzio e la preghiera. *E' nella relazione con Dio che Gesù riceve la forza dell'amore.*

Il coinvolgimento nei fatti della quotidianità spesso ci spinge ad un attivismo esagerato. Siamo presi/e da mille incombenze, siamo travolti da mille notizie che ora ci fanno orrore, ora ci fanno provare rabbia e impotenza e non riusciamo più a "staccare la spina". Ma Gesù ci ricorda che, se manca il tempo della riflessione, della preghiera e del silenzio, ci esauriamo in fretta e presto la stanchezza ci *spegnerà*. Anche noi possiamo chiamarLo/La con mille nomi diversi, possiamo immaginarLo/La in assoluta libertà, ma non possiamo mai interrompere questo dialogo. Soprattutto in momenti come questo sento forte il bisogno di fare spazio al silenzio e all'ascolto, ma soprattutto sento il bisogno di sapere che Qualcuno o Qualcuna *più grande di noi* non ci abbandonerà mai.

Carla Galetto

La mia riflessione su questi versetti è sul comportamento dei discepoli.

Nella scena letta si dice che la suocera di Simone era a letto e che loro, Simone, Andrea, Giacomo e Giovanni, subito gli parlarono di lei. Si può quindi supporre che la casa non avesse una sola stanza, e che Gesù andò dalla donna, dopo aver saputo che era a letto, e non per averla vista appena entrato nella casa.

A quei tempi si sa che era la donna ad occuparsi della casa, della cucina, dell'ospitalità, e forse i quattro si rivolgono a Gesù perché, oltre al dispiacere per la salute della suocera di Simone, si preoccupano per l'impossibilità della donna di fare accoglienza; Gesù era per loro un ospite molto importante ed essi non erano abituati ad accogliere un ospite.

Il cammino che da alcuni anni sto facendo con alcuni uomini, mi ha fatto pensare a come sarebbe andata se gli uomini avessero condiviso con le donne il lavoro di cura; certamente avrebbero detto a Gesù della febbre della suocera di Simone, ma forse dopo averlo accolto con cura.

Il confronto con altri uomini mi ha fatto ripensare ai ruoli prestabiliti per le donne e gli uomini, *cambiando io stesso le abitudini*: partecipare più attivamente alla cura della casa, della famiglia, delle relazioni, mi fa sentire più vivo e sento più mie queste realtà.

Penso che Gesù abbia ampiamente dimostrato che dobbiamo guardare le persone e non gli schemi preconfezionati: sta a noi accogliere la sua proposta.

Ugo Petrelli

Ad una prima lettura di questi due racconti di guarigione, sono rimasta colpita dai versetti che sottolineano il contatto umano "la sollevò prendendola per mano" e "stese la mano, lo toccò e gli disse...".

Da sempre sono stata piuttosto scettica riguardo alle guarigioni dipinte a tinte forti, con un Gesù nelle vesti di mago che guarisce con la bacchetta magica. Preferisco pensare ad un Gesù che si appassiona all'incontro con le persone che lo seguono e all'importanza che l'incontro con Gesù ha per ciascuno e ciascuna di loro. Entrare in relazione con Gesù cambia profondamente la vita di questi uomini e di queste donne.

In entrambe le situazioni Gesù non si serve di nessuna parola, non pronuncia neppure il loro nome, eppure l'attenzione amorosa di Gesù ridona loro forza e benessere e comunica voglia di vivere.

Nel riflettere sulla guarigione del lebbroso, mi ha colpita il fatto che nella Bibbia e nel giudaismo la lebbra è considerata uno dei mali peggiori che possano colpire l'uomo. Chi è colpito dalla lebbra è come un bambino nato morto e la sua guarigione è uguale alla resurrezione di un morto. Il fatto che non venga pronunciato il nome del lebbroso che Gesù guarisce, sottolinea ancora di più la sua mancanza di identità e l'attenzione che Gesù gli dedica. Senza alcuna presunzione credo che ciascuno e ciascuna di noi possa aiutare gli altri a guarire come ha fatto Gesù; basta solo intrecciare le relazioni nell'attenzione e nella cura di chi incontriamo.

L'amore e il prendersi cura degli altri e delle altre sono la migliore medicina per molte malattie.

Marika Petrelli

A quale voce cliccare per trovare Dio?

Di fronte a quella parola

La "parola più sovraccarica di tutto il linguaggio umano" (M. Buber) può essere cliccata come qualunque altra.

Clic e la parola Dio compare.

Lì di fronte a quelle lettere non sappiamo che fare; le lasciamo sul foglio e guardandole iniziamo a deporre ogni pretesa che nonostante il peso di quella parola e la sua abilità a dissolversi in forme varie, sia il tramite più serio per incontrare Dio.

Il tramite più serio resta sempre l'ipertesto della vita con i suoi smacchi e le sue contraddizioni, le porzioni di dolore e quei frammenti di stupore che talvolta ci visitano.

Nei meandri dell'esistenza e dei rischi che comporta è appassionante renderci disponibili a quella ricerca constatando che dopo tutto è Dio che ci stana, poco poco

noi ci lasciamo trovare.

Lì di fronte deponiamo la pretesa di essere assicurati solo perché si sono digitate le lettere di quella parola ed essa è magicamente comparsa.

Anche col dito pigiato su quelle lettere auliche e pesanti, serie ed antiche, non ci è scansato alcun ostacolo, non ci è sottratto il rischio del dubitare e l'apprendistato faticoso di far i conti con i giochi a sorpresa degli altri e degli eventi.

I floppy nel cassetto

Potrebbero essere numerosissimi i floppy riempiti con i viaggi che altri hanno compiuto dietro e dentro la parola Dio.

Il viaggio inesorabile dei segugi le cui parole trasudano ancora fatica e soddisfazione.

Quello di chi vi si è accostato da nomade, non potendo-

vi mai porvi le radici del proprio pensare e sentire.
 Quello di chi vi ha costruito attorno torri di difesa e muraglie per custodirne segreti e poteri.
 Quello di chi l'ha assediata e l'ha resa bandiera delle proprie conquiste.
 Il viaggio audace o discreto dei pellegrini in cerca di qualche centro permanente, sapendo di sé e del mondo d'essere impermanenti.
 Quello tormentato di chi vi addossa ogni domanda e plurime risposte, avendo perso nel viaggio la bellezza del silenzio.
 Tanti sono i viaggi compiuti attorno a quelle lettere che talvolta si cade nel tranello di presumere che nulla più si abbia da sondare, da scoprire o da incontrare.
 Tanti floppy potremmo accatastare nei nostri cassetti, ma dietro quella parola non ci si può barcamenare da fruitori passivi, da turisti da schermo delle avventure altrui.
 Quel viaggio va compiuto da ognuno. Nessuno può farlo al nostro posto.

Siti dell'impossibile

Quel viaggio va compiuto da ognuno. E nessuno può stabilire anche per noi i siti ove *"l'impossibile si appropria di noi"* (M. Cacciari).
 Può essere alla parola lacrime che la parola Dio tolga il velo.
 O alla parola grido che ne risorga il senso ai nostri occhi.
 Può essere nei siti della storia dei diseredati che essa stia sostando.
 O nelle viscere di chi fa i conti con le proprie diversità e si sta cercando.
 Può essere nel sito quotidiano delle traversate pazienti dentro le cose rinunciando a sventolare sicurezze.
 O alla parola fallimento ci può cogliere colma d'attesa la dismisura dell'amore.
 Può essere nel sito stalla o croce. E sarebbe la stessa cosa delle cliccate di prima.
 E può essere.....

Eva Maio

Paolo ai Corinzi

Se anche parlassi più lingue degli uomini politici e capissi quello che dice ogni essere umano sulla terra e ogni angelo in cielo, e persino il predicatore la domenica e il professore di matematica, ma non avessi un cuore da "amico", sarei una grancassa risuonante e una tromba squillante.
 Se avessi il dono della profezia come Barbanera o frate Indovino, se sapessi intuire i pensieri di Bush o di Bin Laden, le decisioni dell'Irak e il tempo che farà domani, se avessi vinto il premio nobel per la pace e se avessi tanta fede da andare solo, in Iran, sventolando il Vangelo, ma non so essere amico, io non sono niente.
 Se distribuissi ai miei amici tutte le mie scarpe e i miei vestiti, anche quelli belli, e persino il motorino; se donassi loro il mio corpo per farlo bruciare o donassi i miei organi all'Aido, ma non ho un cuore da amico, non servirebbe a un tubo!
 L'amicizia è paziente.
 L'amicizia è benigna.
 L'amicizia non è invidiosa.
 Non agisce per farsi vedere.
 Non si monta la testa.
 Non cerca il proprio interesse.
 Non s'arrabbia.
 Non pensa al torto ricevuto.
 Non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità.
 L'amicizia sopporta tutto:
 crede in tutti, spera da tutti e tira avanti nonostante tutti!

L'amicizia, insomma, non viene mai meno! Perché su questa terra tutto passerà: anche le cose che ora ci sembrano molto importanti, ma che dopo vedremo con occhi diversi.
 Passerà la politica, gli industriali e i sindacati. Passerà il Concilio Vaticano, le guerre, le contestazioni, il dialogo Nord-Sud.
 Passeranno i film pornografici e l'ingiustizia sociale, le incomprensioni, le separazioni, gli scomparsi in America Latina.
 Passeremo persino noi... E anche questa guerra sanguinosa.
 Ma una delle poche cose che resteranno sempre, è l'AMICIZIA!
 Vostro Paolo.

Salvatore Falco

FRANCE QUÉRÉ, *La donna e i Padri della Chiesa*, Editrice Esperienze, Fossano 2001, pagg. 112, €. 8,26.

La teologa francese, morta giovanissima parecchi anni fa, tenta in queste pagine di far giustizia di alcuni luoghi comuni, di contrastare la diffusa certezza di chi vede nei Padri della chiesa, scrittori e teologi cristiani dei primi secoli, una agguerrita schiera di antifemministi. Il libro farà certamente discutere e, anche per questo, merita di essere letto.

Idoli, sempre più idoli

Riguardo ai doni dello Spirito, fratelli, non voglio che restiate nell'ignoranza. Voi sapete infatti che, quando eravate pagani, vi lasciavate trascinare verso gli idoli muti secondo l'impulso del momento. Ebbene, io vi dichiaro: come nessuno che parli sotto l'azione dello Spirito di Dio può dire «Gesù è anatema», così nessuno può dire «Gesù è Signore» se non sotto l'azione dello Spirito Santo. Vi sono poi diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. E a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune: a uno viene concesso dallo Spirito il linguaggio della sapienza; a un altro invece, per mezzo dello stesso Spirito, il linguaggio di scienza; a uno la fede per mezzo dello stesso Spirito; a un altro il dono di far guarigioni per mezzo dell'unico Spirito; a uno il potere dei miracoli; a un altro il dono della profezia; a un altro il dono di distinguere gli spiriti; a un altro le varietà delle lingue; a un altro infine l'interpretazione delle lingue. Ma tutte queste cose è l'unico e il medesimo Spirito che le opera, distribuendole a ciascuno come vuole (1 Corinti 12, 1-11).

Comincio questa mia riflessione a proposito dei talenti non avendo come punto di partenza la lettura riguardante i talenti nella Prima Lettera ai Corinzi di Paolo, ma partendo da più episodi che mi sono accaduti.

Per moltissimo tempo sento di non aver potuto gioire a pieno del talento degli altri e delle altre, per delle paure legate al confronto con ambienti di vita caratterizzati da un eccessivo senso della competizione.

Ad esempio, per un periodo di tempo della mia vita, prima di poter avere delle possibilità per emergere come fantino, ho dovuto aspettare che qualche mio compagno o compagna sbagliassero per poi poter avere una pur minima possibilità. Provate voi a pensare come si può gioire della gioia altrui in una situazione simile.

Adesso lavoro in comunità e per certi aspetti mi sento portato, ma sento anche che alle volte dire cose in cui si crede è compromettente. Non sempre si riesce a essere chiari. Inoltre è umano interpretare, spesso in base a ciò che si vorrebbe sentirsi dire dagli altri e dalle altre.

Così si creano delle dinamiche spiacevoli dove sembra prevalere il sentimento. Molte volte sono disturbato dall'idea di non lasciare emergere i talenti. Mi viene da pensare che è difficile vedere le doti che stanno all'interno di ogni individuo perché troppo spesso badiamo eccessivamente all'esteriorità.

Mi riesce di fare un paragone con la nostra casa. Casa nostra è una casa con la facciata brutta, situata in un incrocio dove ci sono stati molti incidenti tra la ferrovia

e la strada, per di più rumorosa. Inoltre, sulla facciata d'ingresso c'è una bella crepa. Ma se si ha la capacità di spostarsi un po', anche dalle proprie convinzioni, si possono vedere l'orto, le piante da frutto, i fiori, la vista sulla collina e altre cose che di solito sono più nascoste. Credo che lo stesso ragionamento valga anche per i nostri rapporti con le persone. A questo proposito mi torna alla mente Korogocho che, come una gran parte di noi sa, è una discarica. Parlare di discarica e della sua gente vuol dire odori acidi e flatulenti; è sicuramente l'incontro con povertà estreme. Ebbene, anche in questo scenario si può pensare e riuscire a guardare oltre alla facciata per scoprire l'affetto e le ricchezze che quelle persone ti sanno regalare;

Un altro esempio su questo argomento si può trovare pensando ai ragazzi e alle ragazze di strada. Si tratta di adolescenti ai quali noi attribuiamo frettolose etichette, dettate dal nostro "ben pensare", parlando di "delinquenti", "sporchi", "teppisti" da rieducare. In realtà, così facendo, rischiamo di non vedere le loro svariate capacità, ad esempio il loro riuscire a vivere la strada senza impazzire o lasciarsi morire, ma continuando a sorridere.

Così, dopo aver vissuto intensamente queste esperienze di cui vi ho parlato, mi sono avvicinato alla Prima Lettera ai Corinzi, che penso sia riuscita a farmi intravedere oltre alle mie paure e ai miei limiti.

Vorrei soffermare la mia e vostra attenzione sul primo versetto per ribadire e puntualizzare, come di prassi in comunità avviene, che accanto alla parola fratelli ci sembra giusto aggiungere sorelle. Così, senza pretese correggo anche la mia Bibbia.

Paolo sottolinea il suo desiderio di non volerci far rimanere nell'ignoranza. Questo desiderio di istruire è privo di fini secondari, cosa non così frequente, specialmente nei nostri giorni.

Voglio soffermarmi anche sul secondo versetto che è quello che mi ha maggiormente coinvolto. "Voi sapete infatti che quando eravate pagani vi lasciavate trascinare verso gli idoli muti lasciandovi trascinare secondo l'impulso del momento". Questo versetto mi scuote dentro e mi viene da pormi questo interrogativo: Io non sono più pagano? Ho incontrato Cristo? La mia vita non si svolge solo all'insegna di Cristo, ma ancora oggi sento di servire tanti idoli pagani. Non lo dico per appesantirmi, autofustigarmi o per essere commiserato, ma credo che sia così: non ho ancora messo a disposizione ciò che mi sono sudato, ho l'impressione di cadere di fronte all'idea che il possesso possa mettermi al sicuro; sono comunque convinto che l'esempio di Cristo sia

liberatorio da tutti i vincoli inutili alla nostra crescita, ma che l'incontro con lui non sia solo magico e istantaneo, ma che sia anche frutto di una vita di ricerca.

Questa frase mi lascia anche la speranza che vivere Cristo voglia significare saper distinguere quelli che sono gli idoli vuoti dalla pienezza, che non può non essere servizio gratuito verso gli altri e le altre.

Tutto ciò mi rasserena.

Andiamo ad un altro passo. Nel capitolo 12,8-9 riguardante i doni e i carismi, coesistono come manifestazioni dell'unico Dio il dono della scienza e quello della fede. Mi è difficile capire quali fossero le relazioni fra fede e scienza al tempo di Paolo; oggi mi sembra che coloro che hanno ricevuto questi due doni siano a volte su posizioni diametralmente opposte. La Scrittura è qui a ricordarci che però un dialogo è non solo possibile, ma anche doveroso per aprire gli orizzonti verso la verità: il punto di vista del mio carisma non è l'unica cosa giusta che annulla le altre, ma viene illuminata dal confronto con i carismi degli altri e delle altre, che sono diversi e che io rischierei di non voler vedere, incorrendo necessariamente in errori.

La strada che Paolo vuole indicarci è quella di pensare alle nostre capacità non come qualcosa di cui vantarci,

ma come mezzi per raggiungere l'utilità comune.

Ci possiamo chiedere: che cosa significa utilità comune? Il primo pensiero va al servizio degli altri e delle altre. Un ulteriore passo altrettanto importante è forse quello di vedere i carismi della scienza e della fede *al servizio della vita*. La vita, infatti, non è solo un valore religioso, ma è ciò che rende possibile la scienza che cerca di comprenderla e di spiegarla.

Mi fermerei qui. Voglio però concludere ripensando al tema degli idoli muti con una frase scritta da Madre Teresa: Ci circondiamo di oggetti costosi e inutili, le nostre case scoppiano di elettrodomestici. Lei ordina alle suore di mettere fuori dalla porta i frigoriferi, gli aspirapolvere e i tappeti di una casa regalata con le offerte dei cattolici americani. Nella società dello spreco considera le montagne di rifiuti che soffocano le nostre metropoli come bestemmie contro chi è privo di tutto. Accusa: "La povertà non è stata creata da Dio; l'abbiamo provocata noi. Io e te con il nostro egoismo" (M. Teresa).

A me viene da aggiungere che a creare la povertà sì, siamo stati io e te, ma ci sono anche i poteri religiosi e quelli politici, le istituzioni e i potenti.

Fabrizio Granero

Un dono: sognare

Dopo questo, io effonderò il mio spirito sopra ogni uomo e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie; i vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni. Anche sopra gli schiavi e sulle schiave, in quei giorni, effonderò il mio spirito. Farò prodigi nel cielo e sulla terra, sangue e fuoco e colonne di fumo. Il sole si cambierà in tenebre e la luna in sangue, prima che venga il giorno del Signore, grande e terribile. Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato, poiché sul monte Sion e in Gerusalemme vi sarà la salvezza, come ha detto il Signore, anche per i superstiti che il Signore avrà chiamati (Gioele 3, 1-5).

Il profeta Gioele svolse la sua attività presumibilmente durante o subito dopo l'esilio babilonese.

In questo piccolo libro il profeta si rivolge ad una comunità stanca, in difficoltà, che sta perdendo la fede. I **suoi toni sono delle vere frecciate**: ammonisce i capi, richiama giovani e anziani alla responsabilità, invita a non allontanarsi dal Signore e, come dice al v. 13 del capitolo 2: "Non basta strapparsi le vesti, bisogna cambiare il cuore". Ecco, volevo solo con questa piccola premessa introdurvi un po' nel clima del libro.

I versetti che vanno dal v. 1 al v. 5 del capitolo 3 a me

sono sembrati una *carezza* dopo lo scossone. Dio manderà sui vostri figli e sulle vostre figlie, sui vostri vecchi e sui vostri giovani, sui vostri schiavi e sulle vostre schiave il Suo soffio divino.

Due volte Gioele ci descrive questa effusione del soffio caldo di Dio su tutti. Nessuno è escluso da questo dono dello spirito di Dio. Qual è il frutto, qual è la conseguenza di questa azione di Dio?

Tutti e tutte avranno, in un contesto di contraddizioni e di difficoltà, il sogno di un mondo nuovo che sta nascendo dall'azione di Dio. Come è bello pensare che un popolo ormai privo di prospettiva e privato dei suoi sogni, possa tornare a sognare, a progettare.

Ciascuno di noi sa per esperienza che quando si spengono i sogni, anche la vita declina e viceversa, quando torniamo a sognare paesaggi d'amore e di speranza, il nostro cuore torna a vivere.

Per noi è davvero stimolante vedere che in Maria Grava, oggi settantenne, i sogni sono più vivi che mai. E nei sogni di Maria ci siamo tutti/e noi. Ringraziamo Dio che non smette di regalarci uomini e donne che non si lasciano morire nella routine, ma continuano a sognare il bene e la felicità per sé e per gli altri.

Maria Franca Bonanni

Tutto spera

Nel capitolo 13 della 1a lettera ai Corinti, tra le altre cose, Paolo ci dice che chi ama non perde mai la speranza. Di questi tempi, visti i risultati delle elezioni politiche (parlo per me, ovviamente) questa affermazione sembra cadere a proposito. Tuttavia, rispetto ad altre problematiche sia attuali che passate, è ancora una difficoltà di poco conto.

Questo richiamo che Paolo fa è di importanza fondamentale, ma è altrettanto fondamentale collegare la speranza all'azione di Dio, affidare nelle Sue mani le nostre speranze, che non vuol dire delegare a Lui il compito di tenerle vive e farle lievitare, ma avere la consapevolezza che lavorare almeno in Sua compagnia aumenta di molto le possibilità.

La storia sia religiosa che non, ci insegna che innumerevoli volte si è avuta la sensazione che non ci fosse la minima possibilità di venire a capo di oppressioni tiranniche, soprusi di ogni genere. Che sperare di ritornare a "vivere" fosse impossibile e impensabile. Eppure, proprio la storia ci insegna che non sempre è stato così, anzi, quasi mai. La voglia, la resistenza, la lotta, il sacrificio, la progettualità operata da molte persone e in tante situazioni ha capovolto col tempo i progetti dei "malvagi"; altre volte ha fatto sì che tanti intrighi per lo meno non andassero a compimento. Con questo non voglio dire quindi che Dio ogni volta è intervenuto direttamente a sistemare le cose. Però mi piace pensare che all'origine del Suo progetto creativo abbia immesso nel DNA dell'essere umano la possibilità, in certe situazioni, di attivare delle capacità imprevedibili ed imprevedibili, ma da far sì che, come succede ovviamente in

modo diverso nel mondo animale, permetta pur in situazioni razionalmente impossibili, di conservare le capacità di sopravvivenza, come una specie di programma molto avanzato di un computer, però pensato già al momento della creazione.

Questo per me è un grande dono che Dio ha fatto alle Sue creature per ridimensionare l'arroganza e la prepotenza umana.

Uno sguardo alla nostra vita

Quante volte guardando indietro nella mia vita ho avuto la sensazione che lo spazio per la speranza fosse così stretto da rinunciare a tentare di allargarlo. Da non avere neanche la voglia di provarci. Ma quante volte ho trovato porte che si sono aperte e lampade che si sono accese grazie alla presenza di Dio che, di volta in volta, aveva le sembianze di amiche, amici: Franco, Antonella e tante persone anonime. Certo è più facile accogliere l'invito a coltivare la speranza quando si sta vivendo un momento positivo e non per tutte le persone è così, anzi. E' dunque un compito e un impegno importante per chi vive un momento di positività cogliere questo appello e farsi per quel poco che si può, sostegno, supporto, occhi per chi, per tanti motivi, in certi momenti non riesce a camminare sulle strade della vita e anche se c'è un bel sole, l'unico colore che vede è il nero.

Aiutaci, o Dio, a riaccendere fuocherelli di speranza là dove stanno spegnendosi. Si dice "finché c'è vita c'è speranza" e penso proprio che questo sia vero. Ma a me piace anche pensare che finché ci sarà speranza ci sarà vita.

Domenico Ghirardotti

Un cuore libero dall'odio

C'era un uomo ricco, che vestiva di porpora e di bisso e tutti i giorni banchettava lautamente. Un mendicante, di nome Lazzaro, giaceva alla sua porta, coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi di quello che cadeva dalla mensa del ricco. Perfino i cani venivano a leccare le sue piaghe. Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli nel seno di Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto. Stando nell'inferno tra i tormenti, levò gli occhi e vide di lontano Abramo e Lazzaro accanto a lui. Allora gridando disse: Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e bagnarmi la lingua, perché questa fiamma mi tortura. Ma Abramo rispose: Figlio, ricordati che hai ricevuto i tuoi beni durante la vita e Lazzaro parimenti i suoi mali; ora invece lui è consolato e tu sei in

mezzo ai tormenti. Per di più, tra noi e voi è stabilito un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi non possono, né di costì si può attraversare fino a noi. E quegli replicò: Allora, padre, ti prego di mandarlo a casa di mio padre, perché ho cinque fratelli. Li ammonisca, perché non vengano anch'essi in questo luogo di tormento. Ma Abramo rispose: Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro. E lui: No, padre Abramo, ma se qualcuno dai morti andrà da loro, si ravvederanno. Abramo rispose: Se non ascoltano Mosè e i Profeti, neanche se uno risuscitasse dai morti saranno persuasi (Luca 16, 19-31).

Sedere al fianco di Abramo nel banchetto eterno era ed è il massimo onore per un israelita. Questo posto tocca

al povero Lazzaro, un povero mendicante, malato, coperto di piaghe, che vive degli avanzi della mensa di un ricco che sembra neanche accorgersi di lui; gli unici che ne hanno compassione sono dei cani che gli stanno vicino. Questa descrizione ci viene presentata in tre versetti ed è carica di contrasto: un ricco, ricchissimo che “vestiva di porpora e di bisso e tutti i giorni banchettava lautamente”; un povero, all’estremo dell’indigenza che non solo manca del necessario ma non ha neanche la salute. Non si dice che il ricco fosse malvagio né che il povero fosse giusto: nella parabola vengono descritte due condizioni di vita estreme: ricchezza e povertà.

A sistemare le cose interviene la morte, forse l’unica realtà sulla quale, per definizione, non abbiamo alcun potere. La morte prende tutti e tutte indistintamente, senza badare alla ricchezza o al rango.

Ritroviamo i due protagonisti con i ruoli scambiati, questa volta in modo irreversibile: Lazzaro seduto al fianco di Abramo, il ricco all’inferno, tra i tormenti. Ma la parabola non finisce qui. Il ricco ha ormai preso coscienza della sua situazione e chiede una possibilità di ravvedimento, almeno per i famigliari. Le risposte di Abramo, il portavoce dell’Eterno, sono lapidarie: prima segna una distanza: “tra noi e voi è stabilito un grande abisso”; poi ricorda che esistono la legge e i profeti e, se non vengono ascoltati, non servirebbe a nulla mandare altri testimoni.

Questa parabola Gesù raccontava a tavola, a persone che lo avevano invitato a pranzo e che non appartenevano certo alla categoria di Lazzaro.

Lungi da essere una descrizione di come avverrà il giudizio, è piuttosto un bruciante invito al ravvedimento, alla conversione, all’urgenza di far entrare nel proprio cuore “la legge e i profeti”.

Tuttavia la parabola evidenzia anche *come la ricchezza renda ciechi* al punto di non vedere e di non farsi toccare il cuore dalla condizione del povero. Indipendentemente dalla sua condizione morale, il povero viene qui fatto sedere al fianco di Abramo, in una posizione di grande privilegio; il ricco invece viene allontanato oltre il “grande abisso”. La ricchezza per il regno dei cieli è un ostacolo. Un ostacolo insuperabile al quale non si può girare attorno.

Non c’è nulla di male nella ricchezza in sé, ma è il nostro cuore che può ammalarsi di ricchezza. Nella Bibbia lo sfarzo, il lusso, i grandi palazzi sono non a caso associati all’idolatria; è un problema di noi esseri umani quello di farci sedurre dall’avere che ci fa dimenticare il nostro essere creature e ci induce nella tentazione di essere simili a Dio. Per questo è stabilito un grande abisso: prima e dopo. E se sul dopo ci rimettiamo alla misericordia dell’Eterno, sul prima possiamo però fare qualcosa: *scavare una trincea tra noi e la ricchezza*.

L’ascolto della legge e dei profeti, il tentativo di calare nella vita di tutti i giorni il loro sogno di giustizia è incompatibile con la ricchezza. Quello che oggi mi sembra preoccupante è l’inconsapevolezza di ciò. Siamo arrivati a un punto in cui “la legge e i profeti” sono soppiantati dalle leggi e dai profeti dell’economia delle nazioni ricche, gli USA in primo luogo. Il loro modello di sviluppo viene esportato e imposto in tutto il mondo e spacciato come progresso. Le contraddizioni di quel sistema però ora cominciano a farsi sentire anche in casa loro. L’abisso tra coloro che si vestono di porpora e di bisso e quelli di cui solo i cani hanno pietà diventa drammaticamente insuperabile e le contraddizioni non busano più alla nostra porta, la sfondano.

Questo si è visto l’11 settembre, giorno di memoria: 28 anni fa in Cile un colpo di stato voluto e finanziato dagli USA rovesciava un governo eletto democraticamente. Come non ricordare quelle immagini, quegli innocenti rinchiusi nello stadio di Santiago, le torture, le sparizioni, la scelta dell’esilio come unica alternativa alla morte o al carcere; un dittatore che vestiva di porpora e bisso che riceveva la comunione dai suoi cardinali, che si affacciava al balcone del palazzo della Moneda con l’attuale papa...?

Cosa avranno sentito i Lazzari cileni? Adesso il dittatore e il papa sono vecchi ma le contraddizioni e la memoria rimangono. Abbiamo fatto silenzio con milioni di persone in tutto il mondo per le vittime degli attentati dell’11 settembre negli USA, quelle vittime che vengono confuse con il Pentagono o le Twins Tower: quelli sì che sono il simbolo del potere e della ricchezza. Il lutto è per le persone, non per i simboli del potere o della ricchezza.

Non si può sottomettere e rendere ciechi di odio interi popoli e poi pretendere che usino le regole della tolleranza e della democrazia occidentali, regole che neanche in occidente vengono utilizzate sempre. Si ricordi la storia di Sansone, sottomesso e imprigionato; quando si liberò fu una tragedia per tutti: per se stesso, kamikaze biblico e per i filistei che lo avevano incatenato alle colonne del loro tempio.

Cosa rende così distanti gli Usa e l’occidente dal mondo islamico? Credo che se si resolvesse la situazione palestinese e il nodo Iraq, la tensione calerebbe molto. *In gioco non c’è una fede religiosa quanto un modello economico e uno stile di vita che si vuole imporre*. Questo genera l’abisso. Le guerre non le vince il più giusto, le vince il più forte e la violenza (è sempre di più un dato di fatto) genera violenza.

Credo che in questo tempo sia importante non cedere alla seduzione della violenza, della “giustizia infinita” (parola blasfema), della ricchezza sempre vincente. Ritornare alla legge e ai profeti, alle parole di Gesù di

Nazareth, alla costruzione del regno anche in tempi così difficili, alla preghiera per avere un cuore libero dall'odio. I passi sulla via della pace nasceranno dal dialogo e dall'ascolto reciproco, dalla conversione, *dal cambiamento di stile di vita alla luce delle parole dell'Eterno dai mille nomi*, altrimenti neanche se uno risuscitasse dai morti sarebbe in grado di persuaderci.

Angelo Merletti

BRUNO CORSANI, *Come interpretare un testo biblico*, Claudiana, Torino 2001, pagg. 156, €. 8,00.

Solo chi è davvero competente può permettersi e riesce ad essere semplice senza semplificazioni. L'insigne studioso della Bibbia ci regala un'opera molto utile per la crescita comunitaria e per lo studio personale.

Ancora fiducia

Perciò vi dico: per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita forse non vale più del cibo e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non contate voi forse più di loro? E chi di voi, per quanto si dia da fare, può aggiungere un'ora sola alla sua vita? E perché vi affannate per il vestito? Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Ora se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani verrà gettata nel forno, non farà assai più per voi, gente di poca fede? Non affannatevi dunque dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo? Di tutte queste cose si preoccupano i pagani; il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno. Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. Non affannatevi dunque per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini. A ciascun giorno basta la sua pena (Matteo 6, 25 - 34).

“Non siate ansiosi”. Il brano si apre con l'esortazione a mettere da parte l'ansia angosciata per le necessità quotidiane della vita. Matteo non intende certo fare una esaltazione della pigrizia e dell'imprevidenza. Non contrappone al lavoro impegnato, una vita inattiva. Piuttosto propone un atteggiamento interiore di fiduciosa serenità all'interno di un impegno lavorativo che può essere anche duro e faticoso.

Gesù ammonisce gli sfiduciati, cerca di scuoterli un po'. Sono credenti che hanno fede, ma sono condizionati dalla sfiducia. Alle prese con le difficoltà possono cedere. Non si limita ad esortare, cerca invece di giustificare l'appello fatto. I discepoli, le discepole e tutte le persone che ascoltano sono nelle mani di Dio, sotto la Sua tutela, e questo non è poco. Se Egli si prende cura degli uccelli e dei fiori dei campi, a maggior ragione non permetterà che manchi il necessario ai credenti che, senza nulla togliere alle altre creature, valgono certo di

più ai Suoi occhi. Essere ansiosi equivarrebbe a comportarsi da pagani, i quali non conoscono la grande fortuna e la conseguente tranquillità di essere protetti dalle ali di Dio. L'ansia per di più è inutile in quanto, ci viene ricordato, nessuno sforzo umano riesce a dare risposte soddisfacenti riguardo ad alcuni problemi, per esempio il prolungamento anche di un solo giorno della propria vita. In Luca si parla di aumentare la propria statura. A me piace pensare che, se le persone riescono a entrare nell'ottica che ci viene proposta da Gesù e che Matteo riprende, è sicuro che riusciranno a dare risposte soddisfacenti a chi ha bisogno di aiuto. Certamente saranno come un faro che procura riparo a chi si trova in acque turbolente. Nessuna magia, ma l'azione di Dio si farà presente attraverso l'azione e la vicinanza di altri/e che in qualche modo non lasceranno nella disperazione chi sta attraversando un brutto momento.

Ricondotta poi la preoccupazione per le necessità della vita ad un atteggiamento fiducioso, Gesù indica in modo positivo ciò che deve stare al vertice della loro ricerca e del loro impegno: il Regno di Dio. A Matteo parimenti sta a cuore l'impegno di vita richiesto dalla venuta del Regno e vuole perciò presentare alla sua comunità una regola di vita che sia praticabile. Il discepolo/a è chiamato/a a vivere alla giornata, senza ipotecare troppo il futuro o caricarsene in anticipo il peso. Una programmazione esagerata può spesso non permettere di cogliere al meglio *le sorprese* che la quotidianità può riservare. “Cercate prima il Regno di Dio e fate quello che ciò comporta” è la ricetta vincente. Cercare e fare. Infatti, muoversi in questa direzione potrà proprio far sì che chi cerca avrà vicino chi lo aiuterà a trovare. Chi bussa troverà qualcuno/a che lo aiuterà a risollevarsi e così via. Questo è per me uno degli ambiti in cui si può sperimentare la presenza di Dio e che giustifica in buona misura l'esortazione finale: “Non siate dunque ansiosi per il domani”. Perché, se è vero come è anche detto, che il domani può avere le sue pene, è altrettanto vero che *può avere anche le sue gioie*.

Domenico Ghirardotti

State svegli pregando in ogni tempo

Vi saranno segni nel sole, nella luna e nelle stelle; sulla terra, angoscia delle nazioni, spaventate dal rimbombo del mare e delle onde; gli uomini verranno meno per la paurosa attesa di quello che starà per accadere al mondo; poiché le potenze dei cieli saranno scrollate. Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nuvole con potenza e gloria grande. Ma quando queste cose cominceranno ad avvenire, rialzatevi, levate il capo, perché la vostra liberazione si avvicina» (Luca 21, 25-28).

Badate a voi stessi, perché i vostri cuori non siano intorpiditi da stravizio, da ubriachezza, dalle ansiose preoccupazioni di questa vita e che quel giorno non vi venga addosso all'improvviso come un laccio; perché verrà sopra tutti quelli che abitano su tutta la terra. Vegliate dunque, pregando in ogni momento, affinché siate in grado di scampare a tutte queste cose che stanno per venire, e di comparire davanti al Figlio dell'uomo» (Luca 21, 34-36).

La comunità di Luca, dopo la caduta di Gerusalemme e la distruzione del Tempio avvenuta nel 70, ora negli anni 80-90 è alle prese con alcuni segnali evidenti di persecuzione da parte dell'Impero.

Con il giudaismo i rapporti diventano tesi sia in Palestina, sia nella diaspora.

Ma Luca vede serpeggiare una difficoltà diversa ed ancor più insidiosa. Questa comunità, ormai a cavallo tra la seconda e la terza generazione di discepoli di Gesù, si è un po' accomodata, addormentata, intiepidita.

Un brutto raffreddore

Luca avverte questo "raffreddamento" dei cuori come una sottile "malattia" della comunità, come un virus mortale per la fede dei suoi fratelli e sorelle. Egli addirittura teme che questo "assopirsi", questa caduta dell'entusiasmo portino la comunità allo spegnimento. Quante acque bollenti e quanti cuori ardenti si raffreddano nel tempo! Luca è il teologo, l'animatore della comunità che, nel suo Vangelo, ha più presente questa possibile esperienza che deve aver visto in modo molto concreto e preciso. E' proprio Luca che scrive: *"Quando il figlio dell'uomo verrà, troverà la fede sulla terra?"* (18, 8).

La fiaccola che si spegne

Uno dei problemi che la generazione degli anni 80-90 deve affrontare, come altri passi delle Scritture testimoniano, è proprio la perseveranza, il *tenere accesa la fiaccola* che, tra mille venti e mille incertezze, rischia di spegnersi.

Nella dispersione e nel fluire del tempo come è facile

perdere la strada e abbassare il tono, scendere a compromessi archiviando la radicalità del messaggio di Gesù.

E' proprio il problema che, nel medesimo periodo, viene messo a fuoco con espressioni estremamente incisive dall'Autore della lettera ai cristiani di origine ebraica: *"Teniamo ben ferma la professione della nostra speranza... e facciamo attenzione gli uni agli altri per accenderci di amore e di opere buone"* (10, 22-23).

Il testo dell'Apocalisse (2, 4) ci parla del fatto che possiamo *perdere l'amore di un tempo* e diventare né caldi né freddi.

Luca, dunque, è alle prese con un problema vitale: come possiamo tenere viva la fede ora che i tempi si allungano e l'imminenza della fine si è rivelata fallace? Come aiutare la comunità ad uscire da questo pericoloso ripiegamento in cui si gettano le premesse dello sfaldamento della fede?

Ora che la venuta definitiva del regno di Dio non è alle porte, ora che il "calendario" di Dio non è coincidente con il nostro e bisogna *perseverare senza sapere fino a quando* nell'umile solco della vita quotidiana, Luca traduce il messaggio di Gesù in alcuni avvertimenti davvero preziosi.

Avvertimenti salutari

Vorrei evidenziarli brevemente:

"Drizzatevi, alzate le vostre teste, state ben attenti, state svegli...".

Gesù è stato un maestro che invitava sempre all'attenzione, alla vigilanza. Egli ha aiutato i discepoli a portare lo sguardo sulle cose essenziali quando erano attratti e distratti da tante banalità.

Talvolta Gesù ha usato espressioni anche dure per apostrofare e correggere la cecità e la "sonnolenza" di chi lo attorniava: *"Quando vedete una nube che sale da ponente, voi dite subito: 'Presto pioverà', e così accade. Quando invece soffia lo scirocco, dite: 'Farà caldo', e così accade. Ipocriti! Siete capaci di prevedere il tempo che farà e come mai non sapete capire questo tempo?"* (12, 54-56).

In che misura fa per noi, in che misura ci raggiunge l'ammonizione circa i nostri cuori che si possono intontire, si possono appesantire con *"dissipazioni, ubriachezze, preoccupazioni"*?

Non tiriamoci troppo presto fuori da questi rischi.

Sono anche i nostri. Sonnolenza, confusione, contraddizione tra ciò che diciamo di credere e ciò che facciamo esistono anche in noi. Dentro le giostre degli affari, le musicchette del nulla, le seduzioni dell'effimero e le

preoccupazioni della vita quotidiana è molto facile ripiegare la testa, distrarsi, perdere l'orizzonte della proposta evangelica.

I segni ci sono ovunque, ma si tratta di indirizzare nella giusta direzione gli occhi del nostro cuore.

Ma per dare un senso al nostro presente e poter preparare un futuro più umano è essenziale essere attenti/e e svegli/e, anche per non lasciare che altri ci impongano piccole e grandi scelte. Essere svegli è anche la strada necessaria per mettere in atto *la nostra responsabilità nella chiesa e nel mondo*, per vedere, verificare e partecipare alle decisioni.

Tutta la nostra vita è tempo di attesa di qualcosa di nuovo, tempo di preparazione, ma chi dorme né attende né prepara.

La colonna

Ma Luca, certamente molto fedele al messaggio di Gesù, aggiunge un particolare che, per me, è come la colonna che tiene in piedi tutto l'edificio.

Luca sa bene che la proposta di Gesù è audace, difficile da realizzare, *quasi impossibile*. Come si fa a restare vigilantissimi, attenti, concentrati sull'essenziale ogni giorno? *Come aveva potuto Gesù*, in mezzo a difficoltà d'ogni genere, in mezzo alle proprie e altrui fragilità, tentato da ogni parte di deviare dal suo percorso e "accomodarsi" con qualche compromesso, *proseguire il suo cammino?*

I discepoli e le discepole, vivendo con lui avevano scoperto il suo segreto e il Vangelo più volte lo esprime a chiare lettere: per Gesù era stato possibile vigilare e non lasciarsi depistare dalla volontà di Dio perché, come aveva imparato a casa sua e alla sinagoga di Nazareth, *cercava la forza nel rapporto con Dio*. Spesso si ritirava da solo a pregare.

Senza questa fiducia radicale che Gesù riponeva in Dio non si spiega la sua vita. *Gesù era un uomo di preghiera*, conosceva le preghiere del suo popolo, le aveva nel cuore e sulle labbra, insegnò a pregare ai suoi discepoli. Sapeva che le sue azioni erano compiute al cospetto di Dio.

Dio come sorgente

Io non credo che noi possiamo, tra le mille tentazioni e preoccupazioni di oggi, stare svegli e attenti ai segni di Dio se non siamo assidui alla preghiera biblica, personale e comunitaria. A me fanno paura i cristiani che perdono questa dimensione essenziale della sequela di Gesù.

La forza del nuovo viene solo da Dio. Solo con la Sua forza possiamo resistere all'assedio degli idoli e inoltrarci fiduciosamente nei cammini di liberazione quotidiana.

Ringrazio Dio di far parte di una comunità in cui la preghiera occupa un posto centrale, che la rende molto intrecciata con la vita.

Se non prego finisco con lo stare soltanto davanti a me stesso, ai miei o nostri progetti. Pregare significa, nell'esperienza molteplice della Bibbia, stare al cospetto di Dio, lasciarci invadere dalla Sua luce, lasciarci scaldare dal Suo calore, lasciarci purificare e rinnovare nel più profondo di noi, esporci al Suo amore, lasciarci "chiamare per nome".

In una cultura tutta contrattuale e commerciale, la preghiera cristiana è una "operazione" assolutamente contro corrente perché è azione gratuita, non "produttiva": è lode, canto, grido, ascolto...

Chi nelle chiese cristiane sente forte la passione del rinnovamento evangelico non potrà nutrire la sua passione e darle spessore se non con la preghiera personale e comunitaria.

Certo, anche su questo terreno la comunità credente forse deve riesaminare certi percorsi e certe pratiche devozionalistiche e ricentrare la preghiera nella dimensione biblica. Gesù ha pregato solo Dio come un figlio fa con il proprio padre. Questo era ed è il prezioso insegnamento delle Scritture ebraiche. Oggi dovremo forse trovare il coraggio di ridimensionare tanti San Gennaro, tante madonne bianche, rosse e nere, tante pratiche che si sono aggiunte snaturando la preghiera cristiana.

Imparare a pregare come pregava e come ci ha insegnato Gesù. Diversamente la nostra preghiera *si ammala* di "spiritualismo" o di spettacolarità.

Pregare e fare la giustizia tra gli uomini e le donne, direbbe Bonhoeffer. Non sono questi i due comandamenti in cui è racchiuso tutto l'insegnamento della Torah, dei profeti e di Gesù?

Questo "binomio" della fede ebraico-cristiana è la più salutare medicina contro la banalizzazione della vita che ci viene prospettata e proposta da ogni parte.

Franco Barbero

CARLO ROCCHETTA, *Teologia della tenerezza*, Ed. Dehoniane, Bologna 2000, pagg. 448, €. 24,79.

Anche se il tema in questi ultimi venti anni è un po' inflazionato e trattazioni sulla tenerezza nascono come funghi in ogni ambito, il pregio del presente saggio è proprio quello di riuscire a comporre un quadro in cui hanno spazio aspetti antropologici, esistenziali, teologici, ecclesiali e culturali. Nelle pagine conclusive, con grande originalità, l'Autore mette in scena Dio stesso che annuncia il suo sogno: "Il mio sogno è un'umanità plasmata dalla tenerezza" (p.443). Consiglio vivamente la lettura di questo libro che, in un impianto assolutamente tradizionale, registra pagine di forte intensità.

La vedova e il giudice iniquo

Disse loro una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi: «C'era in una città un giudice, che non temeva Dio e non aveva riguardo per nessuno. In quella città c'era anche una vedova, che andava da lui e gli diceva: Fammi giustizia contro il mio avversario. Per un certo tempo egli non volle; ma poi disse tra sé: Anche se non temo Dio e non ho rispetto di nessuno, poiché questa vedova è così molesta le farò giustizia, perché non venga continuamente a importunarmi». E il Signore soggiunse: «Avete udito ciò che dice il giudice disonesto. E Dio non farà giustizia ai suoi eletti che gridano giorno e notte verso di lui, e li farà a lungo aspettare? Vi dico che farà loro giustizia prontamente. Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?» (Luca 18,1-8).

La parabola si presenta a noi con i colori del contrasto: il primo ad entrare in scena è questo giudice, uomo di potere, che “non temeva Dio e non si curava di nessuno”. La seconda comparsa è questa vedova: lei, debole, sola, non garantita, anziché chiudersi nella sua solitudine e nel suo dolore, tira fuori una decisione e una ostinazione assai insolite.

Il testo, al versetto 4, dice che ella andò e riandò dal giudice per un bel po' di tempo. Alla fine la sua perseveranza e la sua cocciutaggine ebbero la meglio sul giudice. La parabola, a questo punto, parla da sé: è la perseveranza

che Dio ci chiede, e quale perseveranza!

E' proprio questa donna che discute, che si mette in gioco e non si arrende un esempio per la comunità di Luca (anni 85-90). E' un esempio di fede e di preghiera costante.

Anch'io vorrei avere nella mia vita la grinta di questa donna. Questa ostinazione nel chiedere giustizia quando sono in gioco non solo i miei diritti, ma anche quelli di altre persone, soprattutto per coloro che non hanno voce, che sono in una sofferenza tale da non aver neanche più la forza di combattere e di chiedere.

C'è poi nella parabola il tema del “ritardo” di Dio. Nella Bibbia spesso incontriamo un Dio che sembra un po' distratto e bisogna strattonarlo un po' perché si ricordi delle persone più deboli. Il tempo dell'attesa va riempito di fiducia e di preghiera.

Nel tempo in cui le promesse del Regno di Dio non trovano pieno compimento possiamo smarrirci e Luca dice che, addirittura, possiamo perdere la fede. Alimentare la fiducia in Dio con la preghiera e con l'aiuto delle persone che ci sono accanto, è forse un modo per tentare di non perdere la strada.

Grazie, o Signore mio custode, che sempre nei momenti difficili, accendi una fiammella che mi riporta nella fiducia in Te.

Fiorentina Charrier

Il fuoco di Dio

Le folle lo interrogavano: “Che cosa dobbiamo fare?”. Rispondeva: “Chi ha due tuniche, ne dia una a chi non ne ha; e chi ha da mangiare, faccia altrettanto”. Vennero anche dei pubblicani a farsi battezzare, e gli chiesero: “Maestro, che dobbiamo fare?”. Ed egli disse loro: “Non esigete nulla di più di quanto vi è stato fissato”. Lo interrogavano anche alcuni soldati: “E noi che dobbiamo fare?”. Rispose: “Non maltrattate e non estorcete niente a nessuno, contentatevi delle vostre paghe”. Poiché il popolo era in attesa e tutti si domandavano in cuor loro, riguardo a Giovanni, se non fosse lui il Cristo, Giovanni rispose a tutti dicendo: “Io vi battezzo con acqua; ma viene uno che è più forte di me, al quale io non son degno di sciogliere neppure il legaccio dei sandali: costui vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco. Egli ha in mano il ventilabro per ripulire la sua aia e per raccogliere il frumento nel granaio; ma la pula, la brucerà con fuoco inestinguibile”. Con molte altre esortazioni annunziava al popolo la buona novella (Luca 3, 10-18).

Questo brano evangelico che fa di Giovanni il battezzatore, il precursore di Gesù, è una “ricostruzione” letteraria e storica delle prime generazioni cristiane.

Alle spalle c'è un dato storico ben sicuro.

Giovanni, il profeta che morirà colpito dai potenti, era stato il maestro di Gesù.

Il maestro di Gesù

I primi discepoli del nazareno con tutta probabilità lo avevano conosciuto e forse qualcuno era entrato nel gruppo di Gesù proprio provenendo dalla cerchia del Battista.

Gesù aveva sempre nutrito una straordinaria “venerazione” per questo *profeta appassionato*. Giovanni aveva posto nel cuore di Gesù una fede radicale: “Dio può suscitare figli di Abramo da queste pietre” (Luca 3,8). Nello stesso tempo tutta la vita di questo profeta era segnata da una *infuocata passione* per i poveri, i

deboli, le persone oppresse.

Forse Gesù, ascoltando negli anni della sua giovinezza questo profeta che passava di villaggio in villaggio predicando e destando tanto desiderio di giustizia, aveva ripensato ai profeti come Amos e Michea, i cui messaggi avevano trovato tanta risonanza nel *culto sinagogale di Nazareth* al quale Gesù partecipava assiduamente.

Il cuore di Gesù alla scuola del Battista si era ulteriormente *acceso di passione e di partecipazione* alle vicende dei poveri della sua terra tanto preziosi agli occhi di Dio quanto “dimenticati” dal potere.

Se nei vangeli troviamo lodi altissime di questo profeta sulla bocca di Gesù, è lecito pensare che proprio Gesù ne abbia spesso tessuto l’elogio davanti ai suoi discepoli, additandolo come un modello, come il vero israelita pieno dello spirito di Dio.

Un maestro profeta: un dono raro

Il Vangelo di Luca è fedele a questi sentimenti di Gesù che per lungo tempo rimasero nel cuore di tutti. Tanto più che la crudele prigionia e morte del Battista aveva ulteriormente dilatato la sua statura morale e la sua testimonianza di fede. Sulla bocca del Battista che “annunciava al popolo la buona novella” (versetto 18) vengono qui posti alcuni degli insegnamenti di Gesù e della comunità primitiva.

Che fortuna, sembra ricordarci Luca, avere dei buoni maestri, dei maestri “profetici” che ci aiutano a tuffarci appassionatamente tra le braccia di quel Dio che può far nascere figli di Abramo dalle pietre e ad immergerci nella realtà dell’oppressione e dell’ingiustizia.

In un mondo in cui ci sono molti ripetitori di luoghi comuni, molti pubblicizzatori di se stessi, molti imbonitori... *incontrare dei “maestri” che siano profeti di Dio* e appassionati della giustizia è una vera fortuna, anzi *un grande dono di Dio*. Certo: le voci profetiche vanno cercate perché le musiche del nulla e gli spettacoli dei potenti distraggono e portano in tutt’altra direzione.

Il vero battesimo

Se le liturgie di Natale ci distolgono o ci allontanano dalla realtà e non ci aiutano a sollevare lo sguardo e a dirigere il cuore e le mani verso quell’orizzonte di solidarietà e di impegno che animò il Battista e costituì l’orientamento quotidiano della vita di Gesù, allora purtroppo buttiamo via il nostro “avvento” perché davvero non “attendiamo” operosamente i tempi messianici, cioè i tempi dell’amore.

Il battesimo più vero non è forse quello che abbiamo ricevuto inconsapevolmente appena nati e che i cristiani delle prime generazioni molto saggiamente ammini-

stravano normalmente ai soli adulti dopo un periodo di “ingresso” nella strada di Gesù.

Il battesimo che veramente *incide* nella nostra vita è soprattutto quello che noi assumiamo quando perseveriamo nel seguire la strada di Gesù, lasciandoci prendere “dallo Spirito Santo e dal fuoco”, cioè *quando facciamo affidamento sulla forza che viene da Dio* (ecco che cosa può significare Spirito Santo) e ci lasciamo investire in profondità da quel *fuoco che brucia* l’egoismo e *riscalda* le acque tiepide del nostro cuore.

In questi giorni di “attesa”, di avvento, abbiamo due compagni di viaggio, due testimoni audaci: il Battista e Gesù. Certo, il loro messaggio non verrà da nessun video, da nessuna vetrina, non sarà illuminato a giorno su nessun cartellone pubblicitario, non sarà probabilmente proclamato da nessuna delle supreme cattedre religiose tanto inclini a spettacolarizzare anche le liturgie natalizie.

Il fuoco di Dio

Gesù un giorno diede libero sfogo al suo cuore: “*Sono venuto a gettare un fuoco sulla terra e come vorrei che fosse già divampato!*” (Luca 12,49).

Una ininterrotta schiera di donne e di uomini hanno nei secoli tenuto acceso questo fuoco di cui parla Gesù: il fuoco della parola di Dio, della preghiera sincera, dell’amore umile e fattivo, della condivisione. In tutte le religioni e sotto tutti i cieli Dio ha trovato adoratori in spirito e verità, donne e uomini riscaldati dal fuoco dell’amore. Forse così la nostra vita può uscire dal paesaggio accattivante delle abitudini e dai luoghi comuni e anche questo Natale può “salvarsi” dalla insignificanza. Ma perché il gelo dell’indifferenza non ci sorprenda, aiutaci, o Dio, a tenere vivo nei nostri cuori, nelle nostre comunità e ovunque viviamo quel fuoco che i profeti e Gesù hanno testimoniato con la loro vita. Se non accendiamo un bel fuoco, l’indifferenza prevale e segna i nostri giorni spegnendo ogni speranza di un mondo migliore.

La Bibbia è percorsa in lungo e in largo dall’immagine del fuoco. Per Geremia “*la Parola di Dio non è forse come il fuoco*” (23,29) che divora i nostri idoli e “*come un martello che spezza il sasso*” delle nostre durezza di cuore? Ma la *colonna di fuoco dell’Esodo* che accompagnava il popolo nelle lunghe notti del deserto e “*le lingue di fuoco che andarono a posarsi su ognuno dei presenti*” nel Cenacolo (Atti 2,3) sono il simbolo della vicinanza “riscaldante” di Dio che si inoltra con noi nei giorni in cui scegliere, perseverare, tenere caldo il nostro cuore non è affatto scontato.

Solo Dio, in questa “città piena di idoli” può dare la vera gioia ai nostri cuori e indicarci il sentiero di una sobrietà felice e conviviale sulla strada di Gesù.

Franco Barbero

Il cielo è aperto (Marco 1)

È molto intenso questo capitolo del vangelo di Marco e io mi fermo su una immagine, quella del momento del battesimo di Gesù.

“Il cielo si spalanca, lo Spirito di Dio prende le sembianze di una colomba. Dio parla a Gesù chiamandolo figlio amato e prescelto”.

Questa immagine bellissima, mi dice due cose: il cielo è sempre aperto sopra di me, sopra di noi, sempre, quindi anche nei giorni più neri; Dio prende l’iniziativa: mi chiama, ci chiama perché mi ama, ci ama.

Come vorrei non dimenticare queste due cose. Come vorrei tenere sempre aperte le porte del mio cuore.

Purtroppo, spesso, nei miei giorni, non so riconoscere e quindi non so ascoltare la chiamata di Dio, forse perché non ho ancora imparato ad amarLo.

Maria Franca Bonanni

Leggendo questi versetti “Gesù chiama i primi discepoli”, mi fa riflettere il fatto che alle semplici parole di Gesù “Venite con me: vi farò diventare pescatori di uomini”, sia i primi due, Simone e Andrea, e poi Giacomo e Giovanni,

abbandonino tutto e tutti per seguire Gesù.

Nei vv 18 e 20 si legge che lasciarono subito ciò che stavano facendo e lo seguirono. Sicuramente la decisione sarà stata più lunga e travagliata di quanto ci dice il brano, ma il punto è: quanta forza e quanto fascino trasmetteva Gesù per far sì che questi discepoli abbandonassero tutto per seguirlo. E’ come se avessero spezzato le catene e le loro paure per intraprendere il cammino che in seguito li avrebbe portati a compiere la missione, a diffondere il lieto messaggio.

Questo mi fa capire meglio ciò che leggo nei vangeli: l’incontro con Gesù può cambiare veramente la vita della gente. Ma posso imparare che resta sempre necessaria la nostra decisione. Le svolte non sono mai “magiche”: sono sempre una personale risposta ad una “chiamata”. Gesù educa i discepoli alla responsabilità. Anche in questo è un grande educatore, un vero maestro

Anche noi abbiamo le nostre schiavitù e spesso neghiamo la nostra disponibilità aggrappandoci a mille scuse, ma forse perché, tutto sommato, queste schiavitù ci fanno comodo.

Pinuccia Frau

Una provocazione

Allora egli scese e si tuffò sette volte nel Giordano, secondo la parola dell’uomo di Dio; e la sua carne tornò come la carne di un bambino; egli era guarito. Poi tornò con tutto il suo séguito dall’uomo di Dio, andò a presentarsi davanti a lui, e disse: “Ecco, io riconosco adesso che non c’è nessun Dio in tutta la terra, fuorché in Israele. E ora, ti prego, accetta un regalo dal tuo servo”. Ma Eliseo rispose: “Com’è vero che vive il Signore di cui sono servo, io non accetterò nulla”. Naaman insisteva perché accettasse, ma egli rifiutò. Allora Naaman disse: “Poiché non vuoi, permetti almeno che io, tuo servo, mi faccia dare tanta terra quanta ne porteranno due muli; poiché il tuo servo non offrirà più olocausti e sacrifici ad altri dèi, ma solo al Signore (2 Re 5, 14-17).

Nel recarsi a Gerusalemme, Gesù passava sui confini della Samaria e della Galilea. Come entrava in un villaggio, gli vennero incontro dieci lebbrosi, i quali si fermarono lontano da lui, e alzarono la voce, dicendo: “Gesù, Maestro, abbi pietà di noi!”. Vedutigli, egli disse loro: “Andate a mostrarvi ai sacerdoti”. E, mentre andavano, furono purificati. Uno di loro vedendo che era purificato, tornò indietro, glorificando Dio ad alta voce; e si gettò ai piedi di Gesù con la faccia a terra, ringraziandolo; ed era un

samaritano. Gesù, rispondendo, disse: “I dieci non sono stati tutti purificati? Dove sono gli altri nove? Non si è trovato nessuno che sia tornato per dar gloria a Dio tranne questo straniero?”. E gli disse: “Àlzati e va’; la tua fede ti ha salvato” (Luca 17, 11-19).

Sarebbe bene andarci a leggere l’intero capitolo 5 del secondo libro dei Re. E’ un vero peccato che si citino pochi versetti di questo stupendo racconto del Primo Testamento. Detto per inciso, questo modo modo di “tagliare a fette” un testo biblico non ne facilita certo la comprensione.

La citazione di Luca, invece, è una pagina in sé conclusa. I due testi biblici sono ricchi di insegnamenti e di stimoli: essi, a mio avviso, hanno due particolari che li accomunano. In ambedue si trovano dei soggetti malati di lebbra e in ambedue i testi si mette in luce il comportamento esemplare e ricco di fede di questi due *stranieri*. Si noti: nella Bibbia leggiamo sia passi crudi e feroci contro gli stranieri, sia testi pieni di tenerezza e di forza nel difendere i diritti degli stranieri/e. Nel leggerli è utile collocarli nel contesto storico dal quale ci provengono, ma è altrettanto necessario ricordare che le Scritture

registrano anche, essendo uscite da mani umane, i pregiudizi e le culture del tempo.

Due stranieri

Qui voglio isolare e prendere in considerazione la testimonianza di fede di questi due stranieri. L'intento del racconto del Libro dei Re è evidente: in un tempo in cui molti israeliti dimenticano, annacquano o tradiscono la loro fede, il "buon esempio" avviene da Naaman, uno straniero. Anzi, proprio sulla sua bocca, fiorisce una convinta confessione di fede: "Ecco, io so che in tutta la terra non v'è Dio se non in Israele" (v. 15). Mentre il popolo che Dio ha liberato dalla schiavitù ora è molto incline all'idolatria, ci vuole uno straniero per trasmettere un messaggio di fede autentica. I profeti spesso trovano più ascolto in quelli "di fuori" che non in quelli di casa.

Il brano di Luca ricalca lo stesso solco, il medesimo insegnamento. Il lebbroso guarito: "era un samaritano" (v. 17) e Gesù annota: "Dove sono gli altri nove? Non è ritornato nessun altro a ringraziare Dio all'infuori di questo straniero?".

Gesù sa vedere i fiori dovunque sboccino, sa vedere la fede ovunque fiorisca.

Io penso che pagine come queste sono "provocazioni" da non lasciar cadere senza rivolverle al nostro cuore. Lo straniero e la straniera probabilmente non sono né peggio né meglio di noi. Ma, specialmente in queste ultime settimane, lo straniero viene facilmente collocato come un soggetto di cui diffidare, una persona da cui "stare alla larga", se non un appartenente al "regno del male".

Violenza quotidiana

Ciò che si vede e ciò che si sente, non solo sulla bocca dei politici rozzi e razzisti di casa nostra e del nostro civile "Occidente", è purtroppo di questo tenore. Stiamo assistendo al crescere di una *cultura della diffidenza*, del sospetto sistematico, della denigrazione, dell'indifferenza. Si tratta di una radice violenta che poi spinge a gesti di intolleranza verso chi vive culture, religioni, identità, esperienze diverse dalle nostre.

Mercoledì 10 ottobre una agenzia ha diffuso questa notizia ripresa da molti quotidiani: *"Due donne omosessuali aggredite per un bacio in piazza*. La questura di Bolzano indaga sul branco che ha aggredito e malmenato due ragazze nella notte di sabato, in pieno centro a Bolzano, solo perché sorprese a darsi un bacio. Rita e Stefania, per gli inquirenti cui si sono rivolte per presentare denuncia, stavano accompagnando, tendendosi per mano, il loro cane nella "passeggiata notturna". Era da poco trascorsa la mezzanotte quando le due donne giunte nella centrale via Dante si sono fermate per scam-

biarsi un bacio: Alla vista della scena alcuni giovani hanno cominciato ad inveire contro le due giovani, le hanno insultate ed aggredite selvaggiamente. In otto si sono avventati contro Rita che è finita a terra, mentre Stefania è riuscita a fuggire".

Siamo "tolleranti" verso mille forme di sfruttamento, di mafia, di interessi, *e poi facciamo gli scandalizzati verso un caldo bacio d'amore che solo chi è malizioso e sessuofobico può giudicare scandaloso*. Per me questi baci, mentre tanti inneggiano alle bombe, sono addirittura *messaggi di tenerezza che mi rallegrano*.

Si dirà che questi ragazzi violenti sono dei casi limite, ma non è proprio così. La violenza contro lo straniero, contro l'arabo in particolare, non sempre raggiunge forme deliranti, ma è purtroppo diffusa, sottile, sistematica. Se ti azzardi a difendere i diritti degli stranieri, corri il rischio di sentirti apostrofare come amico dei terroristi.

Ascolto dell'altro/a

Forse quello che Gesù ha saputo fare con cuore grande e disponibile è proprio questo *ascolto* dell'altro, dell'altra, della voce che parla "fuori dal coro". Anche per lui non è stato facile e si è trattato di un lungo apprendistato. Ha dovuto lasciarsi "apostrofare" e correggere dalla donna siro-fenicia, ha dovuto incontrare e guardare negli occhi il centurione pagano prima di riuscire a creare e raccontare la parabola del "buon samaritano". Noi abbiamo troppe certezze per poterci "meravigliare", come sapeva fare Gesù, della fede di chi non è "dei nostri". Abbiamo un castello di certezze così compatto e "armato" che nulla riesce a scalfire.

Non avete anche voi, in questi giorni in cui i potenti delirano e fanno discorsi alati per giustificare o il terrorismo o la guerra, la percezione che, per dirla nel linguaggio del Vangelo, "Dio ha nascosto queste cose ai sapienti e agli intelligenti, cioè ai grandi della terra, e le ha rivelate ai piccoli?".

Sì, nella mia vita continuo ad imparare molto da quelli/ e che non hanno nessuna cattedra se non il loro amore, la loro attiva nonviolenza, la passione per la giustizia. Che siano uomini o donne, americani o arabi, cristiani o ebrei o musulmani, eterosessuali o transessuali o omosessuali poco importa: in ognuno/a di loro posso trovare un pezzo del mondo nuovo in cui fiorisce un po' di giustizia.

Invece sono davvero poche le "cattedre ufficiali" dalle quali posso ascoltare parole profetiche sia nelle sedi politiche che in quelle ecclesiali.

Ci sarà una strada

Credo fermamente che i profeti sono quelli che non disegnano solo radiose utopie, ma si impegnano a costru-

ire i sentieri concreti della giustizia. Oggi una alternativa alla guerra esiste anche perché la guerra non può più rappresentare uno strumento di pace.

Chi si illude di estirpare il terrorismo continuando a mantenere nel mondo la legge del più forte, in realtà ne favorisce la diffusione su scala planetaria. Alex Zanotelli ed Enrico Peyretti, per citare due delle voci più ferme e qualificate dell'esperienza nonviolenta, più volte hanno spiegato quante possibili alternative alla guerra siano state elaborate da gruppi, pensatori, movimenti, studiosi/e. Chi è in alto non ne vuole sapere e "sputa" o sorride di queste proposte e continua a "credere nella guerra" come via alla pace.

Ma, come discepoli di Gesù sulla scia dei profeti, rileggiamo e riponiamo nel cuore due testi che, partendo da situazioni di ingiustizia e di corruzione del tessuto sociale, guardano avanti verso il giorno in cui ci si riconoscerà fratelli e sorelle: ci sarà una strada per incontrarci nell'amore, nel rispetto, nell'accoglienza della diversità.

*Così il Signore colpirà gli Egiziani:
li colpirà e li guarirà;
essi si convertiranno al Signore,
che si arrenderà alle loro suppliche e li guarirà.
In quel giorno, ci sarà una strada dall'Egitto in Assiria;
gli Assiri andranno in Egitto, e gli Egiziani in Assiria;
gli Egiziani serviranno il Signore con gli Assiri.
In quel giorno, Israele sarà terzo con l'Egitto e con l'Assiria,
e tutti e tre saranno una benedizione in mezzo alla terra.
Il Signore li benedirà, dicendo:
"Benedetti siano l'Egitto, mio popolo,
l'Assiria, opera delle mie mani,
e Israele, mia eredità!" (Isaia 19, 22-25).*

Ma lo stesso profeta, nel linguaggio politico del suo tempo, rilancia una speranza "impossibile": ci sarà un giorno in cui avremo al governo politici onesti e i furbi e gli imbrogliatori saranno smascherati:

*Ecco, un re regnerà secondo giustizia
e i principi governeranno con equità.
Ognuno di essi sarà come un riparo dal vento,
come un rifugio contro l'uragano,
come dei corsi d'acqua in luogo arido,
come l'ombra di una gran roccia in una terra riarsa.
Gli occhi di quelli che vedono non saranno più accecati
e gli orecchi di quelli che odono saranno attenti.
Il cuore degli sconsiderati capirà la saggezza,
e la lingua dei balbuzienti parlerà veloce e distinta.
Lo scellerato non sarà più chiamato nobile,
e l'impostore non sarà più chiamato magnanimo.
Poiché lo scellerato proferisce scelleratezze*

*e il suo cuore si dà all'iniquità
per commettere cose empie
e dir cose malvagie contro il Signore;
per lasciare a bocca asciutta colui che ha fame,
e far mancare da bere a chi ha sete.
Le armi dell'impostore sono malvagie;
egli forma criminosi disegni
per distruggere l'indifeso con parole bugiarde,
e il bisognoso quando afferma ciò che è giusto.
Ma l'uomo nobile forma nobili disegni;
egli si impegna per cose nobili (Isaia 32, 1-8).*

Mi pare che questa stagione sia ancora molto lontana, ma tanta, tantissima gente lavora in questa direzione per tenere desta la propria coscienza e lanciare messaggi a chi non li vuole ascoltare. Anche dentro le istituzioni c'è chi, normalmente marginalizzato, sente viva la coscienza del proprio impegno per la giustizia.

La politica, per grazia di Dio, non è solo fatta di uomini come Fini, Castelli, Bossi o Berlusconi.

O Dio, che conosci e ami questa nostra storia, che in verità sembri talvolta un po' distratto o perché non sai più quali interventi compiere o perché vuoi lasciarci crescere nelle nostre responsabilità, noi non vogliamo archiviare il Tuo sogno e continueremo, come dice Isaia, a "seminare presso tutti i ruscelli" perché crescano nel mondo alberelli, esperienze, tessuti, politiche di pace, uomini e donne di pace.

Franco Barbero

Decennale di Ernesto Balducci e Davide Maria Turoldo

Per richiamare il messaggio di Balducci e Turoldo e per farlo conoscere alle nuove generazioni in una prospettiva informativa e formativa sui temi della giustizia, della pace, dei poveri, delle altre culture, si è costituito a Torino un comitato di persone (tra le quali Carlo Baffert, Enrico Peyretti, Ferdinando Sibona, Rodolfo Venditti, Teresella Parvopassu) con l'adesione di don Franco Barbero e padre Eugenio Costa nonché di Acli, Centro Teologico, Cisl, Associazione Viottoli - Comunità cristiana di base di Pinerolo, Fat onlus, Pax Christi.

Nei mesi di marzo e aprile 2002 si prevedono incontri con gruppi e scuole, un convegno, performance teatrali, concerti, mostre sia a Torino che in altre sedi della regione Piemonte.

Disponibili all'azione di Dio (Marco 2)

Guardando a Gesù

"Cosa è più facile...?", chiede Gesù nel brano che abbiamo letto.

Anche noi dobbiamo rispondere a questa domanda.

E' più facile costruire precetti, leggi e regolamenti per affrontare il rapporto con il nostro prossimo, per non dover fare i conti con la continua provocazione della diversità.

E' più facile appellarci a credenze, teorie comuni, frutto di una cultura che aggrega secondo lo stato economico, il livello di studi, lo schieramento politico.

L'atteggiamento di questi scribi è l'atteggiamento di tutti coloro che, forti della loro verità e appartenenza, pretendono di contenere il vento di Dio nel loro pensiero e nel loro cuore.

Gesù ha invitato allora, ci invita oggi e sempre, a pensarci innanzitutto malati, ingiusti, peccatori, deboli perché quando ci rendiamo conto di questa condizione cerchiamo il medico, il maestro, chiediamo aiuto.

Vento di Dio che spazzi la nebbia dei nostri mali profondi, guarisci la cancrena della nostra superbia, fa' che non ci rendiamo indifferenti, insensibili, ma guardando a Gesù, alla sua vita, diventiamo canali non ostruiti perché la Tua misericordia irrori e disseti la nostra terra.

Luciana Bonadio

Digiuno e nozze

Propongo alcune semplici riflessioni sui primi versetti che abbiamo appena sentito, dei versetti cioè che parlano del "digiuno" e della "festa di nozze".

E' bene precisare innanzitutto che letteralmente i digiuno vuol dire: astenersi dal cibo.

Il giudaismo conosceva il digiuno pubblico e privato e distingueva il digiuno prescritto dalla legge da quello volontario.

Lo scopo del digiuno era duplice; uno che riguardava l'organismo, il fisico.

Digiunare, oltre ad altre pratiche come quella di non mangiare carne di maiale, in zone desertiche, dove la temperatura è particolarmente calda, aiutava l'organismo a rimanere in salute.

L'altro significato, meno pratico ma non meno importante, è quello di creare uno spazio, una intercapedine tra il desiderio, quindi il pensiero, l'impulso e l'azione vera e propria.

Vuol dire mettere un tempo più o meno lungo tra quello che si vorrebbe fare, avere, mangiare e le azioni per realizzarlo. In questa sospensione chi digiuna ha tra l'altro modo di capire e rendersi conto di come sta chi di-

giuna non per scelta ma perché non ha di che mangiare, di come si sta con la pancia vuota.

Ma il significato che Marco vuole dare a questo breve concetto è ancora diverso: Marco usa la parola digiuno per descriverci un periodo di crisi e di sconforto e la contrappone ai giorni di gioia e allegria di una festa di nozze. I discepoli sicuramente, quando Gesù era vivo ed era in mezzo a loro, vissero un momento meraviglioso di totale apertura a Dio, di fiducia e speranza per un mondo nuovo, per il sogno del Regno dei cieli.

Poi, con la morte di Gesù, il loro maestro, sono venuti i giorni della tristezza, della persecuzione, delle difficoltà. Le prime comunità erano orfane di Gesù, il loro digiuno spirituale era faticoso da sopportare, si rendevano conto che i giorni di festa erano finiti, lontani.

Commentando questi versetti e ricordando le proprie esperienze personali, martedì nel nostro gruppo è emerso, da parte di alcuni di noi, che nel corso della nostra vita non abbiamo saputo godere con gioia e serenità i giorni di festa che abbiamo incontrato lungo il cammino. Io personalmente, specialmente quando ero più giovane mi sentivo quasi in colpa quando vivevo dei momenti felici e quasi con pudore soffocavo l'entusiasmo per paura che tanta gioia non era giusto provarla, in caso contrario Dio mi avrebbe punita.

Ciò era il frutto di tanti anni di catechismo e sembra incredibile, ma c'è voluto molto tempo per capire che questa visione è lontana dal messaggio di Gesù ed è una interpretazione totalmente sbagliata del Vangelo. *Stare alla sequela di Gesù non vuol dire tristezza, dolore, flagello e rinuncia.*

E' importante quindi vivere pienamente e serenamente, gustando fino in fondo tutte le gioie anche piccole, le emozioni di un incontro, di un innamoramento, il volto di un bimbo, uno sguardo amico, e tante altre cose belle: segni di incoraggiamento che Dio ci regala lungo il nostro cammino.

Sarà il ricordo di tante piccole "feste di nozze" ad aiutarci nei giorni più duri e faticosi del digiuno. Vorrei aggiungere ancora che, se ci pensiamo bene e siamo attenti a vedere con il cuore tutti i piccoli segni, ci rendiamo conto che ogni giorno ha con sé un po' di digiuno, ma non ce n'è uno che non abbia anche una festa di nozze.

Anna Forestiero

Un Dio senza padroni

Gesù, passando, vede Levi, un pubblicano, un esattore delle tasse mal visto dal popolo e lo chiama, gli chiede di seguirlo. Gesù ha chiamato un uomo emarginato da

una buona parte della società di allora.

Questa chiamata, e la reazione dei farisei più tardi, mi ha fatto pensare. *Gesù non esclude nessuno* e porta il messaggio a tutti, non imprigiona la parola di Dio. Gesù entra in conflitto più volte con quei maestri della legge che sono aggrappati alla tradizione e alle loro certezze. Queste persone seguivano rigidamente la legge ed avevano forse la convinzione di essere nel giusto. Gesù con i suoi atteggiamenti provocatori, mette in discussione una fede legata alla dottrina col rischio di diventare possessori di essa.

Dobbiamo stare molto attenti a non appropriarci e a non usare Dio per giustificare le nostre azioni.

Dio è libero, chiunque può parlare di Dio, chiunque può seguire il Suo messaggio ma nessuno può pretendere di essere il Suo padrone. *Aiutaci, Dio, a non tentare di possederTi, di imprigionarTi in una verità, a non volerTi tenere solo per noi, a non usare il Tuo nome per uccidere i nostri fratelli.*

Piero Scialabba

Oltre le paure

Gesù in questo capitolo entra in conflitto varie volte con i farisei, al v. 15 si parla di Gesù che siede a tavola con i pubblicani e i peccatori e per questo viene ancora una volta criticato.

Da questo conflitto appare chiaro il messaggio: Gesù vuole togliere le barriere perché vuol stare con tutti e in particolare con chi è emarginato.

Durante il gruppo sia io che altri ci siamo chiesti quanto le nostre sicurezze mentali, i nostri schemi che definiscono a priori ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, chi è nella norma e chi non lo è siano poi le nostre catene. L'attaccamento alle nostre sicurezze, ai nostri schemi mentali ci impedisce di essere disponibili al cambiamento, di vivere un po' nell'incertezza, nello smarrimento che forse ci permetterebbe di accogliere il volere di Dio nella nostra vita.

Gesù ci dice chiaramente che le nostre catene non sono la verità e che forse rischiamo di perdere delle belle opportunità di relazione, di scambio e di arricchimento interiore. Gesù ci chiede di andare oltre ciò che sembra ma che forse così non è, oltre le paure che ci impediscono l'incontro con chi è troppo diverso da noi. Credo proprio che *non basta aggiungere Gesù nella nostra vita, occorre accettarlo e questo significa stravolgere le nostre certezze*, fare i conti con le nostre resistenze. Io personalmente credo di essere lontana mille miglia dal suo messaggio, il mio primo pensiero riguardo al banchetto di Gesù con i pubblicani è lo stesso dei farisei. Questo serve però a farmi capire che non è così automatico e semplice seguire Gesù, è invece un vero e proprio lavoro quotidiano perché le catene sono spesse e le

insicurezze sono difficili da sopportare. L'unica cosa che so è che è dal mio primo rifiuto che devo partire per riuscire ad incontrarmi un giorno con Dio.

Francesca Dore

La gioia del Regno

E' in passi come questi che il mio amore per il cristianesimo trova profonde conferme e si rinnova la fiducia nella bontà e fecondità dell'annuncio evangelico.

Qui trovo alcune linee guida corrispondenti al mio modo di percepire il travaglio dell'esistenza e la continua esigenza di trasformazione che l'accompagna, il mio bisogno di libertà assoluta nella ricerca di Dio/Dea e nello stesso tempo il bisogno di percepire il profondo legame che mi unisce a Lei.

Nell'ottica del perdono gratuito sperimento la sproporzione del dono d'amore.

Il senso del limite, essendo così amata, non ha il potere di schiacciarmi ma di condurmi sensatamente, con misura, attraverso la libertà di cercare, sperimentare, interpretare, amare. Crescita e trasformazione continua in un legame con l'Origine della vita che muta senza venir mai meno.

Nella fatica e nella gioia della vita quotidiana, nei gesti concreti dell'amicizia e dell'amore per la natura sperimento l'energia in relazione di Dio.

Spazi chiusi e spazi aperti mi rivelano i mille volti dell'energia creatrice. E' un'esperienza dove i sensi hanno una funzione fondamentale: vedo, ascolto, annuso e gusto. La mia esperienza col divino passa attraverso i sensi e il dono della vita è vissuto come sovrabbondante. Questo è fonte di profonda gioia e la gioia è energia che entra in circolo, è testimonianza viva della sovrabbondante energia vitale. Chiede solo di essere comunicata e condivisa.

Nello stesso tempo mi affascino le strategie utilizzate da Gesù per scalfire, mettere in discussione, stravolgere le dinamiche dei poteri forti che dominano sulle persone schiacciandole e provocando grandi sofferenze. Vivere la "gioia del regno" e il dono della vita come "sproporzionato" fanno apparire ai nostri occhi e al nostro cuore la sofferenza inflitta dalle relazioni di dominio come inaccettabile e priva di senso. Questa è l'unica condizione che può spingerci alla ricerca di strategie per combattere le cause che stanno all'origine della sofferenza.

Certo che ad occhi bene aperti sulla realtà terrificante del mondo può apparire predominante il non senso. Eppure le sproporzionate reazioni di annientamento dei poteri forti contro le parole di vita e di speranza, dagli erodiani e farisei che *volevano uccidere* Gesù ai fatti violenti di Genova, sono la dimostrazione della loro fra-

gilità e della loro inconsistenza.

"Stamattina pedalavo lungo lo Stadionkade e mi godevo l'ampio cielo ai margini della città, respiravo la fresca aria non razionata: dappertutto c'erano cartelli che ci vietavano le strade per la campagna. Ma sopra quell'unico pezzo di strada che ci rimane c'è pur sempre il

cielo, tutto quanto. Non possono farci niente, non possono veramente farci niente..... i cieli si stendono dentro di me come sopra di me. Credo in Dio e nell'umanità e oso dirlo senza falso pudore" (Dal diario di Etty Illesum, prima della deportazione ad Auschwitz pag.126).

Doranna Lupi

Una umanità vera (Marco 3)

Mentre Gesù si ritira verso il lago di Galilea, una folla sempre più imponente lo segue ed arrivano da tutti i posti confinanti ed oltre, perché vogliono ascoltare la parola di Dio. Gesù è l'unico che, portando la parola di Dio, riesce a farsi capire, perché parla al popolo in modo comprensibile.

Gesù si rifugia sulla barca: anche lui ha bisogno di momenti di tranquillità, di momenti in cui poter "stare da solo" con Dio. Attraversa poi il lago e porta l'insegnamento di Dio ai popoli che si trovano sulla riva opposta. Quindi non si ferma dove lo conoscono tutti, ma si mette in gioco cercando altre terre, altre persone che abbiano bisogno del suo conforto.

La scelta dei dodici apostoli è un episodio di grande importanza, quasi simbolico. Il fatto che chiama i dodici per nome mostra l'affetto che Gesù ha per gli apostoli. Gesù, tornato nella sua terra e dai suoi parenti in particolare, trova più ostinazione contro di lui di quanta non ne avesse trovata da altre parti.

I maestri giunti da Gerusalemme accusavano Gesù di essere il male. Ma Gesù rivolgendosi al popolo, aiutandosi a farsi capire e far capire al popolo con delle parabole, dice: come può il male guarire altro male? Se una nazione è divisa al suo interno come può essere una nazione? Così come una famiglia se è divisa e non c'è accordo, come può vivere in armonia? Anche il male contro il male porterà altro male.

Gesù dice anche che tutti i peccati verranno condonati, anche le bestemmie tranne uno: la bestemmia contro lo Spirito Santo.

Mentre Gesù sta parlando alla folla, gli arriva la notizia che sua madre e i suoi fratelli lo stanno cercando. Allora egli si interrompe e dice a coloro che lo avevano chiamato che chiunque vive nella parola di Dio può essere madre, fratello, sorella.

Lorenzo Murzio

Sempre di più nel Vangelo di Marco emerge un Gesù in movimento: Gesù che vuole ritirarsi dalla folla, Gesù che chiama a sé alcuni uomini. Li chiama perché lo aiutino a predicare, a scacciare demoni e per aver compa-

gnia. Sono 12, riferisce Marco, come 12 sono le tribù di Israele.

Questi uomini sono chiamati per nome: Gesù ad alcuni dà un nome diverso. Un *nome particolare* per una missione speciale? Un nome particolare per riconoscere le caratteristiche delle persone?

Chiamati/e per nome. Mi piace questo: lo vivo come una componente della persona. Fino a poco tempo fa il concetto che avevo del nome era parziale. Successivamente fu un punto che coltivai. Attraverso la lettura e le riflessioni imparai a farlo. Cercai di ricordare il nome delle persone che conoscevo abbinandole ad un momento particolare, a una caratteristica. Sì, devo dire che mi piace questo modo di elencare nomi. E' come se il nome fosse parte integrante della vita stessa della persona.

Cristina Treccani

Maria, non la madonna, non l'annunziata, non l'immacolata, non l'assunta al cielo.

Davanti a me, grazie al gruppo biblico, si è appena schiusa questa *conquista*: posso chiamare questa donna, da me tanto amata, con il suo nome. E' una figlia del suo tempo, una del popolo; vive in un villaggio e condivide con tutte le altre donne le fatiche di ogni giorno, in casa. Per il resto vive sottomessa ed esclusa.

Maria partorisce Gesù e, come ogni madre, segue con apprensione il figlio che cresce e ragiona con lei di fede e di cose importanti. Questo la conforta, la rassicura.

Di certo comincia ad impensierirsi quando legge, nei suoi improvvisi silenzi e momenti di voluta solitudine, una pena tanto grande. Cosa avrà mai questo figlio, così diverso dagli altri?

Comprende che la sofferenza di Gesù è quella di chi crede in un Dio che chiede tutto il nostro cuore e il nostro amore, che ci attende vicino ai sofferenti, non ai potenti, al di là quindi di mille usanze e mille riti allora imposti.

Ecco che l'ansia di Maria diventa pianto, sgomento, smarrimento totale, non appena il figlio lascia lei, la famiglia, la sua casa per predicare sempre più lontano; e poi ancora quando alla fontana del villaggio sente dire

di lui che è “fuori di senno”, che accusa i potenti e i falsi maestri, che frequenta emarginati di ogni genere e sesso, mangia con loro.

Penso allora ad ogni mamma che guarda alle “cattive compagnie” dei suoi figli, trema e teme per loro e per ciascuno si chiede “Ma cosa sarà di lui?”.

Il cuore di Maria è sempre più sofferente, la sua figura materna sembra essere messa in secondo piano. Ma lei, che pur non comprende, non giudica questo figlio così ribelle e continua ad accompagnarlo di lontano.

Ogni mamma, in questi casi, pensa: “Figliolo mio, non esporti così, ragiona, sii prudente o ti accadrà qualcosa di grave...”.

In Maria, insieme alla paura, comincia invece a nascere un altro sentimento: questo figlio è sincero, vive povero tra i poveri, è deciso a rischiare in prima persona, è pronto a pagare le sue scelte. Solo Dio può volere da lui così tanto, quel Dio che lo guida e lo sostiene.

E solo Dio può dare tanta forza a questa mamma che porta ogni giorno la sua pesante croce fra la gente, le chiacchiere, in solitudine.

Penso, allora, alle madri dei nostri tempi, che accompagnano il figlio, colpevole o innocente, fino alla sedia

elettrica, mentre fuori il mondo inneggia. Penso alle madri che si separano dal figlio che tengono nel grembo o che è appena nato e credo che, all’origine, la sofferenza, il disagio siano gli stessi: la non accettazione di qualcosa/qualcuno che sconvolgerebbe la vita prestabilita, che costringerebbe a sfidare pregiudizi e umiliazioni. Difficile accettare.

Maria accetta Gesù, lo vede morire in croce e sopravvive ancora a tanto strazio. Negli anni si è sentita abbandonata da lui, ma ha scelto di lasciarlo camminare lontano, verso il suo destino. Dopo un lungo e travagliato cammino interiore ha compreso che Dio non lo ha abbandonato.

Anche Maria, ora la sua discepola più convinta e convincente, è uscita ben oltre i confini del suo villaggio. Il suo messaggio continua a raggiungere tutte le mamme del mondo che sono al fianco di figli ribelli e sofferenti. “La vita - sembra dirci - non è una scala di cristallo. Troverai sempre chiodi e assi sconnesse, pianerottoli bui dove si fa sosta per prendere fiato, e dove il cuore batte ancora più forte. Ma voi continuate a salire e a cercare la luce; e abbiate fede, perché Dio è con voi.

Bruna Poma

Seminare (Marco 4)

Seminare in sé

Leggendo la parabola in modo non simbolico anche chi, come me, ha poca esperienza agricola rimane sconcertato: come si può sperare di avere buoni raccolti buttando a casaccio i semi e senza arare prima il terreno? La ricerca storico-critica ci permette di sapere che lo stile di semina “in voga” in Palestina ai tempi di Gesù era assai differente da quello che noi oggi conosciamo ed utilizziamo: la terra era lavorata solo dopo la semina per ricoprire i semi. E’ per questo che nella parabola l’aratura non è considerata essenziale per la riuscita del raccolto. Tuttavia il comportamento del seminatore continua ad apparirci strano: sembra proprio che si sia messo una benda ben stretta sugli occhi e che lanci a casaccio i suoi semi. Meno male che, ogni tanto, casualmente, qualche seme cade sulla terra buona, ma altrettanti finiscono in strada o tra rovi e sassi. Tutto torna ad essere più comprensibile e realistico se, come ci suggerisce Marco poco più avanti (Mc. 4.13), si considera il seminare del contadino come rappresentazione simbolica del “seminare la parola di Dio nel terreno dei cuori”.

Se la parabola è da attribuirsi con buona sicurezza a Gesù, la scelta di porla in evidenza qui è di chi ha redatto il Vangelo. E’ importante, a questo proposito, con-

siderare il contesto in cui è stato scritto questo vangelo. Negli anni 70 d.C. la comunità di Marco, come le altre comunità cristiane, attraversava un periodo difficile: segnali negativi, provenienti dall’interno e dall’esterno, creavano sfiducia e scoraggiamento. Fin dal 64 d.C. erano cominciate le persecuzioni di Nerone, mentre erano mancate figure carismatiche del cristianesimo delle origini, come Paolo; anche per questo prevaleva probabilmente una certa sfiducia nell’incisività del messaggio cristiano. La parabola di Gesù doveva “parlare” molto in un contesto come questo in cui seminare era diventato faticoso: quanti semi sembravano non dare i frutti sperati, quante parole sembravano buttate al vento, quanti cuori rimanevano ermeticamente chiusi.

E a noi cosa dice oggi questa parabola? Se c’è un periodo storico che spinge a scoraggiare i “seminatori di parola di Dio” è proprio il nostro: Gesù ci dice che è essenziale comunque seminare. Più avanti il Vangelo ci fornisce una spiegazione della parabola (Mc 4.13-20), forse composta dalla stessa comunità di Marco e comunque non risalente a Gesù, al quale invece è attribuita la parabola, come detto in precedenza. Tale spiegazione e soprattutto il suo uso nei secoli successivi ha orientato verso una lettura “moralistica” della parabola,

ancora oggi maggioritaria: secondo questa interpretazione il buon terreno rappresenta la persona che si comporta secondo i precetti morali della dottrina cattolica. Altri hanno proposto letture più liberanti che considerano i vari terreni compresenti in ognuno/a di noi: ci sono fasi della vita in cui il nostro cuore è un buon terreno per il seme della parola di Dio ed altre in cui è terreno poco adatto.

Concludo ritornando alla perplessità iniziale. Mi sembra che la parabola metta soprattutto al centro il seminare in sé. Non ci dobbiamo preoccupare troppo di dove vanno a finire i semi: se in agricoltura questo è decisivo ed un seminatore “pazzo” come quello della parabola sarebbe presto invitato a cambiare mestiere, *nella vita ciò che conta è piuttosto non stancarsi di buttare semi, dentro e fuori di noi*. Seminare, impegnarsi, assumersi le responsabilità che rientrano nelle nostre possibilità: è questo ciò che conta. I cuori possono *sempre* cambiare, molti terreni aridi possono, piano piano, diventare fertili. Gesù ci dice di avere fede, di non scoraggiarci: una parte dei semi darà talmente tanto raccolto, 10, 100 per 1 (Mc 4.8), da compensare, con gli interessi, la semina infruttuosa.

Francesco Giusti

Dentro la mia vita

Attraverso le parabole Gesù ci invita a lasciarci coinvolgere, a rispondere alla sua chiamata.

La parabola del seminatore è un invito a perseverare. Il punto è seminare, non importa dove cadrà il seme. Gesù è consapevole che non tutti riusciranno a fruttificare. Se devo essere onesta, la prima parte della parabola l'ho prima ascoltata e poi letta: era chiaro che si trattava di una metafora, un paragone con la semina. Però mi sfuggiva il vero significato. Questo sino a che ho letto: “Gesù spiega la parabola”. E' stato come se leggesti situazioni che già conoscevo. Dico questo perché più vado avanti nella lettura della Bibbia, più mi rendo conto di quanto sia attuale e rapportabile alla nostra vita quotidiana.

E' difficile riconoscere i propri limiti, ma quanti di noi non si riconoscono in quei semi non germogliati. Mentre leggevo la parabola ho pensato: ma io cosa ho seminato nell'arco della mia lunga vita? E con tristezza devo riconoscere che non ho seminato niente o quasi. Eppure conosco la strada giusta da seguire e la conosciamo tutti, perché Gesù ce l'ha indicata chiaramente. Non lo facciamo per i motivi più diversi, come dice la parabola: perché siamo presi dai piaceri della ricchezza e da tante altre passioni, perché non abbiamo radici abbastanza forti per perseverare e alle prime difficoltà ci spaventiamo. Insomma, l'elenco sarebbe lunghissimo.

Ognuno/a di noi conosce le sue paure. Gesù, da buon seminatore, ci ha dato una traccia: sta a noi seguirla, anche se ogni tanto abbiamo bisogno che qualcuno ce lo ricordi.

Ed io Ti prego, mio Dio: aiutami a non tirarmi indietro quando mi si presenta l'occasione di seminare.

Pinuccia Frau

La vicinanza di Dio

Quanto è lontano da me questo Gesù, signore e padrone degli elementi della natura!

Quanto, invece, è vicino quando alla preghiera “...ma non ti importa che si soffra, che si muoia?” risponde: “Perché hai paura? Non ti fidi ancora?”.

Marco, nel versetto prima del brano della tempesta, dice che Gesù parlava alla folla in parabole, ma in privato, ai suoi discepoli, spiegava ogni cosa. Eppure non è bastato perché reagissero senza paura alla bufera della vita.

Sicuramente i discepoli in Gesù hanno sentito, provato la vicinanza di Dio, quel Dio che dà la forza e dice: per ogni tua angoscia la soluzione c'è. Prova a fidarti, io voglio il tuo bene, anche se la vita porta con sé gioia, ma anche sofferenza e poi, inevitabilmente, morte. Devi fare i conti con questa realtà. Per questo sei creatura, perché tu possa alzare le braccia e gli occhi all'Unico che vuole te, proprio te. Parole che entrano nei nostri cuori attraverso la vita, i gesti di uomini e donne che hanno profondamente creduto e credono nell'amore di Dio.

La tempesta può venire e ne verranno altre, ma quando provi la vicinanza di Dio, trovi la forza per superare le difficoltà e la cosa più bella che provi è *la pace che entra dentro di te* e ti accompagna nel sonno come in quello di un bambino.

Luciana Bonadio

ZYGMUNT BAUMAN, *Voglia di comunità*, Editori Laterza, Roma 2001, pagg. 150, €. 12,39.

Quando viviamo nell'insicurezza, anzi nella società dell'insicurezza, può sgorgare il desiderio di una collettività amica che rassicuri e protegga, ma in tal caso che cosa succederebbe per la nostra libertà e la nostra autonomia?

La “grande alleanza”, così come si sta profilando in queste settimane di guerra, non si risolve in una obbedienza incondizionata alle logiche del potere? Come tutte le opere di Bauman, anche questa richiede una buona dose di impegno per una proficua lettura. Il nostro autore è particolarmente acuto e documentato nell'evidenziare le ambiguità e le ambivalenze dei processi sociali e politici oggi in corso.

Come ti capisco Abacuc

*Oracolo che ebbe in visione il profeta Abacuc.
Fino a quando, Signore, implorerò
e non ascolti,
a te alzerò il grido: "Violenza!"
e non soccorri?
Perché mi fai vedere l'iniquità
e resti spettatore dell'oppressione?
Ho davanti rapina e violenza
e ci sono liti e si muovono contese.
Non ha più forza la legge,
né mai si afferma il diritto.
L'empio infatti raggiunge il giusto
e il giudizio ne esce stravolto (Abacuc 1, 1-4).*

*Mi metterò di sentinella,
in piedi sulla fortezza,
a spiare, per vedere che cosa mi dirà,
che cosa risponderà ai miei lamenti.
Il Signore rispose e mi disse:
"Scrivi la visione
e incidila bene sulle tavolette
perché la si legga speditamente.
È una visione che attesta un termine,
parla di una scadenza e non mentisce;
se indugia, attendila,
perché certo verrà e non tarderà".
Ecco, soccombe colui che non ha l'animo retto,
mentre il giusto vivrà per la sua fede (Abacuc 2, 1-4).*

*Gli apostoli dissero al Signore: "Aumenta la nostra fede!".
Il Signore rispose: "Se aveste fede quanto un granellino
di senapa, potreste dire a questo gelso: Sii sradicato e
trapiantato nel mare, ed esso vi ascolterebbe. Chi di voi,
se ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà
quando rientra dal campo: Vieni subito e mettiti a tavola?
Non gli dirà piuttosto: Preparami da mangiare, rimboccati
la veste e servimi, finché io abbia mangiato e bevuto,
e dopo mangerai e berrai anche tu? Si riterrà obbligato
verso il suo servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti?
Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è
stato ordinato, dite: Siamo servi inutili. Abbiamo fatto
quanto dovevamo fare" (Luca 17, 5-10).*

Del profeta Abacuc abbiamo scarse informazioni. E' molto probabile, come si può desumere da alcune indicazioni del testo, che egli abbia scritto tra il 606 e il 597 a.C. in un tempo di grandi sofferenze, di decadenza che porterà all'esilio babilonese.

Di fronte al desolante panorama della sopraffazione, Abacuc si pone domande brucianti: ma perché Dio non "guida" la storia umana? Forse che Dio si è stancato di noi? Non vede l'Eterno chi "rapina a vantaggio della

sua casa, per mettere molto in alto il suo nido (2,9)? I potenti sono "insaziabili come la morte" (2,5) e il Signore, l'Eterno, il Dio che fa la giustizia, non vede? Abacuc ha il cuore in tempesta: "Signore, Tu non puoi stare a vedere l'oppressione. Perché dunque Te ne stai a guardare i perfidi e fai silenzio mentre l'empio sopraffà il giusto (1,13)? Non vedi chi costruisce sul sangue della gente, "chi fa bere ai suoi vicini ... fino a stordirli (2,12)?"

Non è difficile sentirci contemporanei del "paesaggio" politico e culturale di Abacuc. Sono passati ventisei secoli ma lo scandalo dell'oppressione resta più che mai attuale; vorrei dire che i colori sono diventati ancora più scuri e i metodi ora più crudi ora più sottili.

In questi giorni in cui violenza e prepotenza occupano la scena mondiale, in cui sono minacciati i diritti fondamentali e chi ha il potere spesso adopera tutti i mezzi per ingannare la gente e per usare e piegare le istituzioni per i propri interessi, le domande di Abacuc e le sue "proteste" sono continuamente riemerse nel mio cuore. Alla mia età non sono l'ingenuo sognatore che prova stupore di fronte ai mali della società, ma davvero non pensavo di dover vedere e sentire la rozza proclamazione della "superiorità" (!) della nostra civiltà occidentale, di dover constatare che certi parlamenti fanno leggi per coprire i reati dei loro capi, che si nega di aver pronunciato frasi che sono state pubblicamente diffuse. Soprattutto pensavo che non avremmo più inneggiato alle armi per difendere "il nostro impero del bene" dall'impero del male!

Va a finire, come mi scrisse in questi giorni un amico, che certuni che sono saliti in alto rubando nel pubblico e nel privato, oggi ricevono ancora lo stipendio dallo Stato che hanno frodato non pagando le tasse e facendo cose peggiori.

Non so bene a chi voglia alludere questo mio amico, ma so che egli è un attento e onesto osservatore della realtà, di questa "superiore civiltà" che nei secoli ha conquistato il primato della violenza sbandierando vessilli cristiani e sterminando milioni di innocenti.

Come ti sento vicino, mio fratello Abacuc ... Come voglio imparare dalla tua fede per avere un cuore vigile, che attende operosamente nuovi paesaggi di amore e di giustizia, che ripone fiducia nella promessa di Dio. Sì, "il giusto vivrà per la sua fede". Solo la fede, solo la fiducia in Dio può tenerci saldi nei sentieri della speranza e dell'impegno solidale. Se il "nuovo" tarda a comparire, lo aspetterò. La fede ci rende capaci di attendere senza cadere nella disperazione o nella paralisi: "Mi porrò di sentinella, farò la guardia, attento per sen-

tire che cosa mi dirà il Signore, che cosa risponderà al mio lamento”.

Ma tu, mio caro Abacuc, ci dai un'altra lezione provocatoria. Se da un lato ci assicuri che Dio ci porterà oltre questo paesaggio desolato dell'ingiustizia e della violenza, dall'altra ci dai testimonianza di una fede radicale, quasi “impossibile”:

*“Anche se il fico non fiorisce più
e le viti non danno frutto;
anche se l'ulivo non porta più frutto
e i campi non danno il raccolto;
anche se scompaiono le pecore nell'ovile
e nella stalla non c'è più bestiame,
io continuerò a rallegrarmi nel Signore,
esulterò in Dio mio salvatore.
Il Signore è la mia forza,
mi dà gambe di gazzella
e mi conduce sulle alture”* (3, 17 - 19).

Sì, ci sono dei giorni in cui la tua proposta è davvero l'unica che può sorreggere il nostro cammino di fede.

Il Vangelo di Luca, nel passo citato, si muove nella stessa direzione. I discepoli sono in viaggio verso Gerusalemme. Insieme a Gesù hanno dovuto fare i conti con molte difficoltà e molte resistenze esterne ed interiori. Accanto a Gesù hanno scoperto che anche il loro cuore era spesso freddo, insensibile e ostinato. Talvolta si erano comportati da galletti rissosi nel pollaio, ma più spesso, davanti alle sconfitte e all'incomprensione, si erano sentiti scoraggiati, delusi, tentati di abbandonare il cammino con Gesù.

Se da un lato il maestro di Nazareth li aveva premuniti dall'orgoglio nei momenti di “successo” con l'ammonimento a considerarsi “servi inutili”, ben più spesso era loro capitato di sentirsi “servi” inadeguati, inefficaci, impotenti.

Noi oscilliamo spesso tra i fumi della nostra arroganza e lo sconforto per l'inefficacia e l'impotenza del nostro

agire, tentati come siamo di voler vedere i frutti a breve scadenza.

Questa è una stagione, nella società e nella chiesa, in cui ci è richiesto di coniugare urgenza e pazienza.

Come i discepoli, abbiamo bisogno di raccogliere l'insegnamento di Gesù e di Abacuc e di pregare l'Eterno che aumenti la nostra fede, la educhi, la faccia crescere. Di fronte ai venti di guerra, alla retorica politica, diplomatica ed ecclesiale, non siamo inossidabili, ma creature fragili e smarrite. La nostra fede è più piccola di un “granello di senape”.

Ma nulla è perduto fino a quando i nostri cuori guardano a Dio: “O Eterno, aumenta la nostra fede”.

Il salmo 94 ci ricorda:

*“Se il Signore non fosse il mio aiuto,
in breve io abiterei il regno del silenzio.
Quando dicevo: “Il mio piede vacilla”,
il tuo amore, o Signore, mi ha sostenuto.
Quand'ero oppresso dall'angoscia,
il tuo conforto mi ha consolato”* (vv 17 - 19).

Se ci buttiamo nelle Sue braccia, tanti alberi si sradicheranno e tante montagne di ingiustizia e di indifferenza si sposteranno (Matteo 17, 20), tante radici di egoismo in noi e negli altri potranno essere divelte. In una società che promuove la cultura “guardona”, la cultura del “tutto e subito”, la cultura del credere solo a ciò che rende e si tocca, affidarci a questa promessa totalmente invidente è davvero difficile.

Ma Abacuc, Gesù e tanti/e altri/e lo hanno fatto e il seme della loro fiducia in Dio produce frutti ancora oggi. Nel loro solco fioriscono tanti ramoscelli di pace, tanti frutti di giustizia, tanti progetti di un mondo nuovo.

Lì, *dentro questi piccoli sentieri*, è il nostro appuntamento quotidiano, con la fiducia che Dio mantiene le Sue promesse, non fa “discorsi” da campagna elettorale di recente memoria.

Franco Barbero

Dono e coinvolgimento

Intanto giunsero all'altra riva del mare, nella regione dei Geraseni. Come scese dalla barca, gli venne incontro dai sepolcri un uomo posseduto da uno spirito immondo. Egli aveva la sua dimora nei sepolcri e nessuno più riusciva a tenerlo legato neanche con catene, perché più volte era stato legato con ceppi e catene, ma aveva sempre spezzato le catene e infranto i ceppi, e nessuno più riusciva a domarlo. Continuamente, notte e giorno, tra i sepolcri e sui monti, gridava e si percuoteva con pietre. Visto Gesù da lontano, accorse, gli si gettò ai piedi, e urlando a gran voce disse: «Che hai tu in comune con me, Gesù, Figlio

del Dio altissimo? Ti scongiuro, in nome di Dio, non tormentarmi!». Gli diceva infatti: «Esci, spirito immondo, da quest'uomo!». E gli domandò: «Come ti chiami?». «Mi chiamo Legione, gli rispose, perché siamo in molti». E prese a scongiurarlo con insistenza perché non lo cacciasse fuori da quella regione. Ora c'era là, sul monte, un numeroso branco di porci al pascolo. E gli spiriti lo scongiurarono: «Mandaci da quei porci, perché entriamo in essi». Glielo permise. E gli spiriti immondi uscirono ed entrarono nei porci e il branco si precipitò dal burrone nel mare; erano circa duemila e affogarono uno dopo l'al-

tro nel mare. I mandriani allora fuggirono, portarono la notizia in città e nella campagna e la gente si mosse a vedere che cosa fosse accaduto. Giunti che furono da Gesù, videro l'indemoniato seduto, vestito e sano di mente, lui che era stato posseduto dalla Legione, ed ebbero paura. Quelli che avevano visto tutto, spiegarono loro che cosa era accaduto all'indemoniato e il fatto dei porci. Ed essi si misero a pregarlo di andarsene dal loro territorio. Mentre risaliva nella barca, colui che era stato indemoniato lo pregava di permettergli di stare con lui. Non glielo permise, ma gli disse: «Và nella tua casa, dai tuoi, annunzia loro ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ti ha usato». Egli se ne andò e si mise a proclamare per la Decàpoli ciò che Gesù gli aveva fatto, e tutti ne erano meravigliati (Marco 5, 1-20).

Il racconto dell'indemoniato è molto bello ed è riuscito a darmi alcuni spunti di riflessione. L'indemoniato è un uomo emarginato dalla società in cui vive, è una persona con grandi sofferenze, si è così allontanato dalla vita da vivere addirittura tra i sepolcri.

L'incontro con Gesù aiuta l'uomo a liberarsi dalle sue catene, dalle sue sofferenze. L'indemoniato riesce così a ritrovare se stesso. I geraseni rimangono meravigliati nel vedere che l'uomo sta bene; saputo però quant'è costato il suo star bene, supplicano Gesù di andar via dal loro territorio. Vediamo in questo brano da una parte l'emarginazione, la difficoltà dei geraseni ad aiutare quest'uomo. Questo mi fa pensare, a volte anche inconsciamente, che ci fa comodo che ci sia qualcuno indemoniato perché ci fa sentire migliori. Inoltre è più facile isolare chi ha grossi problemi che aiutarlo, anche perché il prezzo da pagare può essere alto; l'hanno costato i geraseni con la morte dei duemila maiali.

Dall'altra parte vedo la difficoltà nostra, e soprattutto la mia, nel cammino di liberazione. Spesso condivido pienamente i messaggi positivi che richiedono dei cambiamenti; vivo però la grossa difficoltà quando si tratta di passare dalla parola all'azione, proprio perché è faticoso e qualche volta mi tiro indietro quando mi accorgo quanto mi costa cambiare.

Piero Scialabba

Nei racconti dei miracoli del cap.5 di Mc, mi pare di poter individuare un filo conduttore che peraltro si riscontra già nel racconto della tempesta sedata al cap.4. Questo sfondo comune è la relazione che Gesù stabilisce con le persone in difficoltà, che incontra sul suo cammino; relazione che viene definita miracolosa perché produce cambiamenti radicali, e che si individua nel modo in cui Lui si pone con le persone, facendo loro prendere coscienza di come stanno conducendo la loro stessa vita.

In tutti gli episodi, vi sono delle domande significative: ai discepoli spaventati dal mare in tempesta, Gesù chiede "Non avete fede?"; all'indemoniato disperato, alienato da tutti e da tutto, Gesù domanda "Qual è il tuo nome?" e alla folla che strepita, si dispera per la morte di una ragazzina, Gesù dice: "Perché piangete e urlate, non è morta, dorme!".

Queste domande sono significative perché esprimono il modo di agire di Gesù: il miracolo non è un'azione magica, è la relazione attenta, empatica che considera la situazione della persona e la riflette in modo da renderla visibile ed affrontabile dall'individuo stesso.

Gesù avvicina le persone con le loro sofferenze, agisce per renderle coscienti di prospettive differenti che richiedono alle persone stesse un'assunzione di responsabilità e una scelta verso ciò che è essenziale.

La paura, la sfiducia, la disperazione, perfino la "morte" simbolica possono essere affrontate.

In questi racconti Gesù lo dimostra.

Avere fiducia, riconoscere le proprie debolezze e difficoltà, affidarsi a Dio, dare senso alla vita propria e altrui invece che addormentare e lasciarsi addormentare, sono "miracoli", segni di come Gesù ha trasformato le persone che ha incontrato.

Marta Giraudo

Due momenti, due tipi di situazioni simili, due risultati diversi. Nel primo una donna, per una serie di circostanze, ridotta alla disperazione, in una occasione non particolarmente favorevole, trova il coraggio per agire, per entrare in qualche modo in contatto con Gesù, da lei individuato come l'unica persona in grado di risolvere il suo dramma. Il risultato lo conosciamo. Le cose che fino a quel momento le avevano impedito una qualsiasi possibilità di vivere una esistenza normale subiscono una netta trasformazione in meglio. Il Vangelo dice addirittura che è guarita. Penso valga la pena ricordare che una donna con problemi di quel genere, che con molta probabilità, nel migliore dei casi, la vedevano colpita da un ciclo mestruale molto irregolare e ravvicinato, al di là della sofferenza fisica che le poteva procurare, per la legge ebraica era considerata impura, dunque emarginata e quindi completamente tagliata fuori da tutte le relazioni sociali e familiari. Nemmeno le cure, per le quali aveva speso, ci viene detto, tutti i suoi averi, avevano dato dei risultati.

Nel secondo momento Marco riferisce che le persone che lo ascoltavano erano sbalordite, tanto da chiedersi dove avesse potuto imparare tutte quelle cose e ancora da dove arrivasse tanta sapienza.

Si noti bene, non si mette in dubbio niente di quel che Gesù insegna. Non c'è tuttavia da parte dei suoi uditori la disponibilità per passare alla fase successiva, al metter-

si in gioco, al mettersi in discussione.

Perché un miracolo si compia, perché un grande cambiamento possa avvenire, non è pensabile che ciò succeda (i vangeli ce ne danno conferma) senza un coinvolgimento in prima persona. Marco ci fa toccare con mano che nemmeno Gesù può trasformare la vita di un essere umano se non è questui a volerlo fortemente. Nessun cambiamento di vita può essere imposto dall'esterno. La realtà, che riguarda anche noi direttamente, è che siamo sempre e ancora affascinati dalle situazioni nelle quali prevale un alone di mistero e di suggestione, quasi che chi viene da lontano, chissà perché, abbia delle capacità maggiori.

Questo mi fa venire in mente come, nel campo delle dipendenze, sia molto di moda per le famiglie particolarmente facoltose mandare i propri familiari con problemi di dipendenza nelle grandi comunità terapeutiche che vanno per la maggiore, San Patrignano, don Gelmini, ecc., magari spendendo un bel po' di soldi, quasi che più è alta

la cifra spesa, maggiori sono le possibilità di successo. Al di fuori di questo, niente di efficacemente valido.

Ora, ben lontano dal voler dare dei giudizi, ma facendo un parallelo con la lettura di oggi, penso che se da parte dei soggetti interessati non c'è la disponibilità reale a modificare radicalmente quello che chiamiamo stile di vita, si possono frequentare tutte le comunità che si vuole, ma il risultato non sarà positivo. Spesso ci viene chiesta la cosa più difficile: l'affidarsi e nello stesso tempo mettersi in gioco, dunque un affidamento non passivo. Lasciare da parte certe rigidità che sono come gabbie, imprigionano e non permettono di crescere, in tutti i sensi. La donna che perdeva sangue ha avuto il coraggio di fare quel che ha fatto forse spinta anche dalla disperazione; "aveva provato tutto", ci dice Marco. A noi forse viene chiesto di non dover arrivare alla disperazione per aprire gli occhi e il cuore, ma se questo ancora non accade è perché anch'io, anche noi, un bel po' di strada la dobbiamo ancora fare.

Domenico Ghirardotti

Rimettersi in discussione (Marco 6)

In questo brano, mi ha fatto molto riflettere l'atteggiamento di quelli che ascoltavano Gesù mentre insegnava nella sinagoga.

Loro conoscevano Gesù, sapevano cosa faceva, chi era la sua famiglia, e restano stupiti, sconcertati nel vederlo, anzi nel sentirlo insegnare, tanto è lo stupore che "...si scandalizzavano di lui..." (v.3).

Ho cercato di capire meglio il significato della parola scandalo, nel dizionario della lingua italiana si legge: "...azione o discorso che suscita negli altri un turbamento della coscienza....che provoca vivace reazione...", quindi possiamo pensare che, chi era nella sinagoga resta turbato da quanto Gesù insegna, tanto erano contrariati che Gesù si sente "...disprezzato tra i suoi..." (v.4).

Può darsi che questa loro contrarietà, non necessariamente si debba leggere come un rifiuto, a volte semplicemente non si è pronti ad accogliere una proposta di cambiamento, e le proposte che faceva Gesù stravolgevano le abitudini della sua gente, tradizioni che si erano consolidate nel tempo, quindi per chi lo ascolta, magari è solo questione di tempo, d'altra parte sappiamo bene che ognuno ha i suoi tempi per far propria una scelta, occorre farla entrare dentro di noi, digerirla, prima di farla propria.

Anche noi abbiamo difficoltà ad accettare una novità da chi conosciamo, mentre non facciamo fatica ad accettarlo da persone nuove, dando fiducia a chi non co-

nosciamo mentre non vogliamo conoscere veramente chi ci è più vicino.

Ma c'è poi un altro aspetto che mi ha fatto pensare, ed è quello che si ha di fronte a chi, con le sue scelte, la sua vita, le sue parole o proposte, ci mette in crisi e che ritrovo spesso anche nella nostra vita, nella mia:

Spesso si attaccano queste persone accusandole di essere come quella parte negativa di se stessi che non si accetta, come si dice in psicologia si rovescia sugli altri quello che in noi non ci piace e che non vogliamo affrontare, forse per paura di guardarci dentro o perché inconsciamente sappiamo quanto ci costa, perché a questa introspezione dovrà seguire un cambiamento, un modo diverso di vivere le relazioni e la vita stessa.

Mi è capitato di sentirmi attaccare da persone a cui volevo molto bene, e di non riconoscermi nell'immagine che loro avevano di me, e ciò che mi feriva di più era il fatto che per loro io ero un'altra persona, era come se per loro non esistessi per come ero, per come sono, ma per cosa loro pensavano che io fossi, e questo mi ha fatto soffrire molto, ma mi ha fatto anche capire che, quando sono io ad andare in crisi, prima di attaccare gli altri occorre fermarmi a chiedermi se c'è qualcosa in me che va cambiato, perché penso che quando si sta bene con se stessi, e ci si accetta per come si è, non si fa fatica a stare in relazione con gli altri e con le difficoltà della vita, e poi non bisogna mai aver paura dei cambiamenti, accettare di mettersi in discussione ed essere di-

sponibile a cambiare, è segno di maturità ed apertura.

Maria Del Vento

Ho riflettuto su questi versetti, che mi hanno colpita in modo particolare.

Nei paragrafi precedenti ho letto di Gesù che instancabile si sposta da un luogo all'altro: viene quasi pressato dalla folla dei bisognosi, dei sofferenti, guarisce l'emorroissa mentre già si appresta a recarsi dalla figlia dodicenne di Giaïro, insegna nella sinagoga, percorre villaggi e ancora e ancora.

Gesù, che era andato un giorno sulla riva del mare a *rigenerarsi*, mi sembrava ormai così lontano nel tempo.

Ma finalmente arriva il suggerimento per gli apostoli che, dopo aver fatto tanto, si sentono dire: "Venite in disparte, in un luogo solitario, e riposatevi un po".

Gesù amava talvolta andare in disparte, su un monte, in un luogo deserto, sulla riva del suo mare. Di certo lì si lasciava inondare dalla luce di Dio, Lo ascoltava nel suo cuore, chiedeva forza e nuovo entusiasmo, e pregava. Tutto ciò mi ha fatto riflettere e da questo episodio ho ricavato per me una considerazione.

In questa nostra società, dove è pubblicizzato solo il benessere e in funzione di questo si produce e si consuma, pare che anche quel poco tempo che rimane vuoto dal lavoro e dalle varie incombenze, venga gestito al posto nostro, in un modo altrettanto alienante, dai ritmi lavorativi e produttivi.

Se cerco sul dizionario la parola vacanza capisco che significa semplicemente "Interruzione temporanea dell'attività consueta" dal verbo latino vacare: essere vuoto, sgombro, senza padrone, libero da obblighi.

Ma ecco che l'industria della vacanza, che sia di un giorno, di un fine settimana o di un mese come per la pausa per lo più estiva, inventa sempre nuove figure professionali, spazi organizzati dove si noleggia di tutto, cose e persone, pur di non essere lasciati soli per un attimo con noi stessi. E se ciò accade, riescono a farti sentire in colpa, come uno che non sta al gioco, un diverso, uno che non vuole staccare la spina.

Le varie Pro Loco, su su fino ai villaggi turistici più artificiali, o alle fattorie del benessere, o nei monasteri, luoghi del silenzio tanto di moda, non lasciano scampo. Io, personalmente, non per essere snob, alternativa, con la moda o contromoda, ma più semplicemente perché mi piace, ho sempre cercato una riva del mare, per contemplare da sola, pregare con gli occhi, e poi con il cuore e le parole della mente, per rigenerarmi, caso mai tra una risacca e l'altra mi riuscisse di sentire dentro di me quella voce, quella ricarica.

Produrre divertimento? Ma mentre lo produci e lo consumi in massa devi tenere comunque sempre un ritmo che di umano non ha niente. I sorrisi dei forzati sulle

autostrade, nei villaggi, visti anche solo in televisione, non mi sembrano sereni, rilassati e chi torna all'attività di sempre, non ha avuto il tempo di accorgersi se in lui è entrato qualcosa di tutta quella felicità *prodotta*, se dopo averla consumata, l'ha trattenuta ed è pronto a ripartire.

Le vacanze intelligenti non esistono. E allora mi domando: perché l'uomo ha così paura di rimanere solo con se stesso? L'essere "vuoti di impegni", *avere pause* ci trova spesso impreparati, ci dà angoscia; conosco persone che detestano le pause e non si fermano mai; altre si fermano, ma giusto il tempo per cadere *nella trappola del "tutto organizzato"*. Anche la felicità. Se poi non è la loro, neanche se ne accorgono.

Bruna Poma

La versione della morte di Giovanni qui narrata è quella popolare, la versione vera è diversa. Erode pensò di togliere di mezzo il Battista inviandolo nella fortezza di Macheronte e facendolo decapitare. Erode ha mostrato ammirazione per Giovanni, ma senza lasciarsi convertire, ha lasciato spazio al profeta, ma l'ha tolto di mezzo quando le sue denunce rischiavano di minare il suo potere.

Che uso ingiusto ha fatto Erode del suo potere: fa uccidere un uomo perché inizia a creargli troppi problemi. Quanti da allora ad oggi hanno usato e continuano ad usare come Erode il loro potere per uccidere, affamare e opprimere?

Il potere è veramente affascinante, è una carta vincente se lo usi al servizio del prossimo, di chiunque abbia bisogno, ma può a mio parere diventare una schiavitù se riesce ad avvolgerti e a conquistarti.

In questo modo ti allontana lentamente dagli uomini e dalle donne, da Dio e dal Suo progetto. Certo, sarebbe comodo pensare che questo problema non sia mio ma di altri più "importanti" di me. Invece, faccio parte anch'io della schiera di coloro che hanno potere.

Sono una donna e sono una mamma con un enorme potere nei confronti dei miei figli, ho avuto addirittura il potere di decidere della loro nascita.

Quando i figli sono piccoli è facile esercitare su di loro il tuo potere; mi rendo conto che in talune occasioni non ho avuto molto rispetto di loro antepoendo le mie esigenze alle loro.

Adesso che sono cresciuti è più difficile, mi sono dovuta mettere in discussione come madre per evitare un uso negativo del mio potere, per non farlo diventare autoritarismo e prevaricazione. Questa strada avrebbe portato solo rotture e chiusure. Ho invece deciso di scegliere la strada più impervia e impegnativa ma senza dubbio quella più arricchente e viva: la strada del dialogo, del rispetto e dell'amore. Penso anche a quante volte noi madri usiamo il nostro potere per far sì che i nostri figli

seguano la nostra stessa strada, imponiamo nostre convinzioni e certezze e non rispettiamo le loro scelte perché non sono le nostre. Bisogna avere la capacità di lasciare liberi i figli di scegliere; rispettarli vuol dire aiutarli a *diventare persone libere e autonome e non le nostre appendici*. Credo che cambiare è possibile, bisogna avere pazienza e convinzione soprattutto quando ogni tanto riemerge la tendenza alla prevaricazione. Volevo solo più aggiungere una piccola cosa: nella vita abbiamo il grande dono di poter scegliere liberamente, scegliere il potere cieco ed egoista, quello che toglierebbe di mezzo tutto ciò che ci dà più fastidio oppure il potere carico di amore e rispetto per tutti, come ci ha insegnato Gesù.

Francesca Dore

I discepoli sono tornati dalla loro missione. Li immagino soddisfatti ma anche, ovviamente, stremati ed affamati. Gesù non si dimostra insensibile alla loro fatica, ma li conduce verso un posto isolato e tranquillo dove possono riposare. Qui il testo mi suggerisce una riflessione. Un luogo isolato, dove vogliamo riposarci solo tra amici, sfuggendo gli altri e le responsabilità che ci siamo assunti, non esiste nella realtà.

Ovunque andremo incontreremo sempre altre persone

e isolarsi è solo un atteggiamento mentale. Gesù, invece, di fronte alla possibilità di riposarsi o di stare in compagnia con chi ha bisogno di lui non ha nessun dubbio. Le persone per lui sono la vita e sceglie di stare con loro ed aiutarle.

L'esperienza comunitaria diviene poi il luogo dove avvengono i miracoli. Essendosi fatto tardi, i discepoli suggeriscono a Gesù di lasciare andare tutti affinché si sfamino. Gesù ancora una volta preferisce stare tra la gente, rifiuta di sciogliere la comunità che si era creata e ordina ai discepoli di dare loro stessi di che mangiare alla folla. A questo punto i discepoli rimangono sconcertati, poiché essi hanno del cibo ma non vedono altro modo per dar da mangiare agli altri se non quello di comprare altro cibo con del denaro. Il miracolo che compie Gesù è di stravolgere quest'ottica materialistica. Se infatti del cibo c'è questo *va semplicemente condiviso* tra tutti. E' un chiaro e forte messaggio contro l'egoismo. La terra dà da mangiare a tutti gli uomini e le donne che la popolano. Quando a qualcuno manca da mangiare è un nostro dovere mettere a disposizione la nostra parte e scoprire che non solo sarà sufficiente ma ci sarà anche da avanzarne.

Christian Collu

Gesù e la folla

E lasciata la folla, lo presero con sé, così com'era, nella barca. C'erano anche altre barche con lui (Marco 4, 36). I mandriani allora fuggirono, portarono la notizia in città e nella campagna e la gente si mosse a vedere che cosa fosse accaduto (Mc. 5,14). Giunti che furono da Gesù, videro l'indemoniato seduto, vestito e sano di mente, lui che era stato posseduto dalla Legione, ed ebbero paura. Quelli che avevano visto tutto, spiegarono loro che cosa era accaduto all'indemoniato e il fatto dei porci. Ed essi si misero a pregarlo di andarsene dal loro territorio (Mc. 5, 15-17). Ed essi lo deridevano. Ma egli, cacciati tutti fuori, prese con sé il padre e la madre della fanciulla e quelli che erano con lui, ed entrò dove era la bambina (Mc. 5, 40). Gesù raccomandò loro con insistenza che nessuno venisse a saperlo e ordinò di darle da mangiare (Mc. 5, 43).

Vorrei fare alcune brevi riflessioni e considerazioni sulla folla, sugli "altri/e", su quelle persone che seguono, assistono, contrastano, promuovono l'azione di Gesù e fanno da cornice attiva ai vari episodi.

In questi brani abbiamo un crescendo del ruolo della folla: da semplice ascoltatrice delle parabole del capitolo 4, a elemento attivo nell'indemoniato, a elemento importante per la guarigione dell'emorroissa (che in queste poche

righe tralascio ma dove assume un ruolo importante, necessario per la legittimazione pubblica, per la presa di coscienza della donna, per il riconoscimento della sua grande fede in Gesù), ad elemento di disturbo, di costrizione negativa nell'episodio della figlia di Giairo.

Negli ultimi versetti del cap. 4, ci viene detto che Gesù con i discepoli lascia la folla (che aveva ascoltato i suoi insegnamenti), sale su una barca e passa all'altra riva. Probabilmente Gesù è alla ricerca, dopo un intenso contatto umano con così tante persone, di un po' di quiete; ha la necessità di recuperare le energie, di *"stare un po' da solo con Dio"*. Sarà poi questa sua "quiete interiore", questo rinnovato rapporto con Dio, questa sua grande fede e lontananza dall' "angoscia di vita dei discepoli" (che in mezzo al lago si ritrovano "soli a dover fare i conti con se stessi", lontani dalle incombenze materiali, congedati dalla folla) che gli permetterà di sedare la tempesta.

E' significativo, a mio avviso, vedere come l'evangelista ci descrive Gesù in quest'episodio: egli, nel mezzo della tempesta, mentre i discepoli sono presi dal panico e sono lontani più che mai da Dio e dagli insegnamenti appena uditi, dorme tranquillamente; anzi ci viene detto, che Gesù "se ne stava a poppa, *sul cuscino*, e dormiva". Mi piace questa figura di Gesù che dorme con la testa appoggiata

sul cuscino, serenamente, mantenendo più che mai la sua fiducia in Dio. Grazie a questa sua fiducia, a questo suo affidamento, egli può così destarsi e “sgridare il vento e ordinare al mare di calmarsi”. Se anche noi, come Gesù, affidandoci a Dio, ancorando la nostra barchetta in Dio e imparando a “dormire nella tempesta” cerchiamo di raggiungere una calma più profonda nel nostro intimo, anche nella nostra “traversata del lago”, nella nostra vita, le onde si acquietano e il vento si calmerà: *“quello che accade dentro di noi e il modo in cui ci poniamo di fronte a Dio, ecco ciò su cui si decide tutta la nostra vita, ecco qual è la nostra esistenza. Il mondo intero è pieno di miracoli ad ogni istante perché Dio non ci abbandona mai; Egli è vicino sempre e non soltanto quando siamo noi ad invocarlo (...), ma quello che ci salva e che ci fa vivere è giorno per giorno la fede silente nella costante presenza di Dio, che placa la tempesta e fa avvicinare la barca all'altra riva”* (E. Drewermann, *Il Vangelo di Marco*, Queriniana, pag.147).

Nell'episodio successivo, la folla è spaventata dalla lucidità di quest'uomo “indemoniato” e trova più semplice e liberatorio, anziché cercare di comprenderlo ed aiutarlo, relegarlo tra i morti: ne ha paura e non lo capisce. Egli è un uomo che ha avuto molti incontri superficiali, ci viene infatti detto che “viene sbattuto di qua e di là”, ma non è mai entrato in una vera relazione con nessuno. Quando la gente gli va incontro l'unico scopo che si propone è di “costringerlo con ceppi e catene” ad uno stile di vita convenzionale, quello che loro praticano, quello del “è sempre stato così”, l'unico che viene creduto possibile, senza andare minimamente incontro alle vere esigenze di quest'uomo che si ribella. Nella sua angoscia, nella sua sofferenza “l'indemoniato” vede tutte le persone come dei carcerieri che vogliono strangolarne la libertà e da cui cerca di difendersi. Nella sua battaglia per l'indipendenza è in realtà *completamente soggiogato e dominato dalla propria angoscia* e disperazione: egli urla al mondo il suo dolore e la sua sofferenza cercando aiuto. Quest'uomo confinato fra le tombe è talmente abituato a una non vita che vede come un pericolo mortale l'incontro vivificante con Gesù.

Ma Gesù non si dà per vinto e dopo un primo tentativo infruttuoso in cui ordina allo spirito di andarsene decide di cambiare approccio e chiede allo spirito maligno: “come ti chiami?”; chiama dunque per nome, “*nomina*” la *sofferenza dell'uomo*, lo aiuta a prendere coscienza e (lentamente) a guarire. Dopo la guarigione ecco che entra in gioco la folla che aveva assistito all'incontro, e vedendo ciò che è successo ai porci, invita Gesù ad andarsene. La folla sembra badare solo all'aspetto materiale della vicenda: ciò che importa è solo il disastro economico dovuto alla perdita dei maiali, non sembra tenere in considerazione che una persona è ritornata a vivere, è guarita, è rinata; non si lascia interrogare da questo “miracolo”, non vuole lasciarsi interrogare e manda via Gesù. Spesso, anche

nel mondo di oggi è difficile trovare momenti, luoghi e realtà disponibili a “pagare il prezzo” di una guarigione, di un ritorno alla vita. Eppure ne vale sempre la pena: l'indemoniato, risuscitato dai morti è ora persona tra le persone, perfettamente vestito, tranquillamente seduto, guarito, resuscitato dai “sepolcri”.

Negli ultimi versetti del capitolo 5, invece, quando Gesù è chiamato al capezzale della figlia del capo sinagoga, vediamo la folla che sentendo le parole del maestro di Nazareth “La bambina non è morta, dorme” lo deride cinghiosamente quasi a “prendersi gioco”, in una quanto mai reale e senza via di scampo disperazione generale, del dolore del capo sinagoga. Non sembra esserci infatti altra via di uscita che evidenziare l'aspetto esteriore che le si presenta: la morte della fanciulla. Ma in un certo senso la folla stessa (con i genitori) è co-protagonista di questa “morte”. Ha infatti da sempre legittimato i lacci, le costrizioni, la routine a cui la figlia del capo sinagoga è stata ed è sottoposta: caricandola di responsabilità troppo grandi, pretendendo da lei ciò che non è, ricordandole ogni giorno di essere la “figlia del capo sinagoga” (di un uomo importante), rammentandole di non far fare figuracce al padre, che lei non era una fanciulla come le altre, che certi comportamenti non le si addicevano, che doveva essere l'orgoglio dei suoi genitori, il risultato di un'educazione per forza di cose “perfetta”...

Ma che ne è di questa fanciulla se la si considera sempre solo come “la figlia di...”, se la sua vita viene definita esclusivamente come prodotto dell'educazione, dell'ambiente, delle imposizioni e delle idee dei genitori sostenute dalla società (la folla)? Oppure mettendola sotto una tal campana di vetro di protezione e di vigilanza da soffocarla? Una vita che cresce solo all'ombra dei propri genitori, della loro asfissiante “premurosità” può degenerare nel tempo, soprattutto nel passaggio all'età adulta, in una “mortalità mortale”. Ma, ci dice il Vangelo, *è necessario che questa fanciulla “muoia” per poi rinascere* (con l'aiuto di Gesù che “la prende per mano”) a vita nuova, una vita dove la sua personalità è veramente protagonista, dove possa divenire finalmente indipendente da ciò che gli altri pensano e dicono. Finalmente qui, l'unica volta nei tre brani, in un crescendo anche letterario di azione, descrizione, influenza, la folla non viene “subita” ma scacciata da Gesù. Questa è una folla autoreferenziale, forte della maggioranza, che non prende in considerazione le esigenze dei singoli e che anzi cerca di fermare e deride chiunque sposti l'attenzione sui “piccoli”, sui più indifesi per valorizzarli, liberarli, guarirli. Alla folla non si annuncia nessuna guarigione di questo tipo, l'ordine di Gesù è categorico: la fanciulla rinata a vita nuova, divenuta indipendente da quello che gli altri pensano, deve essere tutelata dal chiacchericcio della gente.

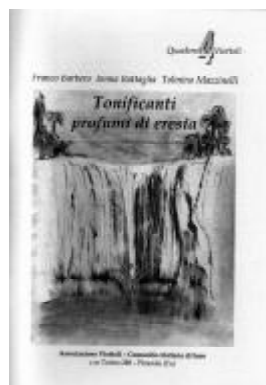
Questo genere di “miracoli”, operati dall'azione di Dio, avvengono nel cuore delle persone e lì devono rimanere.

Paolo Sales



Il nuovo libro di Franco Barbero

*presentazione in terza
di copertina*



Non si tratta di demonizzare la tradizione cristiana, ma di saperla guardare in profondità. Essa è molto "plurale", assai più ricca, per nulla monotona ed uniforme.

€. 6,00 (contributo rimborso spese di stampa e spedizione)



Lontano da ogni polemica, l'autore parla di fede e globalizzazione, liturgia, sacramenti e seconde nozze, omosessuali, cristologie e altre tematiche. Ma l'interesse centrale del libro riguarda le modificazioni dell'identità cristiana dentro il dialogo interreligioso.

€. 8,00 (contributo rimborso spese di stampa e spedizione)



Una tradizione maschilista, che ha radici profonde anche nei testi biblici, ossessivamente ribadita dal magistero, oggi è giustamente superata dalle profonde elaborazioni delle donne credenti che invitano le chiese cristiane ad una svolta.

€. 4,00 (contributo rimborso spese di stampa e spedizione)



Il "sogno di Dio" è solo sempre parzialmente realizzato se non, come succede spesso oggi, addirittura contraddetto o negato (...). Sui temi delle indulgenze, del purgatorio, del suffragio, del diavolo, dei divorziati, degli omosessuali..., l'Autore documenta la possibilità di operare delle "svolte", richieste da tempo da una consistente parte del popolo cattolico, che sono perfettamente ispirate al messaggio delle Scritture.

€. 8,00 (contributo rimborso spese di stampa e spedizione)



L'amore, il matrimonio, la famiglia sono realtà benedette. Ma non è maledetto chi, visto naufragare irrimediabilmente un amore, si separa, divorzia e cerca un nuovo amore.

€. 4,00 (contributo rimborso spese di stampa e spedizione)

**I libri possono essere richiesti
telefonando ai numeri: 0121500820, 0121393053
scrivendo a: info@viottoli.it**

I prezzi indicati sono comprensivi di spese di spedizione (solo per l'Italia). Qualora le tariffe postali subissero un sensibile rincaro, saremo costretti a chiedere un contributo per le spese di spedizione. Il pagamento potrà essere effettuato utilizzando il bollettino di conto corrente postale che riceverete in allegato



Nel libro si trovano alcune delle celebrazioni nate nella comunità cristiana di base di Pinerolo.

€. 7,50 (contributo rimborso spese di stampa e spedizione)



Per scoprire la gioia del perdono di Dio e la possibilità di perdonarci.

€. 10,00 (contributo rimborso spese di stampa e spedizione)



Per essere persone e non burattini dentro la Chiesa. Per una fede adulta.

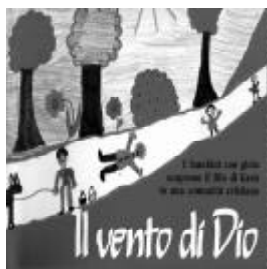
€. 5,00 (contributo rimborso spese di stampa e spedizione)

In omaggio acquistando uno o più libri



Un libro di spiritualità per liberarci dalle ideologie dogmatiche.

€. 7,00 (contributo rimborso spese di stampa e spedizione)



Secondo volume catechistico. Un vero e proprio testo di cristologia nelle accurate note del quaderno.

€. 7,00 (contributo rimborso spese di stampa e spedizione)



Che cosa significa oggi l'espressione biblica "figlio di Dio"? Come leggere i racconti di miracolo?

€. 7,00 (contributo rimborso spese di stampa e spedizione)



Una densa esortazione biblica per imparare a resistere a chi seduce e/o opprime.

€. 4,00 (contributo rimborso spese di stampa e spedizione)



Pagine in cui ci specchiamo nella leggenda del profeta Giona

€. 6,50 (contributo rimborso spese di stampa e spedizione)



Riflessioni per raccogliere la sfida dell' Evangelo di Gesù

€. 6,50 (contributo rimborso spese di stampa e spedizione)



Per una spiritualità che abiti i sentieri delle persone emarginate.

€. 5,00 (contributo rimborso spese di stampa e spedizione)



Il Dio che ha aiutato Gesù a convertirsi soffia anche nei nostri cuori

€. 6,50 (contributo rimborso spese di stampa e spedizione)



Per vivere l'incontro con Dio in una chiesa liberata dal potere.

€. 7,00 (contributo rimborso spese di stampa e spedizione)

Teologia politica cultura

Matteo distante da Gesù

Avete inteso che fu detto: Non commettere adulterio; ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore. Se il tuo occhio destro ti è occasione di scandalo, cavalo e gettalo via da te: conviene che perisca uno dei tuoi membri, piuttosto che tutto il tuo corpo venga gettato nella Geenna. E se la tua mano destra ti è occasione di scandalo, tagliala e gettala via da te: conviene che perisca uno dei tuoi membri, piuttosto che tutto il tuo corpo vada a finire nella Geenna. Fu pure detto: Chi ripudia la propria moglie, le dia l'atto di ripudio; ma io vi dico: chiunque ripudia sua moglie, eccetto il caso di concubinato, la espone all'adulterio e chiunque sposa una ripudiata, commette adulterio (Matteo 5, 27-32).

Nel tema della sessualità Matteo oltrepassa manifestamente ogni misura di una sensata psicologia e predica alla sua comunità una forma di morale che attraverso i secoli della storia della Chiesa ha sviluppato delle conseguenze rovinose e nevrasteniche. Mentre la violenta lotta contro l'aggressività umana, di fronte alle innumerevoli guerre e atrocità nella storia della cristianità non elabora alcun mezzo psichicamente efficace per la liberazione degli uomini dai sadismi della sua storia, la dichiarazione di guerra che Matteo crede di dover ingaggiare, servendosi di determinate parole di Gesù, contro la sessualità umana, è stata di una dinamica terribilmente devastante. La trasformazione di un messaggio originariamente liberatore in un pensiero costrittore si ripeterà seicento anni più tardi nell'Islam: mentre il Corano in molti passi si preoccupa di proteggere le donne dall'arbitrio maschile, si scambia fino ad oggi in molti paesi islamici (come nella Chiesa cattolica) il precedente schema patriarcale per volontà di Dio e non si riflette ai numerosi tentativi del fondatore della religione di correggere questo schema.

Nel discorso della montagna tutto comincia col fatto che Matteo, seguendo il modello di Marco, prende un paio di parole di Gesù sulla tentazione di incredulità, e, col suo metodo di collegare cose diverse, le trasforma

in rigorose minacce contro la tentazione di sfrenatezza sessuale. Secondo il tema di base si tratta qui del pericolo di adulterio. Quando comincia? Secondo il diritto, soltanto l'azione di un uomo può essere punita, ma nessuna azione comincia con l'agire: essa viene preparata e consegue a un intreccio di condizioni e di cause, inclinazioni e sentimenti; è nell'anima dell'uomo che si decide la sua moralità. E fino a questo punto, secondo l'esperienza quotidiana, si può essere d'accordo col pensiero fondamentale di Matteo ...

Una cosa è vera: anche la letteratura dei *Padri della Chiesa* è piena di rappresentazioni che sembrano dar ragione a Matteo nella sua opinione della pericolosità della sessualità umana. Ogni desiderio sessuale, assicurano essi, è animalesco, nauseante, indegno nell'uomo e immorale davanti a Dio, e ritengono che nel Paradiso prima del peccato originale, sarebbe stato possibile generare figli anche senza l'ignominia del piacere orgiastico. In queste elaborazioni nella storia dello spirito, è possibile riconoscere lo sforzo della Chiesa primitiva di liberare l'io, l'anima dell'uomo dalle catene della natura; ma oggi, grazie a Dio, non è più proponibile il concetto di una sessualità, il cui principale motivo consista in una eccessiva paura religiosa del castigo che sfocia consequenzialmente in gravi scissioni, repressioni e danni corporali e spirituali e malattie d'ogni genere. Non lo strappare e il tagliare, ma l'accettare e il comprovare formano la cultura dell'amore nella relazione tra uomo e donna. E anche una considerazione, come quella che ci propone qui Matteo, semplicemente dal punto di vista della paura degli uomini davanti alla sempre seduttrice Eva, ai nostri giorni è psicologicamente e socialmente sorpassata.

In altre parole: che cosa può dire a noi moderni il discorso della montagna in questo passo? Bisogna porsi la domanda in modo così radicale, perché una ripetizione delle formule tradizionali di teologia biblica in questo passo riuscirebbe nella sfera intima dell'animo, più catastrofica che in altri punti del Nuovo Testamento.

Potremmo porre la domanda anche in altro modo: come interpretare qui le parole di Matteo in un contesto generale della visione di Gesù di Nazareth, che non contraddicano il suo peculiare intento di ingenerare una incondizionata fiducia in Dio?

Giacché, se si guarda all'esempio che ci dà Gesù nel suo apporto con le donne, è impensabile che egli rappresentasse una morale basata sugli occhi distorti e sulle dita rattrappite.

La chiusura e la grettezza della morale del "non mi toccare" sono a lui assolutamente estranee. Neanche Matteo sopprime, derivandola da Marco, la scena di Betania in casa di Simone il lebbroso, dove una donna entra e unge Gesù davanti agli occhi di tutti: è un gesto di libertà coraggioso e, in certo senso, provocatorio, che spezza tutte le misure di sicurezza e i tabù di contatto, con cui il dovere moralmente ordinato cerca di circondarsi davanti alla paura sessuale. Non per nulla anche in Matteo Gesù viene chiamato amico dei pubblicani e dei peccatori, e Gesù stesso si riconosce in questo rimprovero, quando davanti ai sommi sacerdoti dichiara: "In verità vi dico: i pubblicani e le prostitute entreranno nel regno dei cieli; voi no". Qui non c'è nessuna traccia della paura del peccato e del pericolo di seduzione; qui si vedono semplicemente uomini nella loro disperazione e nel loro amore. E questa è ora la domanda appropriata: come riuscire ad avere occhi, che siano "puri" abbastanza per vedere Dio in mezzo alla miseria e in mezzo alla bellezza, occhi non abbagliati e non accecati, occhi chiari? E come riuscire ad avere mani, il cui contatto protegge ridesta, fa rivivere e innalza, invece di distruggere e devastare?

Questo è chiaro: se la teologia morale cattolica vorrà mai rielaborare i peccati del suo passato, anzi ancora dell'ultimo presente, allora essa *deve confessare i crimini commessi* e correggerli effettivamente, crimine commesso, per esempio quando essa non solo proponeva agli adulti, per preservare il loro matrimonio, gli insegnamenti di Matteo sulla perfetta "purezza", ma li imponeva perfino nella stanza da gioco e nel dormitorio dei bambini. Per preservare l'innocenza degli ottenni e dodicenni si insegnava loro che era un peccato grave, degno dell'eterna dannazione "guardare volontariamente le parti impure" e macchiarsi con disonesti sguardi. Intere generazioni di bambini e di giovani dovevano tra precetti del genere ogni due o quattro settimane andare a confessarsi, per rendersi degni nel sacramento della penitenza di ricevere il santo pane del cielo.

La maggior parte non comprendeva assolutamente ciò che confessava, aveva solo una brutta sensazione di ciò che accadeva sotto la cintura e si accusavano di qualsiasi peccato per non dimenticarne nessuno. Ma quando incominciavano a capire di che cosa si trattava, ripri-

mevano regolarmente i penosi sensi di colpa, e cessavano di confessare l'impuro; e il loro confessore rendeva grazie a Dio di poter dare l'assoluzione a un così pio penitente. Altri invece prendevano sul serio gli ammaestramenti della Chiesa, e per essi non c'era più scampo; essi formavano da allora il lievito da cui si sollevano sviluppare i germi delle vocazioni future, per poi riprodurre la carriera dei docenti o insegnanti della repressione sessuale della Chiesa...

Bisogna ancora aggiungere che la morale sessuale della Chiesa, prendendo alla lettera le parole di Matteo, non solo non ha sostenuto innumerevoli matrimoni, ma li ha *distrutti* totalmente. La connessione si può facilmente comprendere.

Come è possibile una vita matrimoniale, se un uomo non può guardare una donna, senza essere considerato un libertino? Come può considerarsi lecita una normale forma di tenerezza, se una donna o un uomo hanno solamente imparato a non avvicinare tra loro le mani, che potrebbero toccare indecentemente o voluttuosamente lui o lei? Come può una donna o un uomo trovar bello il suo partner senza l'attrattiva di un desiderio, per formare il cui percettibile meccanismo la natura ha impiegato milioni di anni di evoluzione? La Chiesa cattolica *ha operato la distruzione della gioia* nel guardare, toccare, odorare, udire, assaporare e baciare e ha messo al posto del piacere dell'inclinazione i doveri coniugali, e anche questi legati alla generazione. Essa ha avuto per scopo di cambiare in tormento ogni poesia, fantasia, libertà, inoculare sensi di colpa, angosce e dipendenza della coscienza fino a che i sentimenti più naturali furono considerati una prova della depravazione di una natura decaduta: E alla fine non ha saputo far altro, nel caso di un matrimonio naufragato, se non ignorare, con il rimando a questo passo di Matteo nel discorso della montagna, il dolore dei coniugi, e dichiarare indissolubile il matrimonio una volta contratto "finché la morte non vi separi". Si può difficilmente pensare come ci si potesse di più allontanare dalla vera intenzione di Gesù, che con una tale morale di follia e malattia, o meglio di non morale.

E' stato questo passo di Matteo insieme a Mt. 19,1-12, che ha motivato il divieto ecclesiastico di qualsiasi divorzio. Ma già qui è ben chiaro che con una tale interpretazione si disconoscono due cose:

1) E' definitivamente tramontato il concetto di prendere le parole di Gesù a fondamento di un codice di legge. Proprio contro questo si è espresso tante volte Gesù: risolvere questioni di vita per mezzo dei regolamenti o del codice penale invece che dall'interno. Tutto quello che Gesù dice nel discorso della montagna è un chiaro veto non solo contro l'esteriorità della legge mosaica, ma contro l'esteriorità di ogni legge. In altre parole: se

le questioni matrimoniali non si risolvono badando ai reali sentimenti di legame interiore tra i due partner, non si può portar loro aiuto con nessun codice legale, per quanto sacro.

2) Ciò che Gesù ha in mente nelle parole del discorso della montagna non è affatto il problema del divorzio nel senso cattolico odierno. Ciò di cui parla è piuttosto il presunto diritto degli uomini in un matrimonio (in sé poligamo) di scacciare a piacere le loro mogli. Questa arbitraria carta bianca di potere, in ogni caso, lasciare le proprie mogli non rappresenta agli occhi di Gesù una buona legge, tanto meno una legge divina, ma, a suo parere, sfocia in una chiara infrazione del sesto comandamento, che dice: “Non commettere adulterio” (Es. 20,14). *Ciò che Gesù qui combatte è l’adulterio legalmente permesso da un puro dominio maschile sulle donne, o, alla rovescia, la pura mancanza di diritti delle donne nei confronti dell’arbitrio dei loro mariti.*

Gesù voleva colle sue parole ostacolare simili idee e simili relazioni a difesa delle donne e a difesa del matrimonio. Ciò che in questo appello di Gesù poteva e doveva dedursi era una maggiore lealtà nei rapporti vicendevoli, una richiesta di maggiore onestà, apertura, disponibilità di dialogo e fiducia. Non avrebbe torto, secondo il pensiero di Gesù, chi da questo passo volesse desumere un auspicio a favore dell’equiparazione dei diritti fra uomo e donna. Ma ciò che da questo passo sicuramente non si può dedurre è la disposizione del Codice di diritto canonico della Chiesa cattolica nell’edizione della prima domenica di Avvento 1983, C. 1060: “Il matrimonio ha il favore del diritto; pertanto nel dubbio si deve ritenere valido il matrimonio fino a che non sia provato il contrario”. Con una simile pre-

scrizione si capovolge la volontà di Gesù, poiché, per combattere un arbitrio individuale, si ricorre agli strumenti di un arbitrio legale collettivo. Quando dei coniugi dopo anni di lotta dichiarano che non possono più vivere insieme, o, se almeno uno dei due partner dice questo inequivocabilmente, allora ciò non ha nulla a che fare con l’arbitrio; qui non si dà affatto il caso in cui qualche sezione legale della burocrazia amministrativa ecclesiale possa denunciare dei dubbi, ma si tratta semplicemente del fatto che la Chiesa deve prestar fede ai propri fedeli e non lasciarli soli e condannarli per di più davanti a Dio e agli uomini come colpevoli, anzi pubblici peccatori, ed escluderli dall’ammissione ai sacramenti. *Non è possibile, come la giurisdizione della Chiesa cattolica fino ad oggi tenta di fare, difendere il “bene del diritto” del matrimonio contro i coniugi stessi.* “Difensore del vincolo coniugale” si chiama nei processi ecclesiastici di divorzio, la persona che si presenta come querelante contro la volontà di divorzio dei coniugi cattolici. Non può apparire più chiaramente che nei problemi dell’amore la crudeltà psichica di un pensiero che si formalizza in puri concetti legali. Giacché: è certamente giusto che ci si debba guardare dall’arbitrio nei rapporti umani, e senza dubbio era questo che Gesù intendeva nei confronti della legge mosaica. Ma chi fa uso dell’arbitrio nell’amore è psicologicamente malato; nessuna legge lo può aiutare, lo può aiutare solo l’amore. E questo è proprio ciò che la Chiesa dovrebbe imparare dalla bocca di Gesù al di là del tenore delle parole del Vangelo di Matteo.

Eugen Drewermann

(traduzione di Padre Tolmino Mazzinelli)

Terrorismo o guerra? Ci sono alternative!

E dopo il 9 novembre 1989 (caduta del muro di Berlino) venne l’11 settembre 2001: inaspettato per i più, ma previsto saggiamente da alcuni.

Date epocali? Forse, ma non necessariamente. Nei poco più di dieci anni che separano questi due eventi, l’umanità ha perso una formidabile occasione, una “finestra di opportunità”, per porre definitivamente la guerra fuori dalla storia e vi è ripiombata a capofitto. Perché ci vogliono così male, si chiedono gli americani. Perché tanto odio? Cosa possiamo fare? Esaminiamo innanzi tutto tre principali interpretazioni.

La prima è la teoria del “blowback”, o del “contraccollo”, che è esposta con grande preveggenza e dovizia di dati da Chalmers Johnson in un testo quasi profetico, *Gli ultimi giorni dell’impero americano*, Garzanti, Milano 2001. La politica estera ed economica americana

ha prodotto talmente tanti guasti e seminato tanto odio da ritorcersi contro, anche se i cittadini americani non ne sono consapevoli (ma questo non vale per i loro leader). E’ ormai noto a tutti che personaggi come Saddam Hussein, Noriega, Bin Laden e tanti altri sono creature degli USA, che come tanti “Frankenstein” si ribellano e si rivoltano contro il loro creatore. In altri termini, la dottrina militare, le teorie strategiche e il modello di difesa elaborati dal complesso militare-industriale-scientifico statunitense si sono rivelati profondamente errati e pericolosi e invece di creare sicurezza hanno generato uno stato generale, su scala mondiale, di insicurezza, paura, terrore, rischio mortale. Siamo di fronte a uno dei più incredibili errori concettuali e di progettazione, finanziato con centinaia di miliardi di dollari all’anno, e le popolazioni civili di tutto il mondo stanno pagando

un prezzo altissimo. Se il Pentagono e il Dipartimento di Stato degli Stati Uniti utilizzassero gli stessi criteri di efficienza di un'azienda privata, i dirigenti di queste due istituzioni dovrebbero essere licenziati in tronco. Invece, ci ripropongono la stessa ricetta: altri bombardamenti.

La seconda interpretazione è la vecchia, ma sempre attuale, "teoria del petrolio". Tutte le principali guerre di questi anni sono state combattute dagli USA per assicurarsi il controllo delle riserve strategiche di petrolio e gas naturale. Intorno al 2005 verrà raggiunto il picco di produzione geofisica del pianeta, e verso il 2030 comincerà la vera e propria crisi generale. La transizione può essere indolore solo se progettata per tempo, ma non sembra essere questa la direzione verso la quale ci stiamo muovendo.

La terza interpretazione è quella che Giulietto Chiesa propone affermando: "Cercate la cupola, non solo Bin Laden". In altre parole, è assai improbabile che gli attentati dell'11 settembre siano stati attuati da una singola organizzazione senza una vasta rete di complicità, anche all'interno degli stessi Stati Uniti. E' noto che da sempre il terrorismo convive in simbiosi con i servizi segreti, come insegnano tante vicende del passato, compresa quella dello stragismo in Italia. Queste tre interpretazioni non si escludono a vicenda, anzi si corroborano tra loro e ci mettono in guardia da facili spiegazioni e da ancor più semplicistiche soluzioni che, nell'immediato, non esistono. Siamo di fronte al trionfo "dell'impermanenza", della società del rischio, dell'angoscia e del terrore che giorno per giorno abbiamo ottusamente contribuito a costruire. Dopo la parte di analisi in negativo, proviamo a formulare alcune proposte in positivo:

1. *Giustizia senza vendetta*: la ricerca dei colpevoli, dei perpetratori, non solo materiali, ma anche dei mandanti, è compito di un organismo sopranazionale e non di una singola parte. Gli USA si sono finora opposti alla costituzione di un Tribunale Penale Internazionale sui crimini contro l'umanità: cambieranno idea dopo l'11 settembre? Giuridicamente, questi attentati sono un crimine contro l'umanità e non un atto di guerra e come tali devono essere affrontati.

2. *Negoziazione*: uno dei principi cardine della trasformazione nonviolenta dei conflitti è la non demonizzazione dell'avversario e l'analisi corretta delle sue richieste. Che cosa ha chiesto Bin Laden nel corso della sua dichiarazione trasmessa dalle TV di tutto il mondo? Tre sono i punti essenziali, tutti quanti non solo negoziabili, ma che da tempo avrebbero dovuto essere affrontati: definitiva risoluzione del conflitto Israele-Palestina; cessazione dell'embargo e dei bombardamenti sull'Iraq, con lo stillicidio di morti che mensilmente sono almeno pari a tutte le vittime dell'11 settembre; abbandono delle basi USA in Arabia Saudita.

3. *Costituzione di una commissione internazionale per la verità, la giustizia e la riconciliazione*: questa commissione potrebbe cominciare a funzionare a partire da ONG e gruppi di base, sulla falsariga di quella promossa in Sudafrica da Nelson Mandela e Desmond Tutu coinvolgendo in un secondo tempo le istituzioni statali e sovranazionali.

4. *Sostegno ai movimenti locali che lottano per i diritti umani e la democrazia con metodi nonviolenti*: ovunque sono presenti gruppi che operano per una trasformazione nonviolenta dei conflitti, in particolare movimenti di donne come quello afgano RAWA.

5. *Dialogo, educazione, cultura*: è il lavoro lento, ma indispensabile, per costruire un'autentica cultura della nonviolenza, compito primario di ogni educatore.

6. *Movimento internazionale per la pace*: così come negli anni '80 una grandiosa mobilitazione riuscì a sconfiggere la minaccia nucleare, occorre a maggior ragione costruire un movimento delle società civili di ogni paese, del Nord e del Sud del mondo, che sappia imporre un cambiamento nell'agenda delle priorità politiche sui temi globali: pace, ambiente e sviluppo, senza cadere nella trappola della protesta violenta.

7. *Uscire dall'economia del petrolio*: fonte di ricchezza per pochi, di gigantesca corruzione e di minaccia ambientale planetaria è diventata anche una delle cause prevalenti delle guerre. E' indispensabile avviare prontamente la riconversione del sistema energetico su basi rinnovabili, decentrate, a piccola potenza.

8. *Controllo della finanza internazionale*: il mondo è pieno di "Bin Laden" come si usa dire nel dialetto piemontese e forse di qualche altra regione, che disinvoltamente utilizzano i proventi della droga, del commercio di armi, della speculazione finanziaria e delle attività mafiose per costruire paradisi fiscali e potentati economici al riparo da ogni intrusione della giustizia. Cominciamo a liberarci dai "Bin Laden" nostrani, che stanno varando leggi scandalose e offensive del più comune buon senso morale.

9. *Zone libere dall'odio*: è la proposta lanciata dalla ONG americana Global Exchange che richiama quella di zone denuclearizzate degli anni '80. *Dichiariamo le nostre scuole e i nostri quartieri "zone libere dall'odio"*, con un lavoro di base, di dialogo, di incontro, di scambio culturale che valorizzi differenze e capacità costruttive e creative di trasformazione nonviolenta dei conflitti.

10. *Liberiamoci dal complesso militare-industriale*: tutti i punti precedenti rischierebbero di risultare vani se la più potente causa di produzione delle guerre non venisse rimossa, in ogni paese, ma soprattutto in quelli più potenti, a cominciare dagli USA, sostituendo gli attuali modelli di difesa altamente offensivi e distruttivi con forme di difesa popolare nonviolenta.

Nanni Salio

Torino, ottobre 2001

Introduzione al pensiero di Ivone Gebara

Ho conosciuto Ivone Gebara grazie ad un articolo apparso su Adista (2/94) di cui riporto alcuni stralci:

Femminismo e teologia della liberazione: un'intervista alla teologa brasiliana e suora agostiniana, Ivone Gebara.

E' teologa femminista: non per rivendicare spazi alle donne nei recinti maschili del sacro, ma per uscire, tutte e tutti, dalla gerarchia dei recinti innalzati dalla mentalità patriarcale. Essa interpreta il proprio essere femminista attraverso un pensiero di liberazione intessuto con «la fragilità dell'amore, il provvisorio della vita, la ricerca di senso per ciascuna generazione». Perché lottare contro l'oppressione significa chiamare in causa «la differenza tra i sessi, le razze, le culture», traducendola in relazione e non più in sottomissione all'ordine universale del maschio occidentale.

I guai per la Gebara cominciarono nell'ottobre del 1993, in seguito ad una sua dichiarazione in difesa della legalizzazione dell'aborto in Brasile, rilasciata al giornale brasiliano «Veja». In quell'occasione la religiosa disse che l'aborto non è necessariamente un peccato per una donna povera e psicologicamente incapace di affrontare una gravidanza. L'arcivescovo di Recife, José Cardoso Sobrinho, chiese allora alla Gebara di ritrattare pubblicamente tale dichiarazione: in caso contrario, il suo stato di religiosa sarebbe stato messo in discussione. La teologa rispose, con una difesa scritta, sottolineando la necessità di legalizzare l'aborto per tentare di diminuire la violenza della «società abortiva» brasiliana e affermando il suo impegno nella difesa di tutte le forme della vita.

Ma il caso non si chiuse: sotto gli attenti occhi di Ratzinger sono infatti finiti altri temi della ricerca teologica della Gebara, relativi all'immagine di Dio, alla divinità di Cristo, al patriarcato nella Chiesa. Per più di dieci anni la Gebara ha insegnato all'Istituto teologico di Recife, l'ITER, che incoraggiava l'innovazione teologica e l'impegno sociale. Fondato da Helder Câmara, l'ITER è stato chiuso dal suo successore Cardoso.

Ecco un'intervista in cui Ivone Gebara spiega il suo pensiero teologico. Si tratta di un colloquio rilasciato alla rivista canadese «Femme d'action» (settembre 1993), e ripreso in Europa dalla francese «Liberation», pubblicazione del movimento «Femmes et Hommes en Eglise».

D: Ivone Gebara, che cosa significa essere una teologa "femminista" della liberazione in America Latina?

G: Essere teologa "femminista" della liberazione vuol dire non soltanto che si fa teologia, in quanto donna e in vista della lotta per la liberazione degli impoveriti e delle impoverite, ma anche chiamando in causa la differenza tra i sessi, le razze, le culture, le classi sociali. E' fare una teologia che denunci le strutture patriarcali e i modelli patriarcali di lotta per la liberazione.

D: Come è giunta ad un tale impegno?

R: Attraverso un triplice cammino. Il primo è stato quello della constatazione vissuta dell'assenza di un punto di vista femminile sulle questioni teologiche. Il secondo si è delineato nella

presa d'atto della distanza immensa tra il vissuto delle donne di ambiente popolare, soprattutto in riferimento al loro proprio corpo, e l'elaborazione teologica prodotta dagli uomini. Infine gli scritti di Dorothee Solle e di Rosemary Radford Ruether mi hanno aperto gli occhi e le orecchie all'oppressione del patriarcato. Ho percorso questo triplice cammino da più di dieci anni.

D: Questo metodo non deve essere più facile da voi che da noi. Che cosa la incoraggia a proseguire?

R: Un amore concreto per delle persone concrete. Le diverse dimensioni della nostra società sono articolate tra loro e la religione vi esercita un ruolo immenso. Se da una parte essa consola, dall'altra opprime; essa aggiunge altri fardelli ai pesi di ogni giorno. Aiutando a ritrovare il senso della vita, a sopportare i dolori, o ancora a rendere grazie e a celebrare: è questo che mi incoraggia a proseguire. Smontare le gigantesche dogmatiche che ti fanno paura e sostituirle con la fragilità dell'amore, il provvisorio della vita, la ricerca di senso per ciascuna generazione: è questo che mi fa vibrare e mi aiuta ad andare avanti sulle strade difficili della teologia.

D: Qui in Canada e nel Quebec le teologie femministe hanno come obiettivo la liberazione delle donne (e con essa quella degli uomini) nella Chiesa e nello stesso tempo nella società. Ma non tutte hanno la stessa maniera di affrontare i problemi né pongono le stesse alternative. Avviene la stessa cosa anche in Brasile?

R: Sì, da noi si possono individuare tre tipi di teologie che si vogliono femministe. La prima è una teologia "pastorale", prodotta da donne che vivono dei servizi e dei ministeri nella Chiesa. Essa mette in luce e rende visibili i ministeri delle donne nella Chiesa, e mette in rilievo figure bibliche quali Sara, Deborah, Maria Maddalena, Marta, etc. Queste teologhe non hanno di mira il cambiamento delle strutture patriarcali della Chiesa.

Una seconda tendenza va un po' più lontano. Essa "femminilizza la teologia", i suoi concetti, il suo linguaggio e talvolta i rituali liturgici. Così essa propone delle alternative per il linguaggio su Dio ricorrendo a simboli femminili come a quelli maschili. Queste teologhe si impegnano a favore dell'ordinazione delle donne; elaborano argomenti per quanto concerne l'attitudine delle donne battezzate a rappresentare pubblicamente Gesù Cristo. Rimettono in questione perciò le strutture attuali della Chiesa e rivendicano un posto per le donne nello spazio del sacro. Ma ci si può domandare fino a che punto scuotano i fondamenti patriarcali della Chiesa. Esse si riferiscono alle strutture di pensiero della teologia tradizionale. Per esempio, anche per loro l'essere umano è un essere decaduto, ha bisogno di essere salvato da un'istanza che gli è superiore. Esse mirano a rivestire di significati nuovi questa struttura di pensiero e così a "salvaguardarla". Questa teologia è prodotta da donne di formazione universitaria.

D: Questa è la teologia femminista più radicale che noi troviamo nei nostri ambienti ecclesiali. E la terza tendenza che Lei, immagino, rappresenta?

R: Essa si vuole "metapatriarcale" nel senso più ampio del termine, fin nelle strutture di pensiero. Per il resto essa non esita ad integrare visioni elaborate anche da pensatori uomini

particolarmente nel campo delle scienze e della filosofia, purché conducano ad un tale luogo metapatriarcale.

Per esempio, le scienze ecologiche ci insegnano la connessione intima che esiste tra i diversi elementi che costituiscono l'universo. Questo si oppone ad un pensiero dualista che contrappone l'essere umano e l'animale, l'uomo e la donna, lo spirito e la carne...; e si oppone anche ad un pensiero gerarchico che stabilisce dei livelli di superiorità e di inferiorità tra questi termini. Così pure le scienze antropologiche mettono in luce l'ideologia che soggiace ad una visione dell'essere umano in cui il tipo maschile è visto come l'esemplare umano, il suo tipo universale e perciò come il solo veramente adatto a rappresentare pubblicamente l'umanità e a dirigerla. Queste scienze rendono ormai arretrata, senza senso, una teologia che continua a costruirsi su una visione dualista e gerarchica (anche se di essa si dice il contrario) dell'essere umano e dell'universo e dei rapporti tra loro.

D: Questa teologia femminista si fonda su dei dati scientifici che a loro volta saranno forse un giorno superati o giudicati erronei. Lei la crede veramente liberatrice?

R: Questa teologia cerca di operare il migliore discernimento possibile dei dati scientifici. Il suo scopo rimane quello di rispondere a «le grida» del mondo, quelle che in particolare esprimono le donne, dinanzi alla distruzione dell'umanità e del cosmo, di cui noi prendiamo coscienza in questa fine del XX secolo. C'è ancora nella nostra cultura brasiliana e cristiana (come altrove), un modello di umanità che aliena la donna in quanto essere umano a tutti gli effetti. Questo modello ci è trasmesso con l'eredità del monoteismo patriarcale. Presupponendo un solo Dio Padre Onnipotente, Principe di un universo che non ha senso e realtà se non per Lui, questo monoteismo è complice di tutte le gerarchizzazioni alienanti dell'altro, la diversa, il diverso, e rende impossibile una vera condivisione cristiana e sociale, una vera comunione di cui tanto parla oggi la Chiesa.

La teologia del terzo tipo propone una cosmologia ove l'essere umano è visto in connessione vitale con i suoi simili, con l'universo e con Dio (il mio corpo è interconnesso vitalmente con il corpo dell'universo). Essa propone un'antropologia che presuppone gli esseri umani radicalmente uguali nelle loro differenze e rifiuta perciò i modelli delle differenze gerarchiche. Mi sembra veramente liberatrice.

D: Che cosa implica veramente questo?

R: Che dobbiamo ripensare la visione gerarchica che impregna gli schemi cristiani di rapporti tra Dio, l'uomo (il maschio), la donna, i bambini e i servi (un tempo, gli schiavi). Allo stesso modo anche la gerarchia di quelli che sanno (il clero) e quelli/quelle che non sanno (laici); quella dei paesi che salvano (quelli dell'Occidente e del Nord) e dei paesi da salvare (quelli del Sud); quella dei salvati che detengono il potere di amministrare la salvezza (gli uomini battezzati chierici) e quella dei salvati che non possono che essere gestiti (tutte le battezzate donne ed i laici). Le donne sono veramente salvate in Gesù Cristo se soltanto degli uomini possono istruirle e gestirle in quanto tali?

D: Qual è il Dio che cercate di dire?

R: Non è sufficiente dirlo al femminile. Bisogna andare più lontano. Di fatto, non sarebbe meglio non «parlare» affatto di Dio per un po' di tempo? Quanto meno, non si dovrebbe più

dire: Dio pensa, Dio vuole questo o quello. Ma piuttosto: Noi diciamo che Dio pensa, vuole questo o quello. Tutto ciò che noi diciamo su Dio non è alla fin fine ciò che noi diciamo su noi stessi? Le teologhe femministe hanno mostrato proprio i limiti (e anche le falsità) dei discorsi universali su Dio, a partire da una coscienza della fede esclusivamente maschile.

D: Mi sta dicendo che Dio può essere detto in diverse maniere, a seconda che Egli sia «creduto» e «conosciuto» da donne o da uomini, nelle diverse regioni del mondo?

R: Nell'America del Sud, parlo prima di tutto del Brasile, Dio si dice a partire dal grido delle donne e degli uomini che lo invocano. Se è a partire dalla fame, dal bisogno di fagioli. Dio e la sua salvezza si dicono nei termini di ciò che si trova o che non si trova sulla tavola. Lo stesso vale per Gesù Cristo: bisogna restituirlo alla sua umanità. Gesù Cristo lo si può «parlare» solo se egli è un simbolo vivente di umanità. Lo stesso vale per Maria.

D: Le capita di pensare che le alternative che voi elaborate, appoggiandole sulle basi scientifiche di cui parla, possono essere altrettanto fragili come lo sono state certe alternative socialiste che hanno proposto (e che propongono ancora) alcuni teologi della liberazione? Le vostre visioni antropologiche e cosmologiche non potrebbero un giorno rivelarsi dei sogni piuttosto che realtà?

R: Sì, e ciò non mi spaventa, al contrario mi invita alla ricerca. Il senso della vita, l'amore, la giustizia non sono e non sono mai stati delle certezze dogmatiche. D'altronde, non bisogna dimenticare che sono gli «onnipotenti» di questo mondo, i maestri de «la verità» che hanno sempre perseguitato quelli e quelle che hanno semplicemente desiderato amarsi «gli uni gli altri», «portare i pesi» gli uni degli altri. E poi, che cosa è una visione di sogno, una visione di realtà? Sogno e realtà non sono «avvenimenti» dello stesso genere? Di fronte ad una società che si basa sull'individualismo e l'eccesso di cibo al Nord e sulla fame collettiva al Sud, sognare una società più giusta non prende come punto di partenza questa «realtà» ingiusta? (...)

In occasione del suo allontanamento dal Brasile, per compiere un anno di silenzio e di studio della teologia tradizionale in Europa, scrisse:

Cari amici,

quest'ape, vostra amica, deve essere mandata lontano dal suo alveare e dal suo Paese, accusata di produrre miele con un sapore diverso da quello delle altre api. Il suo nettare è estratto con arduo ma appassionato lavoro. Essa va alla ricerca della gustosa linfa di rari e variopinti fiori con gli aromi più diversi. (...) Quest'ape temeraria ama visitare giardini proibiti e chiacchierare con farfalle e altre piccole creature, esemplari di fiori meravigliosi. (...) Il suo miele contiene un elemento che piace ad alcuni e dispiace ad altri. Alcuni potrebbero pure dire che non è molto scientifico, che non è preparato secondo i canoni di una millenaria tradizione, che contiene una sostanza che è inebriante, ma che disorienta. (...) Ci sono state frequenti dispute tra le api, specialmente in tempi recenti.

I fuchi, il cui ruolo è quello di salvaguardare la purezza della produzione di miele, stanno diventando sempre più infelici. Essi hanno ricevuto reclami da molte parti riguardo al peculiare sapore del miele e al timore che il gusto tradizionale venga

guastato. Riluttanti ad espellerla subito dall'alveare, essi arrivano alla paternalistica risoluzione che l'intrepida piccola ape debba studiare di nuovo l'arte di estrarre miele dai fiori e debba rendersi edotta più sistematicamente dei tipi di fiori che sono adatti alla produzione di miele. Per questo essa dovrà andare nel "vecchio mondo", la più alta fonte di saggezza dei fuchi. Vengono da lì gli ordini più esatti sulla selezione dei fiori e il metodo per la produzione del vero miele.

«Il nostro miele deve essere puro e derivare da una sola fonte», dicono i fuchi, interiormente furiosi, ma simulando sempre un'aria protettiva, paternalistica.

L'ape si trovò di fronte ad un enorme dilemma. Essa voleva *sempre vivere* e lavorare nel suo alveare. Ma ora doveva acconsentire ad andare lontano per un certo *tempo e riprendere* a studiare un soggetto che essa pensava le fosse già familiare, oppure *essere espulsa* dall'alveare. Questo le sembrava estremamente violento e ingiusto...veramente un abuso di potere. A questo punto, chiaramente, le opinioni differiscono. Alcuni amici dicono: «Non accettare questa violenza»; altri la pregano di non privarli del sapore del suo miele. Alcuni la esortano a lasciare il suo alveare e ad andare con loro; e altri ancora pensano che essa potrebbe imparare qualcosa dagli alveari più vecchi e che questo esilio potrebbe essere un tempo di proficua condivisione e di studio.

Posta di fronte a questo dilemma e assediata da tutti i lati da validi argomenti, in un momento di scarsa chiarezza e di grande dolore, l'ape ha scelto di tentare una strada che le sembra per ora ragionevole. Essa accetterà gli ordini dei fuchi e trascorrerà del tempo nel "vecchio mondo". Assaggerà un miele diverso, sentirà il suo sapore e la sua consistenza, studierà i metodi con cui è prodotto... ma non permetterà loro di distruggere i suoi segreti o la sua gioia di vivere.

Ho trovato molto interessante il suo libro *Noi figlie di Eva* (Cittadella Editrice, Assisi 1995), soprattutto nella parte in cui tratta, da un punto di vista femminista, alcune fragilità del "potere patriarcale" nel cattolicesimo.

(...) L'istituzione cattolica ha sempre insistito sul rispetto assoluto per la vita. Tuttavia, raramente ha analizzato il fatto che questo principio rimane condizionato da scelte, da stereotipi culturali, da considerazioni antropologiche, e di conseguenza si trova marcato dal principio della «differenza». Non ha mai permesso che emergessero gli interessi che il principio difende, interessi che molte volte possono entrare in conflitto proprio con la vita. Non ha mai permesso che si discutesse il principio per vedere le difficoltà concrete quando si parla e si prega a partire da esso. Se si parla del principio del rispetto assoluto per la vita, bisogna allora applicarlo in tutti gli aspetti della vita, per tutte le persone, tentando di conoscere la situazione concreta. Per quanto riguarda le donne, i principi sono sempre stati insegnati e applicati senza conoscere la loro realtà concreta. La proibizione dell'aborto, della limitazione delle nascite, delle relazioni prematrimoniali hanno misconosciuto nella maggior parte dei casi la realtà fisiologica e psicologica della donna, come pure i condizionamenti socio-economici e culturali dei differenti gruppi di donne nel loro rapporto con gli uomini.

Il principio sembra precedere e prevalere su tutto: astratto,

atemporale, «aculturale», «acorporeo», maschile... Esso sembra dominare tutta l'etica cristiana come espressione della stessa dominazione patriarcale. Quando il principio non viene osservato, è più facile colpevolizzare, discriminare, rifiutare, criminalizzare invece di dialogare, comprendere, dare realmente priorità alla vita e soprattutto capire di quale vita si tratta. È più facile concentrare la responsabilità e la colpa nella donna che coglierne le implicanze più ampie.

Il potere sacro cattolico si è sempre mosso molto bene sul terreno dei principi e, da questi è stato capace di trarre le più disparate norme casuistiche, per «risolvere» i problemi delle donne e orientarle affinché «si inserissero» nelle cosiddette esigenze della vita cristiana.

Nonostante la sottomissione delle donne latinoamericane a simili norme casuistiche e a questa morale fatta di principi astratti, tra le donne povere si è sempre riscontrato un atteggiamento di resistenza e di silenzio, più che di sottomissione. È come se si fossero rese conto che le proprie intuizioni, la propria esperienza di vita tocca più da vicino «la vita» rispetto alle teorie del potere sacro fondate su «i principi». Questa resistenza molte volte si è espressa nel silenzio pubblico di molte donne nei confronti della propria vita intima, rivelata solo ad altre donne capaci di sentire e vivere la medesima «complicità» con le forze reali della vita. Così, di certi argomenti non si parlava mai chiaramente con i rappresentanti del «potere sacro», perché le donne ne intuivano già la predisposizione e percepivano quale direzione avrebbero preso i loro orientamenti. Per esempio, tra parlare di aborto e parlare di provocare il ritorno delle mestruazioni c'è un'esperienza di vita, ci sono interrogativi, sofferenze, atteggiamenti che devono essere analizzati. E le donne povere, a seconda della propria libertà interiore, cercano sempre di mantenere per sé uno spazio di autodeterminazione personale come se fossero in «segreto» le vere conoscitrici dei misteri della vita, come se vivessero nella propria intimità la libertà, il diritto costitutivo di tutti gli esseri.

Questo «segreto» dà loro un certo potere sulla vita, sul «sacro» della vita. Non il potere della gerarchia religiosa, ma il potere della vita nel suo senso religioso, misterioso, inaccessibile a qualunque teoria o dottrina. È un potere che sfugge alle «regole del potere» e proprio perché sfugge permette il fiorire della vita nonostante le molteplici difficoltà, le sofferenze, le contraddizioni e i tentativi di distruzione.

Non sostengo questo «potere delle donne» come un contro-potere, che si eserciterebbe nei confronti di forze tra loro antagoniste per sapere chi sono i vincitori. Si tratta di un «potere» non premeditato, non pianificato, non previamente organizzato, non teorizzato, ma espressione dell'impossibilità di imprigionare le forze della vita secondo un unico modo di affrontarle. Perciò questo potere è «potere vitale» capace a suo modo di preservare altre forme di vita, altre espressioni, altre scelte, altre dimensioni. È potere che sta all'origine della vita, che la sostiene e la orienta.

A prima vista questo potere non sembra mutare nulla, poiché non si oppone frontalmente al «potere sacro» patriarcale, e sempre a prima vista assomiglia più a un «nonpotere» sociale, a una specie di «sottomissione» passiva alle forze organizzate della religione. Invece nella sua fragilità reale diviene una forza capace di resistenza e, nella prospettiva che sto sviluppando, è «potere», potere di mantenere e organizzare la

vita al di là delle organizzazioni ufficiali di potere. A lungo andare questo potere ha una forza insostituibile, perché permette un avanzare del cammino della vita al di là dei moralismi religiosi, al di là dei comportamenti detti cristiani, al di là di ciò che si è fissato come ideale di vita per le donne, al di là del previsto. È l'imprevisto potere e il potere dell'imprevisto.

La sua apparente caratteristica «non rivoluzionaria» secondo i teorici delle rivoluzioni sociali sta introducendo una lenta «rivoluzione» etica, una rivoluzione nel rapporto con il proprio corpo di donna, con gli altri corpi, una rivoluzione che esistenzialmente sottrae sempre più forza al potere gerarchico patriarcale e concepisce silenziosamente un altro volto di donna, un'altra immagine della religione, un'altra reciprocità tra donne e uomini.

In questo senso la forza non sta nella coscienza razionale della trasformazione, ma nella trasformazione che avviene in obbedienza alle forze vitali, in obbedienza allo straordinario mistero che ci abita e che a poco a poco scopre itinerari d'espressione al di là di quanto è permesso, legale e prevedibile. Passiamo così da un mondo gerarchico di comprensione molte volte astratta della vita a una comprensione concreta della vita stessa, a partire dalla percezione del quotidiano e delle sue infinite modalità espressive. Senza dubbio è difficile cogliere e accettare questo potere come reale «potere» di fronte alla nostra abitudine teorica e pratica di intendere il potere secondo gli schemi dello «status quo» stabilito o in opposizione a esso. Eppure, se si aprono gli occhi sulla vita, più vasta delle nostre idee, ci renderemo conto di quanto essa irrompa piacevolmente, di quanto rompa con ostinazione gli otri vecchi delle nostre sicurezze, dei nostri principi e teorie giustificatrici di comportamenti, che ormai non sono più capaci di rispettare la vita nella sua integralità.

Nelle chiese il potere gerarchico nutre ancora una specie di conscio o inconscio senso di superiorità nei confronti delle donne. «Esso» vuole ancora pensare la vita al loro posto, vuole aiutarle come esseri dipendenti, fragili, che hanno bisogno del suo sostegno per mantenersi in vita, molte volte come se fossero piccole discepole bisognose di maestri. Questo potere, «inconsciamente» forse, vuole imporre il proprio fragile sapere sulla vita ed esclude il sapere di quelle che nel quotidiano vivono le contraddizioni, i limiti, le meraviglie del proprio corpo di donna, della propria sensibilità femminile. È un potere che esclude la «reciprocità» come fondamento del dialogo, del discernimento, della ricerca di soluzioni.

Le donne cominciano a reagire ad esso, ogni volta in modo più organizzato. Dal silenzio vissuto nella complicità con altre donne stanno passando alla parola chiara ed energica, che denuncia e cerca di salvaguardare la vita al di là delle strutture del potere stabilito. La rottura del silenzio è ancora un sussurro, ma sta crescendo giorno dopo giorno per diventare racconto e canto di vittoria della vita.

Tuttavia, non solo il potere clericale nei confronti delle donne è segnato dalla contraddizione. C'è qualcosa di sperimentato dalle donne in rapporto alla propria esperienza religiosa, ugualmente contraddittorio e complice del paradosso clericale.

Le donne hanno sempre mescolato la religione con la vita, la fede con la politica domestica, Dio in mezzo alle pentole... Non hanno mai lottato contro i pagani per imporre il loro credo e non hanno mai fatto scoppiare guerre di religione. Hanno sempre dovuto accogliere tra le loro braccia i corpi feriti

delle guerre, medicare le ferite aperte, alimentare corpi con carezze e con pane. Hanno dovuto seppellire corpi amati, restituiti senza vita, bagnare la terra di lacrime e aspettare sempre di nuovo ai margini dei tumuli, nelle strade impolverate, nei campi apparentemente non seminati che la vita rinascesse, che avvenisse la risurrezione.

Come le «pietà» della devozione popolare, raccolgono nel loro grembo l'umanità ferita, dissanguata, schiava della follia per il potere, idolatra, dimentica di amore e di tenerezza.

Tuttavia, se questo corrisponde al vero, paradossalmente è vero anche che, nella loro dimessa esistenza domestica, le donne hanno trasmesso ai figli e alle figlie l'immagine patriarcale di Dio. Loro hanno trasmesso, in gran parte, le paure, le colpe, la bramosia di dominare... Loro hanno generato i sacerdoti delle religioni. Dal loro ventre sono state generate - e continuano ad esserlo - le contraddizioni del potere maschile. Il loro «non-potere» è complice del «potere ufficiale» nelle chiese, la loro «sottomissione» è l'altro lato della «dominazione» del sacro, intimamente collegato ad esso, sebbene oggi si sforzino di negarlo.

Perciò, la questione del cambiamento del potere nelle chiese non è solo concessione di spazi per una partecipazione più ampia delle donne. Si tratta di una «rivoluzione» nella comprensione delle relazioni umane di potere, di una riflessione sulla sua genesi e sulle sue conseguenze storiche per «ricominciare» finalmente un altro modo di essere donna e uomo di fronte al mistero insondabile che siamo, dinanzi alla Fonte della Vita che ci costituisce e che costituiamo.

La fragilità che osserviamo nel potere religioso maschile non si sorregge da sola. Le donne in modo consapevole o inconsapevole sono complici dei comportamenti autoritari e repressivi. Hanno accettato di essere la parte «debole» dell'umanità, il secondo sesso, il sesso debole, l'immagine pallida di Dio, le schiave o serve dei rappresentanti del potere maschile legittimato dall'immagine patriarcale di Dio. Senza dubbio questa accettazione venne considerata un «destino», una predestinazione racchiusa nei misteriosi disegni di Dio, e il nostro secolo assiste lentamente al risveglio delle donne da un torpore secolare. Questo risveglio esige non solo un nuovo ordine sociale ed economico, ma soprattutto un «nuovo ordine» di conoscenza umana per uomini e donne, un nuovo ordine di conoscenza della realtà cosmica in noi al fine di amare in «modo differente» la terra che siamo, la terra in cui esistiamo, la meravigliosa realtà uomo/donna che ci costituisce come umanità". (pagg. 76-83)

Nel n. 3/98 della Rivista Internazionale di Teologia Concilium, *Le scritture sacre delle donne*, (pagg. 19-36) Ivone Gebara sostiene la necessità che a sostegno dell'ermeneutica della liberazione vada presa in seria considerazione l'ermeneutica femminista della Bibbia: "Essa sta ponendo fine all'egemonia maschile del sapere biblico, nella misura in cui presenta un'altra interpretazione dei testi e nella misura in cui fa apparire le ambiguità del potere maschile nella stessa interpretazione dei testi". Questa ermeneutica ha una dimensione politico-istituzionale ed è al servizio delle donne povere, quali prime vittime di questo dominio religioso patriarcale. Le bibliste e teologhe dell'America Latina non concordano con l'astrattezza dei discorsi maschili sulla liberazione. Questi sostengono una teoria sul martirio, per recuperare il sacrificio come forma utopica di riscatto della libertà. Invece Ivone

Gebara e le altre denunciano l'assoluta mancanza di senso delle morti per fame, per malattia o per a causa di ogni tipo di guerra. Non c'è bisogno di rendere utile o migliore la violenza. Non ci sono spiegazioni che giustifichino la sofferenza: spesso le lacrime e il dolore accompagnano già i percorsi di liberazione e non ha senso fare della sofferenza il simbolo della speranza. Non servono i martiri se si continua ad appoggiare strutture e comportamenti di violenza.

Nelle pagg.34 e 35 racconta come la rilettura del mito del peccato di Adamo ed Eva, raccontato in Genesi 3, fatta con donne leader di ambiente popolare, abbia ridato senso alle lotte per conquistare la loro dignità. I testi spiegati in altro modo diventavano un sostegno alle loro lotte quotidiane per la libertà e la giustizia. Non è possibile dare una unica interpretazione dei testi biblici e nemmeno generalizzare: il testo, come in un'insalata ben condita, è sempre mescolato con il contesto, l'autorità con la necessità, la legge con il desiderio.

Vorrei concludere riportando alcune parti del capitolo "Corpo di donna: una sfida alla teologia morale" apparso sul libro "Teologia a ritmo de mujer" (in lingua spagnola, pubblicato dalle Ediz. Paoline nel 1995), riportato su Adista il 9.3.96

(...) Il corpo, nuovo punto di partenza per la teologia morale. Dire che il corpo è il nuovo punto di partenza di una teologia morale a qualcuno può sembrare ovvio, a qualche altro, invece, non teologico. Per i primi, affermare che il nostro corpo personale e collettivo è causa dell'organizzarsi delle società e delle istituzioni, inclusa la morale, non costituisce nessun problema. Per gli altri sarebbe necessario trovare alla morale un nuovo punto di partenza, magari più degno, meno instabile, più eterno o più religioso.

La mia scelta è in favore del corpo: il corpo umano, il corpo vivo, il centro di tutte le relazioni; il corpo dal quale partono tutti i problemi e nel quale tendono a convergere tutte le soluzioni; il corpo la cui bellezza è esaltata e che però è ritenuto ostacolo per il divino, considerato spirito puro; il corpo, luogo di estasi e di oppressione, luogo di amore e di odio; il corpo, luogo dei segni del Regno, luogo della resurrezione.

Partire dal corpo è partire dalla prima realtà che siamo e conosciamo. E' affermare e riconoscere la sua meraviglia, ammettendo al tempo stesso l'impossibilità di qualsiasi cosa senza di esso. Il corpo è il punto di riferimento tanto per chi lo disprezza come per chi lo esalta, tanto per chi lo opprime come per chi lo rispetta.

Il corpo è il luogo della manifestazione delle nostre paure, inclusa la paura della madre dei viventi. E' esso che si trasforma in lacrime, in grida di dolore, in fuga e brividi.

Partirò in primo luogo dal corpo di Eva, un corpo secondo, staccato dal primo, il corpo dell'uomo, ci dicono la Genesi e le tradizioni dei Patriarchi. Il corpo di Eva nel mito della creazione è sorto in un secondo tempo, allo stesso modo che la donna è il secondo sesso. Prendo il mito della creazione come punto di riferimento perché, in un certo senso, è l'espressione di alcuni residui culturali e religiosi sussistenti in noi. E' anche una specie di schermo di fondo sopra il quale si elaborano le teologie della creazione.

Il corpo di Eva nacque da un sonno profondo di Adamo; forse da un sonno in cui si attuava un desiderio profondo e acuto di questo medesimo corpo: Eva. Eva non dorme né sogna. Il suo

corpo è il sogno di un uomo, il suo signore, il suo padrone, quello per il quale è stata fatta. Il suo corpo è desiderio di un altro corpo. Rispetto al suo corpo, solo lei sa che sarà preda del dolore e sarà sottomesso ai desideri dell'uomo. La sua sottomissione è al tempo stesso una maledizione. Perché? Perché il suo corpo è nato da un sogno. E gli uomini, temendo di sognare ancora, tentano di impedire che i loro sogni, fattisi realtà nella donna, tornino ad apparire. Sarebbe pericoloso sognare di nuovo. I sogni hanno la forza di cambiare la storia, di ricrearla di continuo, di rinnovarla: per questo sarebbe pericoloso. E' meglio conformarsi al "reale", all'abituale"; la sicurezza e la tranquillità sembrano abitare in questo mondo dove il "nuovo" è rifiutato.

Partire dal corpo di Eva è permettere per un istante che parli il corpo temuto e sacrificato e, nel nostro caso particolare, che parli alla morale intesa come "istituzione" della religione. Che ha fatto quest'ultima del corpo di Eva?

Ora Eva sarà per un momento una mescolanza del secondo sesso con la temuta immagine della madre dei viventi. Il mio linguaggio si muove in un chiaroscuro in cui senz'altro manca la precisione, giustificata dalla difficoltà del tema.

Oltre a disprezzare il corpo umano, l'istituzione ha disprezzato, con più forza e vigore, il corpo di Eva, il corpo della donna. La morale fatta dagli uomini poteva solo creare demòni con volto di donna. Il sesso ha volto di donna e la sessualità è donna. Rifiutando la sessualità si è rifiutata la donna.

Gli uomini di religione, segnati da un profondo dualismo, temevano di essere ingoiati dai profondi abissi del proprio io, dalla misteriosa forza della vita espressa attraverso il corpo della donna. Allora confusero questo corpo con le loro paure esistenziali e per questo lo fuggirono.

Siamo nell'orizzonte dei simboli, che ci dicono più sulla realtà di quanto non faccia il linguaggio discorsivo corrente. Ne abbiamo bisogno quando il semplice linguaggio è insufficiente ad esprimere il brivido del corpo, il nodo alla gola, l'ira che invade i corpi sacrificati ignominiosamente, condannati a essere capri espiatori di una teologia e di una chiesa istituzione che non vuole rivedere le fondamenta antropologiche delle sue costruzioni. I corpi hanno bisogno di ossigeno, sole, un'espressione nuova, perché le immagini-sintesi delle paure non sono state ancora esorcizzate e non si accettano gli esorcisti che vogliono farlo.

(...) Proseguendo, devo dire che le chiese hanno paura dei corpi, principalmente del corpo della donna. Temono di aprirle una breccia, perché ciò esigerebbe una nuova organizzazione dello spazio e del potere "sacri"; perché le chiese dovrebbero coabitare con corpi differenti, in una relazione fra corpi di uguali diritti. Così stando le cose, non potrebbero mai dettare ordini per la sottomissione di questi corpi e dovrebbero dividere il potere. Le chiese, in generale, preferiscono una antropologia di uguaglianza verbale, di conio più eminentemente patriarcale e gerarchico. Hanno una antropologia anchilosatrice nella misura in cui sacralizzano quello che si è detto dell'essere umano come verità eterna su di lui. In questa linea antropologica torniamo alla paura della sessualità, espressione della paura della "madre dei viventi"; una paura originaria che svela la nudità del corpo, cercando sempre ragioni ben al di là dello stesso corpo; ragioni che, se non affrontate, finiranno per alienarlo della sua stessa realtà.

(...) Non è per caso che la guida della Chiesa sia in mano a

celibi, a volte apparentemente asessuati, uomini celibi che chiudono categoricamente lo spazio alla donna. La donna può “invadere” gli spazi in cui si prendono decisioni “sacre” solo per servire gli uomini come domestica, sempre subalterna e ubbidiente. Negli atri sacri dell’istituzione madre, presieduta da uomini, entrano solo le vergini o alcune madri domestiche, redente dalla loro sessualità grazie alla funzione procreatrice, unica giustificazione della pratica sessuale.

Partire dal corpo vuol dire redimerlo, accogliere in esso la creazione come profondamente bella, accogliere l’abbraccio che rende divina la materia nel fremito dei corpi, nei suoi cambiamenti di energia, nel mistero che racchiudono, nella vita che cercano.

Partire dal corpo vuol dire redimere il corpo umano totale: uomo e donna; vuol dire lottare per la sua resurrezione, per la sua vita, con le “armi” della vita. La morale è stata spesso una “arma” di morte per un corpo considerato innanzitutto decaduto. La morale ha “inventato” un corpo spirituale per negare la straordinaria materialità divina dei nostri corpi.

Partire dal corpo vuol dire partire dal Regno di Dio, annuncio di redenzione per i corpi; annuncio di buona novella, di gioia, libertà e piacere dei corpi.

Nella prospettiva del Regno non ci sono casistiche, non ci sono leggi al di sopra dell’uomo e della donna, non c’è un Dio con l’immagine dell’uomo dominatore. Nella prospettiva del Regno, la morale si costruisce a partire dalla libertà e uguaglianza dei corpi, che cercano la bontà infinita di Dio nella costruzione dell’amore e della giustizia, nella contemplazione dell’elemento umano come uno dei luoghi privilegiati di energia divina, e nella sessualità come espressioni di questa energia.

(...) Rileggere le scritture a partire da una antropologia nuova, centrata fondamentalmente nella categoria “relazione unitaria”, costituisce il nuovo centro ermeneutico voluto dalla teologia della liberazione.

Questo centro ermeneutico di lettura ci conduce a una vera conversione alla storia reale, costruita allo stesso modo dall’agire di uomini e donne di diverso tempo, razza e nazioni. E’ uno sforzo dialogico, ri-creatore del passato e creatore del presente, nel quale si scopre l’uguaglianza reale e storica di uomini e donne che va al di là dei testi scritti.

L’importante per noi non è salvare il testo, ma la vita, l’essere umano al quale si riferisce e al quale si ispira. Salvare la vita significa, anche in questa prospettiva, demitizzare certi testi, dando loro, di conseguenza, una importanza relativa o, più precisamente, una importanza contestuale. (...)

La Bibbia non è solo forza ispiratrice della liberazione, ma principalmente forza che dà legittimità ad una serie di atti oppressivi, molte volte camuffati con l’espressione “parola di Dio” o con una comprensione e interpretazione limitate della fedeltà alla tradizione. E’ necessario denunciare e superare le oppressioni legittimate, anche se le istituzioni della religione preferiranno, al contrario, il discredito e l’ipocrisia camuffata da obbedienza e virtù alla ricerca onesta della verità nei limiti della storia e della diversità umana.

Il nuovo centro ermeneutico citato esigerà il recupero della memoria invisibile e “sovversiva” delle donne che nel loro lavoro sotterraneo hanno trasmesso la vita, mosse dalla passione per il Regno. Sono state martiri di una passione pericolosa, e non solo le “vergini” e le “sante donne”, titoli onorifi-

ci, che in realtà molte volte le sminuiscono riducendone il ruolo storico a qualcosa di inferiore. Recuperare la memoria storica della donna è rivalorizzare il suo passato e il suo presente, cercando di distruggere immagini, linguaggi e simboli che la mantengono come un essere secondario in relazione all’uomo. Infine, questo nuovo centro ermeneutico di lettura biblica esigerà, specialmente dai teologi moralisti, non solo una morale sessuale in cui analizzare comportamenti relativi alla sessualità, ma anche la elaborazione di una teologia del sesso o della sessualità. Credo che una teologia della sessualità dovrebbe preoccuparsi di rivedere in primo luogo la teologia della creazione, rinnovandola alla luce delle nuove conquiste scientifiche e delle conoscenze del nostro tempo. La nozione di un Dio creatore asessuato (sebbene si conservi di lui una immagine maschile), che modella l’uomo e la donna come esseri sessuati, non si adatta alla evoluzione della conoscenza umana. Questa concezione mitologica è ancora molto diffusa nella nostra teologia, anche se razionalmente affermiamo il superamento degli schemi mitici.

(...) La divinità creatrice, presente in tutti gli esseri umani, deve essere ricollocata nello spirito del nostro tempo come un’esigenza senza la quale qualunque elaborazione etica rimarrebbe deficitaria e inadatta alle aspirazioni di molti gruppi umani preoccupati per la liberazione dell’umanità. E’ un compito per il futuro dal quale non possiamo fuggire. Forse ci toccherà anche pagare il prezzo che esigerà da noi la resistenza di quanti si organizzano perché questo non succeda. Tutto ciò giustifica il compito di rileggere le Scritture a partire da un centro ermeneutico egualitario, fondato su una nuova antropologia.

Ho indicato in queste pagine solo alcune piste, frutto delle mie inquietudini e intuizioni e di quello che la realtà degli uomini e delle donne del nostro tempo e del mio luogo mi hanno rivelato. Queste piste costituiscono un invito ad aprirci allo spirito che abita in noi, Spirito creatore del nuovo, dell’inaspettato, delle sorprese e, soprattutto della speranza. Accettare la sfida dell’apertura è, in un certo senso, accettare di riapprendere le cose, è cercare di uscire dalla routine, ormai stratificata in comportamenti rigidi e in pensieri ripetitivi, per bere alla fonte vitale e creatrice dello Spirito di Dio, presente nella storia e in ognuno/a di noi.

A cura di Carla Galetto

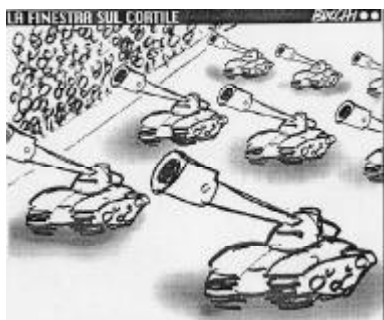
Bibliografia:

- AA.VV. CONCILIUM, 1/1985 *Donne: invisibili nella teologia e nella chiesa*, Queriniana, Brescia.
 AA.VV. CONCILIUM 1/1996, *Teologie femministe nei diversi contesti*, Queriniana, Brescia.
 AA.VV. CONCILIUM 3/1998, *Le scritture sacre delle donne*, Queriniana, Brescia.
 AA.VV. CONCILIUM 5/2000, *Nel potere della Sapienza: spiritualità femministe di lotta*, Queriniana, Brescia.
 GEBARA IVONE, *Noi figlie di Eva*, Cittadella, Assisi 1995.
 HUNT MARY E., GIBELLINI ROSINO, *La sfida del femminismo alla teologia*, Queriniana, Brescia 1980.
 Altri testi utili per l’approccio e l’approfondimento delle teologie femministe sono riportati nel Quaderno di Viottoli n° 3 “Nel segno di Rut”.

Violenza, conflitti, guerra

Eterosessualita'

Ogni volta che la guardo, trovo impressionante una vignetta, comparsa su *La Repubblica* il 31 maggio 2000, mentre infuriavano la “civilissima” polemica sul Gay Pride di Roma e la guerra in Kosovo. La trovo più incisiva del più bel libro in materia; figuriamoci delle piccole riflessioni che desidero condividere con chi mi sta leggendo...!



*La sfilata
dell'orgoglio
eterosessuale*

(La Repubblica, 31/05/00)

Già! *Gli eterosessuali!!* Sono quelli che tendono a proclamarsi “i normali”, che sono convinti di essere “la norma” in base alla quale discriminano, lapidano, a volte uccidono, gay, lesbiche, transessuali, bisessuali...ma anche chi ha la pelle di un altro colore, chi cerca di sfuggire alla miseria, chi si ribella all’ordine mondiale che loro hanno stabilito...e le donne, bambini e bambine...Perché chi detta le norme non è solo eterosessuale, è anche *maschio*. Non necessariamente ricco e potente: anche l’ultimo sfigato sottosottoproletario del Bangladesh o di un qualunque paesino del nostro profondo nord, quando torna a casa stressato o ubriaco può sfogarsi sulla moglie, la può menare, accoltellare, sparare...Poi verrà anche processato e condannato, ma ciò nulla toglie alla gravità del fatto che lui *si sia sentito autorizzato* a comportarsi così, a picchiarla perché lei è più debole, perché gli è inferiore, perché in definitiva è *solo una donna*.

Eppure è un eterosessuale, cioè ama le donne e “va” con loro; su di lui si fonda la famiglia e quindi la società e quindi l’ordinamento giuridico che regge le sorti dello Stato e del mondo intero.

Eterosessualità è una categoria che sbrigativamente ci fa pensare subito agli uomini: sono etero gli uomini che vanno con le donne. Ma non importa come, con che capacità di relazione, se fanno l'amore per "sfogo" o perché è un momento di piacere reciproco, che accresce il benessere di una relazione appagante e la alimenta... I dati clinici ci dicono che l'80% delle donne sarebbe anorgasmico: quattro donne su cinque non raggiungono l'orgasmo facendo l'amore! L'orgasmo del

maschio, che lui sa raggiungere senza tante storie, è considerato “orgasmo della coppia”: quello della donna non interessa a nessuno. Insomma: al centro c'è l'uomo, tutto gira intorno a lui e tutto, soprattutto, dipende da lui. Invece, per imparare a stare nelle relazioni d'amore in modo nonviolento e felice, dobbiamo ascoltare quello che le donne ci vanno dicendo da quando hanno cominciato a far sentire la loro parola: “L'uomo non può introdurre il pene in vagina quando e come vuole... il pene non deve penetrare, ma essere assorbito, aspirato dalla vagina”. Altrimenti sono “penetrazioni violente inammissibili”. Lo scrive Elvira Banotti, commentando una sentenza al termine di un processo per stupro (1).

Di quanti “stupri sommersi” è possibile che siamo responsabili noi mariti eterosessuali normali? Ma quando mai gli adulti che ci hanno, si fa per dire, introdotti all’arte di amare, ci hanno parlato delle conseguenze e dei danni che possiamo procurare alle donne con la nostra arte sopraffina? Nessuno si è mai sognato di porsi una domanda del genere. Elvira Banotti dice che le penetrazioni arbitrarie provocano “atroci sensazioni”. Dobbiamo prendere sul serio quello che le donne ci dicono di sé.

Vorrei ancora ricordare che eterosessuali sono gli uomini che pagano le prostitute e i trans: sono 9 milioni in Italia, dicono le statistiche. Eterosessuali sono i turisti del sesso, che vanno a cercarsi brividi esotici a spese di bambine e di bambini. Uomini che poi, tornati alla normalità della vita quotidiana, magari scendono in piazza a urlare che i gay bisogna rinchiuderli nel Colosseo, con i leoni dentro.

Altri esempi di violenza maschile

1) La bolla “Inter coetera” di papa Alessandro VI, del 4 maggio 1493.

Scrive il papa al re di Spagna: "In virtù della pienezza del potere apostolico, grazie all'autorità di Dio...da cui procedono imperi e governi *e ogni cosa buona...vi ingiungiamo...* in virtù del battesimo con il quale siete vincolati ai nostri comandi apostolici, di condurre le popolazioni di quelle isole [di cui Cristoforo Colombo aveva appena scoperto l'esistenza] ad abbracciare la religione cristiana... e *vi facciamo dono* di tutte le isole e continenti trovati e ancora da trovare e *deleghiamo* voi e i vostri eredi e successori *signori di essi con pieno e libero potere di ogni tipo...* per la felicità e la gloria di tutta la cristianità. Se qualcuno presumesse di attentarvi, incorrerà nella *maledizione di Dio* e dei santi apostoli Pietro e Paolo" (2).

2) Afghanistan: dove governano gli uomini

“Da quando i Talebani hanno preso il potere nel 1996, i mariti hanno potere di vita e di morte sulle loro parenti donne, in particolare sulle loro mogli, ma la folla impazzita ha altrettanto diritto di lapidare o picchiare una donna, spesso fino alla morte, per aver esposto pochi centimetri di pelle... Dato che non possono lavorare, quelle che non hanno marito o parenti maschi muoiono di fame o elemosinano nelle strade. Le cure mediche per le donne sono quasi del tutto assenti...”(3) e via elencando.

3) Le fattorie della bile in Cina

“In Cina ci sono oltre 7000 orsi prigionieri in gabbie simili a bare: tra sofferenze inimmaginabili passano l'intera vita collegati a macchine “succhia bile”, commercializzata per produrre tonici, digestivi, antinfiammatori, colliri e vini.

In Thailandia i cani dalmata vengono squartati vivi per l'adrenalina, ottimo afrodisiaco.

Anche nel civile Occidente sono documentate pratiche di crudeltà inimmaginabili su animali, senza che vi siano vantaggi comprensibili: come a quei cani a cui vengono occluse le parti terminali dell'intestino per impedire loro di defecare e poter osservare che alcuni muoiono tra 5 e 11 giorni, altri tra 8 e 34" (4).

4) La Banca Mondiale

“La Banca Mondiale, nel 1999, ha destinato il 65% dei suoi fondi a finanziare programmi che prevedono la svalutazione della moneta nei Paesi “beneficiari”, tagli alle spese dello Stato, privatizzazioni, apertura al mercato internazionale, provocando disoccupazione, sven-dita dei beni del Paese alle multinazionali, danni ambientali” (5).

Come commentare questi esempi?

Sono esempi di *relazioni al maschile, patriarcali*: pre-sunzione di proprietà universale (il papa), di proprietà e di uso indiscriminato (sugli orsi, sulle donne), di dominio in nome della legge del più forte, che il più forte stesso ha codificato in norme di diritto positivo (organismi internazionali).

Ci parlano anche di *relazioni tra poteri maschili* a danno di intere popolazioni violentate (la bolla papale a favore del re di Spagna; gli statuti degli organismi internazionali...).

E' così da millenni. Al punto che *la sudditanza è diventata cultura dei sudditi stessi*: da anni i nativi americani chiedono la revoca della bolla papale e il riconoscimento dei loro diritti da secoli ridotti in poltiglia. Invece di affermarli. Molte donne hanno interiorizzato da generazioni la cultura patriarcale, sono omologate, allevano “sultani”... Anche all'interno della Chiesa cattolica molti “chiedono di poter...” invece di praticare con tutta libertà. Tutti e tutte costoro mi sembra che riconosca-

no, di fatto, la superiorità di chi ha fatto loro violenza!!! e le rivolgono appelli.

Il terzo tempo

A proposito dell'orgoglio eterosessuale, delle armi che il governo di centro-sinistra, forte della gloria conquistata in Kosovo, ha riesumato, dopo diversi anni, come simbolo coerente di una Repubblica fondata sul lavoro e che “*ripudia la guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali*”: Enrico Peyretti scrive che l'uso delle armi significa che ci rassegniamo a un “*livello primitivo di umanità*” (lettera al presidente della repubblica) (6).

Per lasciarci aprire la mente e capire meglio, vi suggerisco di leggere qualche libro, scritto da donne che abbiano indagato la preistoria della specie umana. Scelgo quelli scritti da donne perché l'analisi critica a cui sottopongono l'antropologia e l'etnologia “ufficiali”, generalmente maschili, è così convincente e documentata che mi piace proprio... e non mi risulta che sia stata ancora confutata. Parlo di Marija Gimbutas (*Il linguaggio della Dea*) e di Giuditta Lo Russo (*Uomini e padri*), ma anche di quel gioiello che è *Il cerchio sacro* di Joan Dhar Lambert, una ricostruzione romanzata, ma basata sui risultati di ricerche scientifiche rigorose, degli albori della presenza umana sulla terra.

Vorrei parlare ancora del libro di Sara Morace: *Terzo tempo*. L'autora ci invita ad aprire gli occhi: dal Vaticano alla TV, tutti parlano di 3° Millennio, ci bombardano con il 3° Millennio... e tutti e tutte siamo ormai convinti/e che siamo ormai proprio nel 3° Millennio. Di che? Ma della storia dell'umanità, che diamine! Anche se poi riflettiamo che si tratta di una datazione religiosa assunta dagli Stati (altro esempio di patto tra poteri), in realtà è come se prima non fosse successo niente di importante. Quello che conta è successo a partire dall'anno zero. Anno zero 2000 anni fa??? Ma se i millenni non sono sufficienti a misurare il tempo della storia dell'umanità!...

La Morace, sulla scorta delle ricerche antropologiche, indica il 1° tempo della nostra storia nel periodo occorso per la differenziazione dai primati: milioni di anni, millennio più, millennio meno! E' stato un processo rivoluzionario epocale ed è *stato guidato dalle femmine: dall'individualismo violento alla socialità primitiva*. Chi scava non trova crani rotti né ossa spezzate... Allora gli etnologi hanno inventato il mito del matriarcato: è evidente che comandavano le donne! Anche se nulla lo documenta. Ma, per gli antropologi, se non comandavano gli uomini (cosa evidente quando si trovano crani rotti e ossa spezzate), vuol dire che dominavano le donne; non si danno alternative: non è possibile che esista una società senza che qualcuno comandi!... Invece è

verosimile che le donne abbiano affinato, lungo milioni di anni, quelle *doti di attenzione e di cura* necessarie per riunire a poco a poco attorno al fuoco esseri impauriti e violenti, essere riconosciute mediatrici autorevoli nei conflitti, per insegnare a poco a poco la collaborazione in luogo della competizione e l'accoglienza al posto dell'ostilità.

Il 2° tempo viene fatto iniziare circa 5 mila anni fa (3 mila anni prima di Cristo!) e coincide con l'*instaurazione del patriarcato*. Gli uomini prendono decisamente il sopravvento e comincia l'epoca che conosciamo, la cosiddetta "storia": guerre, devastazioni, conquiste e distruzioni, ratto di Sabine e pulizie etniche, imperialismo e schiavismo, terrorismo e vendette, ecc. ecc. E' il dominio violento di un genere sull'altro e non solo: *il dominio, il possesso, come paradigma assoluto, come modello di relazione con le donne, con i diversi e i ribelli e con l'intero creato*.

Ed è, insieme, l'*istituzionalizzazione della divisione*. Quello che lungo milioni di anni le donne avevano riunito, accolto, fatto incontrare e cooperare, viene separato, diviso... Gli esseri umani vengono suddivisi in categorie: per sesso, età, razza, etnia, preferenze sessuali, altezza, peso, classe, religione, capacità fisiche e intellettuali, ecc... La ragione viene divisa dalle emozioni, il pensiero dall'azione, l'anima dal corpo. La terra viene frammentata dai confini nazionali. Il personale viene separato dal politico, il sesso dall'amore, la materia dallo spirito, la legge dalla giustizia... (Robin Morgan). E la parte che i dominanti giudicano "superiore" (la ragione, il politico, lo spirito...) viene riferito al maschile; la parte "inferiore" al femminile (le emozioni, il personale, la materia...). Anche questo ha rappresentato l'avvento del patriarcato circa 5 mila anni fa.

Oggi (condivido il pensiero di Sara Morace) siamo nel 3° tempo: *le donne hanno ripreso l'iniziativa* e inaugurato l'epoca in cui *dobbiamo farla finita con il patriarcato*. Perché la felicità per il genere umano, per ogni uomo e per ogni donna e per l'intero creato, dipende dalla capacità che avremo di liberarci dal giogo insopportabile del dominio patriarcale. Pensiamo alla globalizzazione, sintesi di tutte le conquiste, espressione moderna e macro della cultura di dominio e sfruttamento. E' perfettamente in linea con la bolla di Alessandro VI: il mondo è mio, Dio me l'ha dato; conquistatelo, dominatelo, sfruttatelo, ma in nome del nostro Dio, mi raccomando! uccidendo quelli che non si lasciano convertire: al liberismo sfrenato, alla sudditanza, al consumismo beota. Che differenza c'è con i talebani? Che qui usano molta vaselina e; ogni tanto, lanciano viveri. Ha ragione Peyretti a parlare di livello primitivo di umanità, se per primitivo non intendiamo quello del 1° tempo. Altro che terzo millennio della "civiltà cristiana"!

Il Gruppo Uomini

Nella mia personale esperienza questi pensieri e la riflessione su tante ipocrisie di cui ero stato testimone e che mi erano state anche proposte come modello di vita, mi hanno aiutato a decidermi di sottopormi a revisione completa. Non con l'aiuto di qualche guru o padre spirituale, ma delle donne. Nel femminismo e, in particolare, nel pensiero della differenza ho incontrato coerenza con i valori che la comunità di base mi stava aiutando a scandagliare nella vita e nel messaggio di Gesù:

1) *la parzialità*: riconoscermi parte del creato, creatura tra creature, alla pari in dignità e diritti/doveri con ogni altro uomo e ogni donna; come quel "pazzo" di Francesco d'Assisi;

2) *la diversità*, che è propria di ogni essere rispetto ad ogni altro e che, perciò, non legittima alcuna superiorità o normatività di nessuno nei confronti di nessun altro;

3) *l'accoglienza e il rispetto*, che sono i criteri universali delle relazioni d'amore che devono instaurarsi tra le creature. Non solo tra gli esseri umani, ma anche tra noi e quella che chiamiamo "natura", di cui siamo parte, senza che ce ne derivi alcuna autorizzazione al dominio e all'abuso.

Cos'ha insegnato Gesù, se non esattamente questo: l'amore universale? E non è, l'amore, la "parola di Dio" seminata nel cuore di ogni uomo e di ogni donna che viene al mondo, con qualunque nome la si chiami?

Decisiva è stata la mia compagna, che mi ha costretto a guardarmi dentro e a riconoscermi portatore di quella cultura patriarcale che i luoghi della mia formazione avevano radicato in me: parrocchia, seminario, fabbrica, caserma, sindacato... tutti luoghi radicalmente, orgogliosamente patriarcali. Fino ad allora non ne ero consapevole; lei mi ha aiutato ad aprire gli occhi e ho cominciato a vedere la responsabilità maschile e a sentirmi corresponsabile.

Sì, è una *responsabilità collettiva* quella del *genere maschile*, a cui ogni uomo appartiene, senza potersene chiamare fuori, perché finché anche uno soltanto continuerà a sentirsi superiore e ad usare violenza, saremo tutti e ciascuno ancora corresponsabili. Perché dal genere maschile è nata e al genere maschile tocca farla finire, riconoscendola ciascuno dentro di sé e nelle strutture sociali che abbiamo generato.

A questo punto è nato il nostro Gruppo Uomini: dalla *consapevolezza* che le donne da sole non potranno mai liberare il mondo dalla violenza maschile, mentre hanno tutte le ragioni di volerlo fare. Quindi tocca a noi fare un passo indietro e scendere dal piedistallo della superiorità su cui ci siamo installati, dal quale continuiamo a stilare elenchi di problemi da affrontare (i giovani, i disoccupati, i meridionali, le donne, gli

extracomunitari...) e siamo così ciechi da non renderci conto che *il problema più grosso siamo noi uomini, per noi e per l'insieme del mondo*.

I conflitti privati spesso gli uomini li risolvono a botte, stupri, omicidi; quelli nazionali con i manganelli e la galera; quelli internazionali con la guerra. Mi sembra che abbiano ragione, invece, studenti e insegnanti del Liceo Einstein di Torino che, riflettendo sulla guerra nel Kosovo, hanno elaborato la seguente riflessione: la soluzione dei conflitti deve proporsi come paradigma quello che normalmente deve succedere tra uomo e donna, cioè non può proporsi l'eliminazione di uno dei contendenti; ma l'ascolto attento delle ragioni dell'altro e la convivenza delle differenze, quando non è possibile una mediazione accettata da entrambi. Ovviamente ciò dovrebbe valere anche tra i sedicenti paladini dei poveri e degli oppressi e l'imperatore del mondo, il presidente di turno degli Stati Uniti.

Proprio Clinton è stato, invece, esempio sommo della cecità e dell'ipocrisia che contraddistingue solitamente chi pretende di aver sempre ragione perché è il più forte: voleva insegnare ai ragazzini delle scuole a risolvere i propri conflitti con la mediazione invece che con le pistole, mentre lui insegnava l'arte della mediazione all'Iraq e alla Serbia... con i cacciabombardieri!

E ciechi, come lui e il suo terribile successore, sono tutti quelli che lo applaudono e lo sostengono, come i nostri governanti, di sinistra ieri, di destra oggi. Quelli di sinistra, in particolare, hanno dimostrato di non venire poi da così lontano come ci volevano far credere: certamente non dal primo tempo della nostra storia, dove avrebbero imparato l'arte della mediazione e della convivenza delle differenze. Anche loro, come me, sono figli del patriarcato, ma, purtroppo, non mi sembra che ne siano ancora molto consapevoli.

Certamente non sembrano consapevoli che siamo entrati nel terzo tempo, quello in cui le donne hanno ripreso l'iniziativa e stanno mettendo a nudo il re: anche la politica è "parziale"; quella che chiamiamo "la" politica è in realtà la politica "degli uomini". A questa politica le donne stanno sottraendo consenso e voti, per sottrarsi all'omologazione, all'emancipazionismo e al rivendicazionismo nei confronti degli uomini e della loro politica, che essi pretendono che sia unica e universale (7). Le donne femministe non vogliono più "diventare come gli uomini"... e questo mi fa riflettere molto.

Passato, presente e futuro

L'altra divisione che il patriarcato ha imposto è la frattura tra passato, presente e futuro. Il passato di riferimento non va oltre i due millenni e quindi non insegna molto, perché è compatto e omogeneo, essendo una porzione tutta patriarcale della nostra storia. Il futuro

non può essere pensato che in linea con questo passato, trattandosi di quel terzo millennio che tutti (dal papa ai presidenti vari ai padroni del vapore) si auguravano coerente con il secondo e che stanno facendo il massimo perché lo sia davvero; in peggio, se possibile. Per il presente quello che conta sembra essere, a destra e anche a sinistra, l'orgoglio del potere: D'Alema era fiero di aver riportato l'Italia, grazie alla guerra, nel numero delle nazioni "che contano". Si sentiva diventato importante; quando compariva in TV mi sembrava di sentire un tintinnio di medaglie... Berlusconi sembra cresciuto di mezzo metro da quando dà del tu a Bush. Ma che dire dei Violante e dei Fassino e dei Berlinguer che sostengono essere giusto l'intervento armato in Afghanistan? Che differenza c'è tra "guerra giusta" e "guerra santa"? Chi è più integralista?

Purtroppo le grandi battaglie ideali: per la laicità dello Stato; per la pace; per la collaborazione invece della competizione; per una società accogliente invece della galera e della polizia alle frontiere; per lo stato sociale invece delle industrie delle armi; ecc... erano fermenti del '68 che *solo il femminismo ha ripreso nel loro insieme*, in uno con la politica della differenza e della parità.

Ecco: su questi temi andiamo riflettendo da qualche anno, individualmente e in gruppo. Abbiamo cominciato a guardarci intorno, a prendere la parola pubblicamente e a prendere contatto con gli uomini che incontriamo sul nostro stesso cammino. Questa rete maschile si va allargando; altri gruppi di uomini sono nati in questi anni; incontri, articoli, dibattiti, libri cominciano a dare conto delle riflessioni al maschile: libere e autonome, ma nel solco tracciato dalle donne del femminismo. Non è facile. Ci vuole del *coraggio* a dichiarare pubblicamente, con le parole e, soprattutto e prima di tutto, con il cambiamento del proprio modo di vivere, di essere *radicalmente dissenzienti dal patriarcato*, di vergognarci del modo patriarcale di essere uomini e di riconoscere nel pensiero e nella prassi delle donne femministe la traccia giusta su cui metterci anche noi in cammino.

Questo coraggio lo si trova più facilmente in gruppo, guardandoci negli occhi e dicendoci a vicenda che vogliamo cambiare il nostro modo di stare al mondo, imparando finalmente anche noi a riconoscere e accogliere con gioia le nostre emozioni, a mettere al centro della nostra vita quotidiana le relazioni e non le cose, lo stare bene con gli altri e le altre, non il prendere, il possedere, l'accumulare.

Ci vuole coraggio e resistenza nella coerenza...ma conviene! Eccome, se conviene! Sono convinto che questa strada porterà l'umanità intera a liberarsi dalla schiavitù del potere e di tutti i suoi corollari. Per me è quello che mi hanno insegnato a chiamare Regno di Dio. Credo però che non riguardi affatto l'aldilà, ma che sia con-

creto e materiale come Gesù e il suo messaggio: “giustizia, non ‘Signore, Signore’... avevo fame, sete...”, “beati gli affamati e gli assetati di giustizia...”.

Beppe Pavan

NOTE

- (1) Elvira Banotti, *Il Foglio de Il paese delle donne*, 2.11.99.
- (2) *Adista*, 23 ottobre 2000.
- (3) Da un'email dell'estate 2000.
- (4) *Alias*, 14 ottobre 2000.
- (5) *Adista*, 9 ottobre 1999.
- (6) *Adista*, 12.6.2000.
- (7) Lia Cigarini, *La politica del desiderio*.

R.W.CONNELL, *Maschilità*, Feltrinelli, Milano 1996, pagg. 200, €. 21,00

Il volume si occupa di identità e trasformazioni della maschilità partendo dalla constatazione che non esiste un unico modo di essere maschi. Maschilità è una varietà di comportamenti, identificazioni e atteggiamenti molto più ampia degli stereotipi virili su cui si sono spesso cristallizzati i ruoli sessuali. L'Autore prende in esame lo sviluppo della riflessione maschile partendo dall'inizio degli anni '70. Un libro prezioso per la conoscenza dei vari movimenti sia a livello storico sia a livello contenutistico.

I "criteri" dell'azione pastorale (2 Timoteo 2, 8-13)

Si tratta di un documento riguardante un periodo difficile per i cristiani. Per molti c'erano prospettive di persecuzione – così come fino allora era accaduto soprattutto per gli apostoli.

L'aspetto nuovo e rivoluzionario della fede cristiana si era già affermato. La comunità si era spontaneamente formata attorno agli apostoli. L'entusiasmo iniziale delle giovani comunità aveva lasciato posto al faticoso costruire e rifinire, alla conservazione e difesa delle giovani chiese; in tutto questo mancava spesso l'impulso passionale di un Paolo.

La giovane chiesa era chiamata a sostenere difficoltà interne ed esterne. All'interno c'era l'interrogativo tormentoso: se viveva secondo il Vangelo, se faceva sua la giustizia di Dio nella vita, *se realizzava la libertà* e se continuava a vivere la speranza nella perfezione e nella resurrezione; all'esterno: se soggiaceva al peso della diffamazione e persecuzione, se sfuggiva alla sofferenza ed alla croce, oppure se perseverava nella sequela del Signore e dei suoi apostoli. Nel nostro testo sono indicati in maniera molto insistente, anzi supplicante, alcuni criteri per il ministero dei pastori: 1. Lo sguardo rivolto a Cristo (v. 8) e al suo apostolo (v. 9); 2. Libertà della parola di Dio; 3. Funzione della sofferenza per la salvezza (v. 10); 4. Credo nella fedeltà di Dio (vv. 11-13).

1) Lo sguardo rivolto a Cristo: la chiesa è chiamata ad orientarsi verso Gesù, il germoglio di Davide e l'unto del Signore (Cristo). La sorgente ed il messaggio sono costituiti dal Vangelo del risveglio di Gesù Cristo da morte: egli lo chiama « il suo vangelo », la cui deformazione egli vuole impedire lanciando una maledizione (Gal 1, 8). Questo è il germe imperituro e, contemporaneamente, la norma dell'annuncio cristiano; è il cànone

e la tradizione della chiesa (cf. 1 Cor 15, 1-3).

Se la chiesa vuole essere fedele alla sua missione, deve rivolgere tutta la sua preoccupazione a indicare la morte e la resurrezione del Signore come orizzonte dell'umanità, e contemporaneamente additare la morte e resurrezione di Cristo come fondamento gioioso e promessa per la sua vita in questo mondo.

Questo messaggio di vita spezza le catene della morte. Paolo, davanti al giudice e prossimo alla condanna, vede se stesso incatenato, ma sa che la parola di Dio è liberatrice. Egli vede nella sua debolezza e impotenza un potenziamento di questo messaggio, derivante dal suo destino personale.

2) La parola di Dio deve poter essere proclamata: con ciò è anche detto che la sorte di Gesù e dei suoi apostoli può essere diversa da quella della parola di Dio. E nella storia della chiesa è stato spesso così.

L'impotenza e la debolezza di Gesù e degli apostoli hanno ceduto il posto al potere e al dominio (era costantiniana, papismo, stato della chiesa...). L'istituzione era potente, e la parola di Dio era incatenata. I capi e la chiesa non avrebbero dovuto affidarsi a formule come: infallibilità, incontestabilità, invincibilità, le porte dell'inferno non vinceranno, ortodossia, unica chiesa che salva, inquisizione ecc. « Non spegnete lo spirito » è un comando a non far tacere il vangelo, e a non sostituirlo silenziosamente e lentamente con tante altre cose [...].

(tratto da S. Fink, in AA.VV, *La Bibbia della domenica*. Anno C, Dehoniane, Bologna 1974, vol. IV, p. 235)

I corsivi sono miei.

don Geremia

Brasile: il continente indoeuroafroamericano

Dal 6 Luglio al 6 Agosto di quest'anno ho potuto rivisitare per la terza volta il Brasile, il Paese - Continente dell' America Latina, dove indigeni (360.000), negri (60 milioni) e tanti altri di origine europea o asiatica danno vivacità di colore a 170 milioni di volti.

Le abbondanti ricchezze della terra e delle differenti culture potrebbero regalare all'umanità un pezzetto di paradiso terrestre, invece si ode ovunque il grido: "VIOLENZA! OPPRESSIONE! CORRUZIONE! INGIUSTIZIA! IMPUNITA'!", che si leva non solo dalla bocca dei 53 milioni di poveri, ma anche dal resto della popolazione, che vive nella paura della disoccupazione, dei furti, dell'aggressione, dei rapimenti, delle ritorsioni. L'uso di droghe sta distruggendo migliaia di giovani vite. Chi si reca in Brasile assapora il gusto dell'accoglienza e della gioia di vivere, ma non gli viene risparmiata l'amarezza di constatare, impotente, una situazione di povertà imposta e strutturale, dalla quale molti devono imparare a difendersi, cercando "o jeito de sobreviver" (l'arte quotidiana di arrangiarsi).

Le contraddizioni sono evidenti e note a tutti: immensi latifondi a fronte di piccole proprietà spesso negate ai *sem terra* (senza terra), palazzi e tuguri, abbondanza e miseria, sfarzo e stracci.

A Vittoria dello Spirito Santo (uno dei 28 Stati della Federazione Brasiliana) ho visitato un accampamento provvisorio dei senza terra, sistemato in una villa comunale. Ho trovato una ventina di tende costruite con pali di legno e teli di plastica nera: i 60 contadini presenti, comprese donne anziane e giovani coppie, erano lì da diversi giorni in attesa di essere ascoltati dal governatore. La notte precedente erano stati letteralmente sommersi dall'acqua piovana, penetrata dal basso e precipitata copiosamente dai tetti sfondati. L'incontro previsto con gli animatori sociali è stato rimandato per dare loro la possibilità di rimettere a posto le plastiche strapate e far asciugare le spugne - materasso ed i vestiti. Quanto disagio! Eppure non ho trovato gente arrabbiata o disperata, ma operosa e paziente nel ripristinare l'accampamento; sul volto pensieroso e stanco i segni di tanta fatica.

A Senhor do Bonfim, in Bahia, ho partecipato ad un convegno di due giorni organizzato dalla CPT (Commissione Pastorale della Terra) per discutere con i contadini sulla proposta di legge di fissare un limite massimo al possesso della terra. Potranno mai i deputati latifondisti approvare una legge che ridurrebbe i loro profitti? (Questo è un conflitto di interessi tipico brasiliano). In una comunità di negri, Leurólandia, mi raccontavano come in questi anni erano peggiorate le condizioni,

già precarie, di vita degli abitanti del posto. Fino a venti anni fa i contadini potevano affittare la terra del *fazendeiro* e piantare tutto ciò che serviva per mangiare e vendere. Quando sono cominciati i progetti per produrre alcool dalla canna da zucchero, allora sono spuntati, con le piante, anche i guai: indisponibilità di terra per i piccoli produttori e coltivazioni estensive di canna, utilizzando gli stessi contadini come manodopera a basso costo.

Dall'emigrazione forzata, dalla precaria sistemazione nelle favelas, dalla disoccupazione o dal lavoro sottopagato e saltuario degli adulti è nato e si è sviluppato in Brasile quel triste fenomeno dei "meninos de rua" (bambini di strada).

Ho potuto condividere due serate con una dozzina di questi ragazzi/e adolescenti. Quale sorpresa, per me, sentirli pregare spontaneamente a tavola prima di cena, tutti presi per mano, immersi in un silenzio profondo per alcuni minuti, il tempo per ringraziare Dio del cibo, della casa, degli educatori e per raccomandare a Lui gli amici e le amiche, lasciati sui marciapiedi o in altri rifugi di fortuna. Che lezione!

Il lavoro con i minori in difficoltà è tanto, le risorse sono limitate ed il pericolo di una "tranquillizzante istituzionalizzazione" del disagio resta sempre dietro l'angolo: 1'ingiustizia permane, ma per fortuna qualcuno spende la sua vita per arginare i danni.

Spesso il governo non fa che scaricarsi di ogni responsabilità, destinando scarse risorse ai progetti educativi, che possono continuare ad occuparsi di ragazzi e ragazze in situazioni di disagio solo con 1'apporto di finanziamenti dall'estero.

In questi mesi al Parlamento si discuteva sulla necessità di abbassare 1'età di punibilità per i reati commessi dai minori, trascurando naturalmente 1'impegno a migliorare la qualità della vita dei poveri.

Il 4 e 5 di agosto ho partecipato ad un simposio organizzato a San Paolo dai giovani della pastorale operaia. Si è parlato delle industrie che si spostano dal Sud al Nord del Paese, dove la manodopera può essere sfruttata, mancando 1' appoggio del sindacato.

Le nuove tecnologie e la saturazione dei mercati riducono la manodopera e creano disoccupazione, spingendo la gente ad inventarsi nuovi lavori, a volte saltuari e comunque precari.

Aumentano di pari passo la violenza, i furti, le rapine; il disagio e la paura sgretolano le famiglie. Si recitano i quartieri, si chiudono con catenacci i cancelli d'ingresso delle case, si sbarrano le finestre, si blindano le porte. Qualcuno comincia a notare in qualche amico/a o parente segni di panico incontrollato.

Si può cambiare?

La maggioranza dei brasiliani è convinta che si deve cambiare, ma non si riesce a capire bene il “come”. La realtà ripropone negli anni lo stesso stucchevole ritornello: “*Pochi i privilegiati, moltissimi gli esclusi*”.

Alcuni nuovi germogli fanno ben sperare: più volte ho sentito usare espressioni come “*economia solidale*”, riferita a piccole cooperative e all’esperienza del micro-credito da esse autogestito senza la mediazione delle banche, ed “*economia di comunione*”, usata dai focolarini, che già sono riusciti ad impiantare sei imprese disponibili a destinare parte dei profitti a progetti di promozione sociale, oltre a rispettare l’ambiente ed i diritti dei lavoratori.

I gruppi europei, impegnati nel commercio equo e solidale, si stanno collegando con queste realtà economiche in fase di crescita e che per questo vanno sostenute ed incoraggiate con l’acquisto dei loro prodotti.

La sfida più rilevante e promettente da accogliere è quella che riguarda l’ambito educativo: poter offrire a tutti opportunità per l’acquisizione di conoscenze ed abilità idonee per garantire una qualificata partecipazione alla vita democratica del Paese nella sfera sociale e produttiva.

Stupisce in Brasile il numero elevato di scuole private di

ogni ordine e grado, dove si accede dietro pagamento di una retta, mentre nelle scuole statali gli alunni sono obbligati a fare i turni per assenza di locali e le classi raggiungono a volte il numero di 40/50 presenze con una grossa percentuale di ripetenti al suo interno. Da qui si capisce bene l’importanza di offrire accoglienza e sostegno scolastico a tanti bambini/e, che altrimenti resterebbero completamente tagliati fuori da ogni progresso nella vita sociale.

Mi piace concludere il racconto di questa visita con il ricordo di una lezione di danza africana, tenuto ad un gruppo di bambine di Tibirì (Paraíba) da una giovane negra, Mazé, orgogliosa del proprio lavoro di coscientizzazione attraverso la musica, la danza ed il teatro. La gioia della riscoperta delle proprie radici culturali era scritta sulla maglietta che indossava: né mulatta, né morena, 100% negra.

Il riconoscimento e la valorizzazione di qualsivoglia identità socio-culturale e religiosa non deve mai servire a separarsi dagli altri o a collocarsi al di sopra di nessuno, ma solo a sentirsi uomini e donne al 100%, proprio come tutti, nell’irripetibilità di ciascuno.

Filippo Gervasi

Dal Guatemala

Care amiche ed amici,

a quest’ora sarò già in viaggio verso il Guatemala e prima della partenza volevo mandarvi un affettuoso saluto.

In Guatemala, da due anni sono tornati al potere gli assassini, i responsabili del genocidio degli anni ’80 che costò la vita a più di duecentomila persone.

I soldati di razza, come Rai Due chiama i superkiller, addestrati in campi di terroristi nello stato della Virginia, distruggevano in modo sistematico tutto ciò che era vita, persone umane, animali, campi di mais. Circondavano i villaggi indigeni, bruciavano vivi nelle scuole i bambini, violentavano le donne e le ragazze, schiacciavano contro i muri i bambini piccoli, strappavano dal ventre delle donne incinte il loro frutto perché volevano distruggere fino al seme della vita.

Dietro a loro c’erano gli Stati Uniti e la complicità dei paesi europei, quelli che oggi si presentano come i difensori dei diritti umani.

Ieri, durante il dibattito sui bambini di strada, Arturo Paoli, splendida persona di quasi novant’anni, ci parlava della contraddizione delle nostre società occidentali, così civili e democratiche ma il cui benessere deriva dalla morte di milioni di persone nel Terzo Mondo non solo nelle guerre, ma anche per la fame. Gli assassini

sono al potere non solo in Guatemala, ma nel mondo intero. E con il nostro comodo silenzio, la nostra rassegnazione, siamo complici; il nostro benessere è macchiato dal sangue degli innocenti, proclamiamo come Caino che non siamo responsabili dei nostri fratelli.

Però nelle parole di Arturo Paoli e di Giulio Girardi ieri sera, nella presenza di tanti giovani, nelle manifestazioni di Genova e di sabato scorso contro la guerra, ci sono segni di speranza, di giusta e necessaria ribellione, di amicizia con gli ultimi del pianeta.

Ed è questo messaggio di amicizia che dirò da parte vostra alle ragazze e ragazzi di strada. La vostra solidarietà non è una narcisistica elemosina perché è inserita in una lotta per costruire una società diversa che rispetti i più deboli.

Soldati di razza, superbombardieri e superbombe, tremende armi di distruzione, non dimostrano la forza dell’occidente, ma la sua intrinseca debolezza. La guerra, manifestazione dell’oppressione, è il cancro che porta alla morte la nostra civiltà di morte.

La vita e la speranza sono nell’amicizia, nei gruppi delle ragazze e ragazzi di strada che vivono l’amicizia.

Ed io, entrato nell’anticamera della pensione che si chiama fuori-ruolo, vorrei ricordare alle mie studentesse e

studenti, la loro responsabilità oggi verso il pianeta, il loro dovere di opporsi a chi opprime e fa la guerra. Ricordo loro che *la felicità è solo l'amicizia, non la carriera, i soldi, il potere.*

E' questo il mio augurio prima di partire per le strade del Guatemala. Un abbraccio.

Gerard Lutte

LUCIANO GALLINO, *Il costo umano della flessibilità*, Editori Laterza, pagg. 90, €. 4,65.

I cantori della flessibilità hanno qui pane per i loro denti, ma l'Autore s'interroga se sia possibile e come renderla sostenibile.

Barmen sessantasette anni dopo

Preambolo

Art. 1 (In sintesi) Gesù Cristo, i Profeti, i Libri, così come viene attestato nella Sacra Scrittura, sono l'unica parola di Dio. Ad essa dobbiamo prestare ascolto; in essa dobbiamo confidare ed a essa dobbiamo obbedire in vita ed in morte. Respingiamo la falsa dottrina, secondo cui la chiesa, a fianco e al di là di quest'unica parola, potrebbe e dovrebbe usare come base della propria predicazione anche altri eventi e forze, figure e verità, riconoscendo loro il carattere di rivelazione di Dio.

Alcuni cenni storici

Si tratta di una riunione di 139 delegati delle 28 chiese regionali tedesche. Tra di loro si trovano: luterani, riformati e unitari. Con una spiegazione del pastore luterano Asmussen, la stesura di Francoforte, formulata per la maggior parte dal teologo K. Barth, viene presentata ai delegati.

Dopo discussioni appassionate sul valore ecclesiologico e teologico di una tale dichiarazione, il sinodo la accetta all'unanimità, riformulando alcune parti. Il sinodo la raccomanda alle diverse chiese regionali per la ratificazione, (cosa mai avvenuta). Le varie dichiarazioni del sinodo pongono la cosiddetta "Chiesa confessante" come controaltare al potere ecclesiastico di chiara matrice nazista, non dimentichiamo che ci troviamo in Germania nel 1934 con Hitler in grande ascesa.

Oggi

Cosa dice a noi dopo sessantasette anni il sinodo di Barmen e quali sono per noi oggi le implicazioni di questa sinodo?

La prima è legata all'insistenza, sulla missione della chiesa di comunicare l'evangelo, la parola di Dio. Questo è un tema oggi diventato comune a tutte le confessioni cristiane, ma dietro a questo invito impellente del sinodo di Barmen, dietro a questa missione, si cela una insidia, e questa insidia altro non è che l'installazione della chiesa come istituzione e non come chiesa porta-

trice della parola di Dio nella società; il salto da una posizione all'altra è cortissimo ma deleterio. Questo pericolo poi è ancora più forte, in paesi di cultura europea, dove le chiese sono riconosciute in ambito giuridico e dove di conseguenza fanno parte del tessuto sociale. Qui le chiese sono portate più a contare sul potere che hanno avuto dallo stato, che al potere che viene dall'annuncio della parola di Dio.

Inoltre il concetto di missione, non è privo di pericoli; spesso sentirsi investiti di tale concetto, può portare ad una forma di sottile desiderio di affermazione. Barmen ci mette in guardia contro questa tentazione; oggi come ieri, pone due domande alle chiese cristiane che hanno iniziato il terzo millennio: come vivono l'annuncio dell'evangelo? come si consacrano al medesimo?

Perversione del messaggio

Tornando alla situazione storica del 1934-35 della Germania; l'errore fatto dai cristiani tedeschi era questo: "La missione di annunciare l'evangelo era diventata anche desiderio di potere; non solo, si era cercato di dare la legittimazione teologica che portò poi a fare in Germania e in Italia la lettura messianica delle figure di Hitler e Mussolini". (Cito qui una frase, spesso dimenticata, detta da Pio XI, rivolta a Mussolini dopo la firma dei patti Lateranensi dell'11 febbraio 1929: "Ecco l'uomo mandato dalla provvidenza"). Si volle così trasformare l'evento del regime nazista o fascista in un avvenimento di salvezza. Ma al di là delle circostanze storiche, la protesta di Barmen, contro la perversione del messaggio è oggi attualissima. La chiesa o le chiese, sollecitate dalle forze politiche, dove esse si trovino in posizione di privilegio, rispetto ad altre confessioni (vedi Italia), tendono a dare una legittimazione religiosa a vari movimenti politici. Invece di affidarsi esclusivamente alla missione dell'annuncio della grazia di Dio e operare affinché le ingiustizie possano essere combattute e vinte, esse "propagandano" se stesse.

Contro la perversione del messaggio e contro la non missione, abbiamo poi anche la cosiddetta "confessio-

ne di Altona” firmata dai Luterani ortodossi. In questa dichiarazione leggiamo: “Ci sono uomini che vogliono dalla chiesa solo un aiuto materiale, altri che cercano di farsela alleata, chi vuole da lei benedizione e giustificazione per l’attività politica (vedi gli Stati Uniti dopo l’attentato del 11.09.2001) ma la chiesa non può soddisfare nessuna di queste richieste. Essa ha il compito di sensibilizzare le coscienze, di sforzarsi per la pace e la giustizia nel mondo e di annunciare l’Evangelo... Noi respingiamo, ogni divinizzazione dello stato, se il potere statale si pone a dominio delle coscienze diviene dittatoriale, così come le chiese che lo sostengono”.

Comprensione della chiesa

Quali sono, oggi nella situazione reale del nostro tempo, le accentuazioni del sinodo di Barmen per le Chiese Cristiane? La prima riguarda la comprensione della chiesa come diaspora. Questo fenomeno, a mio avviso, non deve essere guardato soltanto dalle chiese minoritarie nei vari stati, ma anche dalle chiese che nei vari stati hanno il predominio, vedi la chiesa cattolica nei paesi latini, vedi le chiese protestanti nei paesi anglosassoni. Questa cultura della diaspora, al di là di manifestazioni sporadiche (Vedi Giubileo 2000) deve essere una cultura di riflessione attenta, e può far tornare le chiese al “non riconoscimento” come chiesa di stato. Mi piace qui riprendere una citazione di G. Detail: “Anche l’evento del regno che le dà la nascita è diaspora; nasce dove e quando Dio lo vuole, nessuna istituzione ecclesiale potrebbe circoscriverla, la volontà di Dio le sopravanza e le supera tutte”.

La chiesa è fortunatamente ridiventata diaspora nel mondo che la circonda. Essa non è più al centro della società. Questa presa di coscienza, purtroppo ancora lontana per le gerarchie che governano le chiese, può farle meglio riflettere sul significato di missione. Esse possono annunciare, senza interferenze interne ed esterne, il messaggio di pace e di giustizia per mezzo della predicazione della libera grazia di Dio e del Suo amore.

La seconda tocca la comunicazione dell’evangelo. Alcune linee di forza oggi attraversano le chiese cristiane. Dio si manifesta e si fa conoscere là dove esiste la proclamazione della Sua parola, l’annuncio del Suo amore, Martin Lutero giustamente diceva “Cristo viene a noi mediante l’evangelo”. La strada dell’abbassamento di Gesù lo rivela come colui che si identifica con gli ultimi, con i calpestati, con chi non ha terra, con chi muore di fame, con chi ha sete di giustizia ecc. A mio avviso la parola, l’azione di Gesù non può e non potrà essere separata da questo. Concludendo, mi sembra illuminante riprendere le parole di Barmen tratte dall’epistola di II Timoteo: “La parola di Dio non è incatenata”

Fulvio Crivello

“La fede in Dio non è tanto la conoscenza che esiste un Essere che sta da qualche parte... Per la Bibbia, credere in Dio vuol dire credere che, a dispetto delle nostre affermazioni realistiche sulla situazione, qualche cosa di nuovo e di inatteso eromperà... mutando completamente le possibilità della vita umana...” (R.Alves, teologo brasiliano).

Islam: questo sconosciuto

Mercoledì 3 e 10 ottobre 2001 il Cipax di Roma ha organizzato due incontri sull’identità islamica con *Thomas Michel S.J.*, grande esperto del mondo islamico. Tom Michel è un sacerdote gesuita statunitense, che ha lavorato in Indonesia (il più grande paese musulmano), praticando il dialogo con l’Islam e insegnando in varie università musulmane, fino a diventare l’assistente per il dialogo interreligioso prima per il Vaticano poi per la Compagnia di Gesù.

Dopo aver descritto questa sua attività per il dialogo, (al quale i musulmani sono sinceramente interessati e per il quale ci vuole molta pazienza per costruire la fiducia reciproca passando dalla contestazione, alla curiosità, alla collaborazione) padre Michel ha risposto alle domande dei presenti.

D) Come è composto il mondo musulmano?

R) Per il 90% i musulmani sono sunniti: secondo la dottrina sunnita, alla morte di Maometto egli non ha desi-

gnato nessun successore e la comunità dei fedeli ha scelto Abu Bakr, poi Umar. Per loro le basi della fede sono esclusivamente il Corano e la raccolta dei detti di Maometto. Per il 10% Sciiti, (compongono la grande maggioranza dell’Iran, poi 50% dell’Iraq, del Libano): Maometto avrebbe designato come suo successore, Alì, marito della figlia di Maometto Fatima, e ad Alì sono succeduti 12 Imam, dotati di infallibilità.

D) E’ vero che la lettura del Corano è fatta con metodo esclusivamente “testuale” essendo la parola diretta di Dio, che interviene nella storia e nella vita di tutti i fedeli?

R) E’ vero. Per i Musulmani, Dio ha rivelato il suo volere parola per parola e ha contatto con gli uomini attraverso i profeti (Adamo, Noè, Abramo, Mosè, Gesù,

Maometto). Il messaggio del Corano è completo, perfetto e finale: il messaggio di Dio è nel Libro (inlibrato) e le parole del Libro sono le vere parole di Dio. Nelle università c'è un timido tentativo di applicazione del metodo interpretativo "contestuale" per capire le ragioni del messaggio nel contesto in cui è pronunciato, ma per la grande maggioranza questo non è possibile. Questo è ben diverso dalla religione cattolica, dove sono applicati in modo profondo i metodi interpretativi e tutto il discorso biblico guarda a Cristo (che è la Parola di Dio).

D) Come vengono percepiti i cristiani o più in generale gli occidentali nell'Islam?

R) Nei tempi premoderni i cristiani erano considerati con rispetto, mentre scarso era il nostro rispetto per loro. Poi nei tempi del *colonialismo* è nata e cresciuta una grande rabbia nei confronti dei paesi coloniali. Anche oggi i musulmani pensano che i tempi coloniali non siano finiti, sia perché continua il dominio dei paesi ricchi occidentali, in particolare degli Usa, che in molti casi hanno addirittura imposto o comunque sostenuto i governi di quei paesi, sia perché la creazione degli stati nazionali (come Iraq, Kuwait e altri) è stata artificiosamente decisa dai paesi coloniali. Quindi la rabbia è diretta anche verso i governi fantoccio degli occidentali. Diverso è il caso della Turchia che non è mai stata colonia e si considera occidentale.

E' anche interessante notare che la gran parte dei terroristi sono arabi e non asiatici (saudita è Bin Laden e dei 18 terroristi identificati per l'assalto alle torri e al Pentagono, 12 sono certamente sauditi).

D) Qual è il rapporto tra politica e religione nell'Islam?

R) Dopo il 1945 alla fine del colonialismo alcuni paesi hanno fatto accordi politici con i paesi ex coloniali (Arabia Saudita, Emirati, Marocco, Giordania e altri paesi dove sono state insediate monarchie o governi filo occidentali), altri hanno creato degli stati socialisti (Algeria, Siria, Yemen...), altri degli stati nazionali laici (come la Turchia, Tunisia e l'Indonesia), in altri, come il Pakistan, si è creato uno stato sulla base della religione. Ma questi ultimi non hanno dato grande prova per il nazionalismo, la corruzione e la crudeltà. Quindi in quegli anni ben poca era l'influenza religiosa sulla politica. Poi la Palestina ha dato al mondo e all'Islam l'immagine del popolo povero che soffre, per l'ingiusto comportamento di Israele e degli USA. Poi nella guerra dei 6 giorni in cui Israele colpì l'Egitto durante il Ramadan quando gli aerei stavano a terra, i socialisti e i militari hanno perso la faccia e il concetto del pan-nazionalismo arabo è caduto. Infine tutti i musulmani hanno potuto vedere alla televisione il bombardamento di Bagdad da parte degli americani e questo ha dato il colpo di

grazia alla loro immagine. *Da questi fatti nasce il terrorismo.* Dalla rabbia e dalla frustrazione e dall'impossibilità di realizzare il proprio obiettivo legalmente nasce il terrorismo; l'obiettivo più semplice del terrorismo sono i civili. L'alternativa religiosa si è fatta strada, come lotta nuova e forte contro l'oppressore: la religione offre identità al gruppo, ma i contenuti dell'insegnamento divengono secondari rispetto alla rabbia per i torti subiti. A partire dall'IRAN si è creato il modello di Stato Islamico. Esso è certamente attraente per le minoranze povere e in paesi che soffrono di una grande crisi di legittimità perché quasi nessun governo è eletto democraticamente. Oggi gli intellettuali non sono più filo socialisti ma islamisti, anche per fronteggiare il capitalismo neo liberale che è buono solo per una élite. Comunque nel mondo i partiti islamici sono ancora in minoranza (20% contro 80%).

D) Qual'è il rapporto dell'Islam con le donne?

R) Nell'Islam *originale* le donne avevano molti diritti, che via via sono stati tolti dagli uomini e poi dimenticati dalle donne stesse per la crescente ignoranza in cui sono state lasciate. Oggi le donne che studiano sono invece in crescita e in generale molte di loro pensano che tornando all'Islam originale potranno riavere i loro diritti. In origine le donne dovevano esprimere il loro consenso per il matrimonio, lo sposo doveva dare una somma di denaro alla sposa (non alla famiglia) per la sua autonomia, poi queste cose sono state dimenticate o rese simboliche.

D) C'è il rischio che il fronte anti occidentale si compatti e l'Islam ne assuma la leadership?

R) Questo dipende molto dal comportamento degli USA nelle vicende attuali. Se gli USA sferranno un grande attacco, uccidendo molti innocenti, continuando quello iniziato a Baghdad e poi proseguito con le sanzioni all'Iraq, il terrorismo crescerà e il fronte anti occidentale si compatterà come rappresentante dei poveri del mondo, mentre gli occidentali ricchi rappresentano l'oppressione.

D) Forse una reazione ragionevole all'attacco alle torri, più giusto del bombardamento, potrebbe consistere nell'effettuare azioni volte a togliere al consenso (attuale e potenziale) di cui sembrano godere i terroristi presso i popoli degli stati musulmani. Quali potrebbero essere queste azioni?

R) Le azioni più efficaci potrebbero essere: 1. il riconoscimento dello Stato palestinese e la risoluzione del conflitto medio orientale; 2. l'abrogazione delle sanzioni all'IRAQ; 3. il controllo dello sviluppo economico dell'occidente nei paesi musulmani, in modo da renderlo

più rispettoso della cultura dell'Islam (si va diffondendo un consumismo individualista, che va contro i principi comunitari dell'Islam, si vuole sviluppare il consumo degli alcolici, che è contro le norme religiose, ecc.).

D) Puoi chiarirci alcuni termini che si leggono sui giornali in questi giorni: Jihad, Ulema, Imam, Gran Muftì, fatwa?

R) JIHAD: il concetto coranico è spirituale e significa la lotta per conformare la propria condotta alla volontà di Dio. Poiché il concetto contiene anche l'idea di opporsi all'ingiustizia e all'oppressione, anche con la violenza, se non è possibile altrimenti, questa accezione del termine Jihad viene usata dai capi politici per i propri obiettivi o interessi.

Gli ULEMA o (ulamà) sono gli studiosi del Corano e gli IMAM sono coloro che presiedono la preghiera. In effetti non dovrebbe esserci gerarchia fra loro, ma i governi moderni cercano di controllare questi personaggi e farne una sorta di funzionari, riservandosi il diritto a nominare gli imam e gli studiosi per i posti più importanti come le grandi moschee e le grandi università. Se il popolo non si fida di questi "funzionari" cerca persone assai più radicali e così si arriva sino a Bin Laden. Così i Gran Muftì, che sono i personaggi più autorevoli nell'offrire FATWA. La fatwa è un'opinione legale fornita da una persona autorevole su un problema sottoposto da uno o più cittadini. Se il giudizio non viene accolto, ci si può rivolgere a un altro personaggio più autorevole.

D) Se la legge coranica è così precisa e dettagliata e da interpretare letteralmente, esiste per i musulmani il con-

etto di "coscienza individuale"?

R) Il buon musulmano deve cercare di fare la volontà di Dio in ogni situazione. Molte circostanze non sono previste dal Corano o dalle parole di Maometto e qui c'è spazio per la coscienza individuale. Generalmente si chiede un'opinione legale (fatwa) ma se non convince si cerca di fare ciò che appare più convincente e non quello che si vuole. Col crescere del movimento modernista si diffonde maggiormente l'idea di fare ciò di cui si è personalmente convinti. I modernisti sono più radicali, ma anche più aperti. I tradizionalisti sono più pacifici.

D) Potrà migliorare l'integrazione dei musulmani in Italia?

R) Non è facile, perché gli immigrati in Italia provengono dagli strati più bassi della popolazione e fanno i lavori più umili, spesso senza avere documenti regolari e senza conoscere la lingua. Anche per la seconda generazione non si può essere molto ottimisti: in altri paesi di più antica immigrazione come Olanda, Belgio, Danimarca e Germania, l'integrazione spesso non è migliorata.

D) Come potrebbe un'associazione come il Cipax avviare un dialogo con i musulmani della propria città?

R) Perché il dialogo sia autentico occorre stabilire vincoli di amicizia e di rispetto. Un primo passo potrebbe essere rappresentato dalla richiesta di visitare la Moschea di Roma da parte di un gruppo di soci del Cipax e poi chiedere suggerimenti per conoscersi meglio.

a cura di Luigi De Paoli

Pace e violenza: dove e come

Le immagini di violenza e morte che abbiamo visto in questi giorni in diretta alla TV, nelle serie di foto sui giornali, ci hanno tutti impressionati e sconvolti. Certamente quello che neppure pensavamo o potevamo immaginare è successo davanti ai nostri occhi ed ha fatto sorgere in noi molti interrogativi e sentimenti tra i più svariati.

Chi ha potuto pensare e compiere gesti così brutali e violenti?

Quali motivi hanno potuto indurre degli esseri umani come noi a uccidere se stessi e fare morire migliaia e migliaia di innocenti?

Come si può arrivare ad organizzare con tale precisione di dettagli la distruzione di edifici e di vite umane?

Queste ed altre domande possiamo porci, alle quali però

difficilmente troveremo risposte sufficienti e soddisfacenti.

E quali sentimenti abbiamo provato?

Orrore, paura, rabbia, indignazione, vendetta, odio, rimorso, compassione.....?

Su quanto è accaduto dobbiamo tutti riflettere, sia come esseri umani, cittadini di una nazione e del mondo, anche se appartenenti a quella parte di mondo così detta "occidentale". Sia soprattutto dobbiamo riflettere come persone di fede, dove la dimensione religiosa deve entrare e affrontare tutti gli aspetti della nostra vita e della storia di tutta l'umanità.

Noi crediamo in un Dio Padre, padre di tutti gli uomini e donne di questo mondo; un Dio buono e misericordioso, che vuole il bene per tutti i suoi figli e figlie; un

Dio che ha proposto, propone e sempre proporrà all'uomo un mondo di pace e di giustizia, di fraternità e di amore per tutti. Il Cristianesimo e tutte le religioni del mondo hanno una grande responsabilità per la formazione di uno spirito di pace e fraternità universali.

Ebbene vedendo la TV e leggendo i giornali confesso che mi hanno colpito profondamente alcune espressioni come: *"Siamo di fronte alla prima guerra del XXI secolo"*; *"Guideremo il mondo alla vittoria"*; *"E' una dichiarazione di guerra"*; *"Sarà una lotta del bene contro il male"*. Sono espressioni che non mi lasciano tranquillo e che non condivido. Il mondo occidentale, così detto cristiano, sarebbe il bene? E gli altri, orientale, islamico e altro, sarebbero il male? Credo che come cristiani non possiamo pensare così.

Forse ci dimentichiamo che la violenza, il non rispetto della vita altrui, la morte di molti esseri innocenti non sono stati commessi, o vengono ancora commessi, soltanto da una parte dell'umanità. Anche dalla parte occidentale cristiana sono state fatte, per esempio, le crociate per liberare i luoghi santi della Palestina contro l'occupazione degli infedeli. Persone che avevano idee differenti o dubbiose sulla fede cristiana vennero considerate criminose e un pericolo per la società e così c'è stata l'Inquisizione. Nel nome della "civiltà cristiana" nel 1500 abbiamo occupato continenti interi, Africa e America; abbiamo distrutto culture millenarie: nei primi cento anni dell'occupazione inglese, spagnola e portoghese, le cifre parlano di più di 50 milioni di indigeni morti! Un papa nella metà del 1600 ha dovuto scrivere un decreto pontificio per dichiarare che gli schiavi neri e gli indigeni avevano l'anima!

Per non parlare poi dei nostri giorni, della violenza che fa poca notizia, che non ci impressiona più e non pro-

voca alcuna indignazione. Ricordiamo allora i milioni di morti di fame ogni anno, i malati di AIDS, senza alcuna possibilità di comprare una medicina, lo sfruttamento del lavoro minorile, e della prostituzione infantile, i bambini venduti schiavi nel Sudan, i campi di profughi in Ruanda e Pakistan...e tanti altri...

Molte di queste violenze hanno la radice nel mondo occidentale, che si ritiene portatore di una civiltà cristiana, cattolica o protestante che sia.

Le guerre non hanno mai prodotto pace!

Non c'è mai stata e non ci sarà mai una guerra giusta.

I fatti di questa settimana li dobbiamo certamente ripudiare e condannare con tutte le nostre forze, tuttavia, non si risolvono le violenze nel mondo solo combattendo e vincendo il terrorismo. Dobbiamo mettere pure la mano sulla nostra coscienza cristiana e occidentale.

Papa Paolo VI ci diceva molti anni fa nella lettera enciclica *"Populorum progressio"* (lo sviluppo dei popoli): *"O noi lavoriamo per il progresso e lo sviluppo di tutto l'essere umano e di tutti gli uomini, o questo progresso si rivolterà contro l'umanità stessa"*.

È quello che tutti, attoniti e sgomenti, abbiamo visto in questi giorni!

Allora, terminando, dobbiamo tutti, occidente e oriente, cristiani e non cristiani, intraprendere una lotta per vincere e distruggere su tutti i fronti ogni tipo di violenza, ovunque essa sia e non sentirci vittime, quando siamo offesi e attaccati e rimanere tranquilli nel nostro quieto vivere, pensando che alcune violenze fanno meno male o producono meno distruzione e morte.

Un grande vescovo brasiliano, Dom Heleder Càmara, diceva: *"La pazienza di Dio con l'umanità finisce quando finisce la pazienza dei poveri di questo mondo"*.

Don Arrigo Malavolti

GIORGIO JOSSA, *La verità dei Vangeli. Gesù di Nazareth tra storia e fede*, Caracci Editore, Roma 1998, pagg. 184, €. 9,81.

Il libro, scritto in modo chiaro e rigoroso, affronta l'annosa questione che ancora anima la ricerca esegetica e storica. Tra la testimonianza dei vangeli e il Gesù storico si dà una reale *discontinuità* perché le fasi della nascita della letteratura evangelica "sono tre: storia, tradizione e redazione e nelle ultime due è strettissimo l'intreccio di narrazione storica e riflessione teologica" (pag. 71). C'è soltanto continuità o discontinuità? E chi vuole salvare ad ogni costo la continuità, come la intende? E', in sostanza, il problema del rapporto tra storia e teologia. *"Nel complesso bisogna riconoscere che il Cristo di Giovanni e quello dei Sinottici sono due figure diverse e che, con Giovanni, assai più dei Sinottici, siamo lontani dalla realtà storica di Gesù"* (pag. 73).

L'Autore riprende tutta la struttura mistica del vangelo di Giovanni senza particolare originalità. Il "sapere storico", secondo il nostro Autore, ha il prezioso compito di frenare certi arbitri della fantasia teologica. Egli ricorda le deviazioni allegoriche delle interpretazioni patristiche e anche i limiti della esegesi di Barth che trascurò troppo chiaramente i problemi filologici e storici dei testi. La ricerca storica, quindi, può costituire un reale ed efficace correttivo della interpretazione teologica, ma è anche vero che la fede si fonda sulla testimonianza di fede delle comunità primitive. Un buon libro, che riassume felicemente i dati della ricerca storica e teologica senza alcuna audacia interpretativa. Può essere utile a chi vuole fare il punto sullo stato delle attuali ricerche utilizzando uno strumento sintetico.

Preghiere personali e comunitarie

Signore,

Se Tu non fossi quel che sei, saresti davvero disperato per il comportamento dei Tuoi figli/e. Sono, siamo davvero ottusi, presuntuosi, pasticcioni, confusi. La storia, gli sbagli del passato non ci insegnano nulla, continuiamo a non seguire gli insegnamenti che attraverso Gesù Tu ci hai riproposto: la solidarietà, la giustizia, l'accoglienza, la disponibilità verso gli altri, soprattutto verso i fratelli e le sorelle in difficoltà.

Solo Tu con il Tuo infinito amore puoi starci accanto e continuare ad avere fiducia in noi. Ti prego, o Dio, Tu che non Ti fermi all'apparenza ma guardi il cuore delle persone, Tu che leggi i pensieri che ognuno di noi tiene più riservati, Tu che conosci le nostre intenzioni oltre che le nostre azioni aiutaci a trovare la strada giusta, specialmente in questo difficile momento, per non perdere mai di vista quelle che sono le priorità da perseguire per tutte le popolazioni: libertà e dignità.

Anna Forestiero

Caro Dio,

era da un po' di tempo che non Ti pregavo, scrivendo... Quando Ti parlo, spesso mi lamento un po' e Ti chiedo sempre di farmi qualche favore; qualche piccolo miracolo "sottobanco" per aiutarmi a far andar bene ciò che ho nella mia vita... Ora invece, scrivendoTi, non riesco a chiederTi nulla in modo egoistico perché mi rendo conto di avere tutto e posso solamente benedirTi.

Ti ringrazio, Dio, per tutti i Tuoi doni che ho ricevuto per la mia vita (ho provato ad elencarli ma mi sono persa, perché sono infiniti...) e ancora di più, perché mi hai aiutata a mantenerli e a farli crescere, quando stavo per scegliere di buttarli via rinunciando ad incontrarTi. Grazie, Dio, per tutto l'amore che ho respirato in questi anni, che mi hai fatto incontrare e che sento dentro. Grazie, Dio, per darmi la possibilità di vivere un pezzettino del Tuo regno; proverò nella mia vita a diffondere, nelle relazioni che vivo, ciò che Tu rinnovi quotidianamente in me...Grazie.

Ilaria Brasola

Come dirTi Dio che ancora Ti sono lontana, che ancora poche sono le volte in cui Ti parlo, le volte in cui Ti ascolto, troppo poche le volte in cui Ti seguo.

Vorrei credere con forza e convinzione; metterTi al centro della mia vita per fare in modo che Tu sia la molla che innesca ogni mio movimento, la molla che ogni giorno mi dia lo slancio per vivere come un dono il mio ennesimo risveglio, che mi fa credere, sorridere, e che mi dà la forza per dare un po' d'amore.

Alcune volte penso che mi ci vada del tempo, che forse ora mi sto preparando e che forse un giorno finalmente spalancherò la porta e Ti farò entrare; altre volte invece penso che il tempo sia solo relativo, e che la volontà sia la cosa più importante.

Adesso sento comunque di volerTi ringraziare per ogni singolo dono, in special modo per le cose più semplici, per le più piccole perché a volte le do per scontate, per tutti i momenti di pace e di serenità, ed anche per tutti quelli un po' più bui, più pesanti, perché comunque anche quelli sono momenti in cui io vivo e questo non è poco, soprattutto ora che il mondo pare impazzito e strabocca di gente che uccide, che soffre e che muore.

Stefania Raghiele

Parlo spesso di ciò che Tu, o Dio, hai fatto per me.

Stasera voglio cantare le Tue meraviglie e benedire il Tuo nome.

Mi hai donato due genitori, Maria e Urbano, che mi hanno amata e cullata.

Un'infanzia felice e un fratello, Pierino, con cui bisticciare.

Ho la possibilità di amare e di sentirmi amata da Giorgio.

Ho due figli, Francesco e Daniele,

che riempiono il mio cuore con il loro sorriso

ed occupano il mio tempo, lasciandomene poco di libero.

Ti lodo, mio Dio e nostro Dio, per le mie amiche e i miei amici.

Non posso qui ricordare tutti i loro nomi, perché per mia fortuna sarebbe un elenco lunghissimo; sono scritti nel mio cuore.

Ti benedico per le loro cure, per le loro tenerezze e per quello che fanno per me.
Attraverso loro io conosco ciò che Tu fai e hai fatto per me da sempre.

Maria Grazia Bondesan

Tacevo e si logoravano le mie ossa, mentre gemevo tutto il giorno ...

Ho detto "confesserò al Signore le mie colpe" e Tu hai rimesso la malizia del mio peccato.

Ho cercato di affrancarmi dai peccati della mia vita, pagando per questo un prezzo per me altissimo, ma in cambio del quale ho ottenuto la libertà.

Perché, Signore, ora la libertà mi fa così paura? Rimpiango forse i tempi in cui erano gli altri a decidere per me, imponendomi le loro scelte?

Piango perché so che ai Tuoi occhi, Signore, mi sono resa complice, non ho chiesto spazio per i miei pensieri, le mie aspirazioni, perché, sentendomi così impreparata a vivere, ero "costretta" a sbagliare sempre, se interveniva il mio pensiero?

Tu, Signore, mi rendi libera anche se io Ti prego dicendo "sono la Tua serva", perché la strada che hai tracciato davanti a me e lungo la quale sempre mi accompagni e mi sostieni, conduce a Te, alla Tua parola, passando per sentieri fino ad ora per me insperati e inimmaginabili. Tutto quindi dovrebbe essere più semplice nel mio cammino, ma allora Ti chiedo, Signore, perché la libertà mi fa così paura, mi lascia smarrita?

Bruna Poma

Dio,
sai che io faccio fatica a rivolgermi a Te. O forse dovrei dire che non mi va sempre di confrontarmi con le verità che mi proponi, quelle verità che sovente non affronto. Ma questa sera, Dio, Ti prego di aiutarmi e di starmi vicino perché sento di averne bisogno, sento che devo guardarmi da me stesso, per evitare di farmi ancora del male. Solo di questo Ti prego.

Omar Giraudo

(morto in un incidente stradale il 2 agosto 2001 a 25 anni)

Caro Dio,
è la prima volta che faccio una preghiera o Ti parlo. In quest'ultimo periodo avrei diverse cose da chiederti. Vorrei che Tu mi stessi molto vicino nel mio cammino, mi aiutassi a dare più valore alla vita e mi facessi scoprire delle passioni o delle cose che io non riesco ancora a vedere o che sto cercando. Penso che con il Tuo aiuto potrò farcela in tante cose.

Fabrizio Coia

La mia preghiera di questa sera è una preghiera di ringraziamento per la bella giornata che ho passato domenica alla marcia della pace. Mi sono reso conto che ci sono tantissime persone di ogni razza e colore che condividono tutte un percorso di pace e questa cosa mi ha fatto molta chiarezza sulla guerra che si sta svolgendo in Afghanistan. In televisione fanno vedere solo bombardamenti, morte, distruzione, mentre io penso che dovrebbero far vedere più sovente le immagini di questa immensa marcia. Forse persone come Berlusconi, Bush e gli altri capiranno che i loro ideali non sono così giusti o, per lo meno, che non riusciranno tanto facilmente a realizzarli.

Christian Juvenal

In questi giorni ho ricominciato ad andare a scuola e ho provato una sensazione differente dagli inizi d'anno precedenti...mi sono sentita più motivata, un poco più invogliata. Questa è una bella scoperta per me. Sento dentro la voglia di impegnarmi, in questi ultimi mesi di liceo, per far sì che qualche cosa di ciò che studio mi rimanga dentro. Insomma, l'esigenza di studiare per il piacere di farlo e non per obbligo. Forse è solo una sensazione iniziale, non so. Signore, la mia preghiera è una richiesta. La richiesta di aiutarmi e aiutarci a coltivare il seme della passione. Cercare di vivere a pieno le opportunità che gratuitamente ci vengono offerte, non considerandole scontate e dovute ma come dei grandi doni da riscoprire ogni giorno.

Chiara Rapelli

Cara Dea,
è la prima volta che mi rivolgo a Te pensandoTi con il volto di una donna e riesco a immaginarTi meglio che in passato.

Tu sei per me tutto ciò che mi circonda; a volte Ti immagino come un Padre, altre come una Madre, altre ancora Ti riconosco nei volti delle persone che poni sulla strada che percorro giorno dopo giorno.

Oggi sento di volermi rivolgere a Te con il volto di una donna, perché sento che così potrai comprendermi meglio. E' più facile capirsi tra donne!

Voglio ringraziarTi per aver incontrato Andrea; da quasi due mesi sto vivendo una storia d'amore che mi rende felice e mi dona serenità.

Ti ringrazio per l'amore che lui sa donarmi, per come sa prendersi cura di me e per la pazienza con cui riesce a gestire i nostri scontri. Grazie per le opportunità di confronto che ci doni: ho imparato a viverle come momenti di crescita reciproca. Ma la mia preghiera non vuole essere solo un dirTi "Grazie".

Nella giornata di festa con la comunità di Saluzzo, il

mio cuore è stato toccato molto in profondità dalle parole di una delle preghiere che componevano il canone dell'eucarestia e mi sono ritrovata a riflettere sul ruolo che il tempo ha nella mia vita.

Per quanto cerchi di attendere con pazienza il tempo giusto per ogni cosa, a volte l'euforia di raggiungere un traguardo importante fa svanire la mia capacità di attendere. So bene che "ogni cosa necessita di un suo tempo per essere realizzata" e che "volendo tutto e subito si rischia [...] di non ottenere alcun risultato".

Insegnami a saper attendere con pazienza il tempo giusto per ogni cosa, per poterne godere con più gioia i frutti.

Marika Petrelli

O Dio,
ho ancora negli occhi le immagini di quella moltitudine che ha marciato da Perugia ad Assisi: uomini e donne di tutte le età uniti nel richiedere la pace e la giustizia. Grazie, o Dio, di questo segno.

Oggi leggiamo la parabola del seminatore. Anche noi spesso siamo terreno arido, pieno di spine, secco. Continua a seminare, caro Dio, anche se spesso Ti chiudiamo la porta del nostro cuore e i nostri occhi sono rivolti ad altro. Lo so, Tu sei paziente e noi Ti facciamo attendere. Grazie di questa attesa e grazie del Tuo amore che sappiamo non verrà mai meno. Amen

Memo Sales

Devo proprio ringraziarTi, lodarTi e benedirTi per il Tuo agire al mio fianco, in tutte le circostanze; ora lo percepisco e lo sperimento sempre di più.

Padre, Tu sai che da pochi mesi, sto conoscendo meglio il mio amico Luciano.

In questi giorni, affiancandolo in alcuni lavori di ferro battuto, ho riscoperto alcuni lavori che avevo visto fare da bambino al mio vecchio maestro: anche lui si chiamava Luciano.

Dopo più di 40 anni, ho rivissuto delle forti emozioni. Sto conoscendo Luciano, nelle vesti di fratello maggiore, sempre molto rispettoso e premuroso con me, tanto da considerarlo come fratello e padre.

Anche sua moglie Anna, con il suo mettere in risalto le mie qualità, così affettuosa e premurosa, è per me come sorella e madre.

Tu solo puoi dare vita a tante emozioni; di tutte queste gioie, non finirò mai di ringraziarTi, mia insostituibile vicinanza.

Eppure, nonostante i miei difetti Tu non mi abbandoni mai, mentre io non sono costante, soprattutto nella condivisione dei pesi nella famiglia, non sempre sono attento, a volte lascio che sia la mia compagna da sola

ad occuparsene.

Ti prego, fa' che io possa essere attento e condividere sempre, perché condividere è vivere costantemente nel Tuo immenso amore.

Ugo Petrelli

Cara Dea,

Tu sai che da un po' di tempo non Ti ho più scritto e sai anche il motivo.

Ho vissuto giorni bui in cui mi sentivo spenta, non avevo più voglia di niente, neanche di vivere. Tante erano le cose che mi facevano soffrire, soprattutto negli affetti più cari. Situazioni e tensioni di cui non vedevo la soluzione, la fine. Mi sentivo sola, attorniata e sovrastata da angosce che mi annientavano.

Adesso va un po' meglio, non tutto è risolto, ma sono migliorate un po' le relazioni con le persone a cui voglio più bene. Di questo Ti ringrazio. La qualità di queste relazioni, sono linfa vitale per me.

Ma, se adesso ripenso ai giorni più bui, mi accorgo di non essere mai stata completamente sola, anche nei momenti peggiori, non è mai mancata la Tua presenza amica. Quando i miei pensieri si facevano più neri, sentivo che qualcuno mi gridava: "ma che stai dicendo?". Cara Dea, Tu sai che ancora non va del tutto bene ed io non voglio chiederTi la soluzione a tutto, ma Ti prego: riaccendi in me, l'entusiasmo, le emozioni, per le cose che faccio, che ho, che vivo, affinché io possa godere appieno dei tanti e grandi doni che Tu sempre e continuamente mi fai.

Grazie per la pazienza che hai con me: ho tanto bisogno della Tua compagnia.

Maria Del Vento

Mio Dio, quanta confusione! Non so da che parte cominciare; provo a ringraziarTi o continuo a pregarTi chiedendo?

Mi accorgo che nella confusione però Ti penso spesso, ma pensarTi significa credere in Te?

Spero di sì, voglio crederci e provare a fidarmi e ad affidarmi a Te, sapendo quanto Tu sei paziente e disponibile ai nostri capricci.

Sì, voglio credere in Te, credere nelle persone che amo ed in quelle che disapprovo, voglio credere nelle possibilità e nelle opportunità, voglio credere ai sogni ed anche credere un poco più in me, allora Ti penso!

Franca Avaro

Padre, questa sera Ti prego perché voglio chiederTi aiuto tutte quelle volte che, per egoismo, penso solo a me stessa e non vedo più in là del mio naso. Aiutami a nu-

trire in modo giusto il mio cuore affinché io non compia altre scelte sbagliate.

Durante questo periodo che sono stata da sola ho capito che mi stavo allontanando da Te, dal modo di vivere che ho tenuto. Ti ringrazio ancora una volta di avere messo nella mia vita l'opportunità di cambiare e di avere una vita piena di significato.

Paola Bianciotto

Quando mi rivolgo a Te per pregarti, per dirti i miei pensieri, le mie difficoltà, i miei dubbi, le mie preoccupazioni, per ringraziarti degli infiniti doni che mi fai e di quanta gioia metti nel mio cuore, sento un gran senso di pace in me, mi sento piacevolmente accolta, come avvolta dalle Tue braccia. Mi sento amata per come sono, *con Te sono proprio a casa.*

Come è bello sentirsi riconosciuta, sapere di essere vista, sentita, capita, recepita veramente per come sono: ci si sente come un libro aperto. Il riconoscimento di se stessi è un bisogno che tutti sentiamo, è una componente necessaria per il giusto equilibrio di serenità interiore di ciascuno.

Ma, spesso, non ci sentiamo riconosciuti, proprio dalle persone a noi più vicine e in mancanza di questo, è come se non si esistesse e, nel tentativo di vivere una vicinanza relazionale, ci si sente respinti, allontanati.

Madre, fa' che né i miei occhi, né il mio cuore, si coprano mai del velo del non ascolto, fa' che io sia sempre attenta e disponibile ad ascoltare ogni persona con cui entro in relazione, ma, soprattutto, che sappia sempre vedere realmente la loro persona.

Stammi sempre vicina, Tu che puoi.

Maria Del Vento

Caro Dio,

Ti prego, aiutami ogni volta che sono in difficoltà a ricordarmi, con la Tua dolcezza, che posso vivere ancora tante stagioni e che il mio terreno a volte può essere cattivo e perciò non voglio accettare i semi che spargi dentro e sopra di me. Ma se voglio e se sono aiutato questo terreno so anche renderlo adatto alla Tua semina; poi dovrò annaffiarlo e avrò di nuovo bisogno del Tuo aiuto. Ma, Ti prego, non mi abbandonare mai.

Massimiliano Guido

Gruppo donne - cdb Pinerolo

Festa della vita (Prà del Torno 19/20 maggio 2001)

G. Benvenute alla festa, sorelle.

Festeggiamo una gravidanza, un parto, una maternità, una esperienza che coinvolge tutta la donna: nove mesi di gestazione, in cui il corpo si trasforma totalmente; alcune ore di travaglio e di spinte che permettono la nascita di una nuova persona; mesi e anni di "vita da mamma", in cui nulla sarà più come prima.

Caterina: E' da quando aspettavo Matteo che ci pensavo: perché festeggiare "solo" il bebé e non dare importanza al resto, alla gravidanza, al parto, tanto coinvolgenti per una donna? L'ho detto a Doranna e a mia mamma ed è iniziato il lavoro di preparazione.

Accanto ad esso, però, è rimasta una velata inquietudine: sarò capita? Non si penserà che voglio solo mettermi al centro dell'attenzione? In fondo non sono la prima a partorire, in cdb...! Eppure... dentro di me desidero benedire Chi mi ha donato una gioia simile regalando alle donne il potere di dare la vita. Desidero riconoscere questo potere, desidero ringraziare per la forza di affrontare le fatiche della maternità, desidero ricordare la profonda sensazione di unità con la Madre (come mi piace chiamare lo Spirito-Sophia in questo periodo) che ho provato quella notte...

Desidero condividere tutto questo con le donne che vogliono ascoltare e raccontare, ricordare le loro esperienze, le loro scelte di vita (indipendentemente dalla gravidanza), che vogliono lodare Chi le sostiene e le incoraggia quando si sentono sole e

svuotate (ah... che dolore il senso di vuoto, di "ventre vuoto"... Non credo che un uomo capirebbe...).

C'è questo ed altro ancora dietro la festa, prima della festa, dentro la festa. Spero che a questa celebrazione ne seguano altre, simili o diverse, per lodare la vita e la sua Origine.

E festeggiamo tutte le esperienze di parto che ci coinvolgono: non solo parti di bimbi e bimbe, ma parti di vita in senso più ampio, esperienze di rinascita e di cambiamento radicale personali, vissute in fasi diverse della vita di ciascuna di noi.

Iniziamo questa celebrazione di gioia e di lode ascoltando una poesia mentre ci teniamo per mano...

I parte - la gravidanza

Poesia: Questo è l'ultimo mese, la foresta pietrificata

E il lago da tempo divenuto erba.

In alto esplode il sole, proiettando la sua luce e assenza in identici spazi. Un giorno. Un altro.

Il bambino continua a dormire nella sua barca capovolta.

Lo scafo è argentato dalle intemperie e il nostro sonno è verde scuro.

Sogni del rematore, mani chiuse come ai remi

in ascolto delle strida degli uccelli d'alabastro.

Ma tutto è silenzio, gli animali scagliati nel quarzo.

Il nostro letto è la naufraga isola azzurra del tempo e dell'amore.

Poi lentamente il cielo si colora, la neve

scende uniforme entro l'oscurità delle cisterne.
S'aprono a ventaglio le ali d'acciaio che ci separeranno l'uno dall'altra
e le onde s'infrangono e cadono secondo la disciplina loro.
Respiro che muove sulle acque.
Piccola barca, piccolo rematore".
(L. Erdrich, in *Sette poeti indiani americani contemporanei*, "Se noi siamo la terra", Il Saggiatore, p. 85)

Caterina: Era dolce e allo stesso tempo amaro cullare quelziona, la prima volta, saperlo realizzato: nel mio ventre si stava formando una vita nuova...
Ma Tu, Madre delle madri, hai gelato il mio entusiasmo con un aborto spontaneo. Forse il feto era troppo incapace a sopravvivere (e allora, ma lo dico adesso, meglio così che una vita viva ma sofferente), forse il mio corpo era ancora poco preparato all'evento... Forse hai voluto insegnarmi l'attesa... Però... quanta rabbia, quanta impotenza!
Quanta paura, nei mesi successivi! Potrò avere figli?, mi chiedevo. E la seconda gravidanza è arrivata appena possibile, attesa e riconosciuta quasi subito, anche prima della conferma medica. Silenzio, desiderio e ansia hanno accompagnato i primi mesi di questa meraviglia, ma il cuoricino nella mia pancia pulsava, prima come un soffio e poi sempre più scalpitante... Tum, tum, tum... La vita viveva e cresceva... Tum, tum, tum... La speranza e la gioia prendevano il sopravvento.
Quel profilo di faccino, nella seconda ecografia, mi ha subito innamorata. Naso, labbra, pugno... E il ventre mi si gonfiava giorno per giorno, il seno si ingrossava, la fatica aumentava, gli occhi accesi e luminosi... Sarò madre!
La piccola creatura si muoveva e la sentivo, reagiva ai miei movimenti...
Un bambino dal mio utero. Una vita dal mio ventre. Un altro corpo dal mio corpo. Vita da vita...
Come hai fatto? Madre, come sei riuscita a creare le donne, la vita... così? A Tua immagine?

Doranna: Contempliamo il mistero della vita che si rigenera. Il nostro corpo ne è testimone e maestro.
Non sono le parole ad istruirci ma la materia che nel tempo prende forma, crea e si ricrea.
Il tempo del corpo, i tempi dei corpi selvaggi e perfetti, il tempo dei nove mesi, tre volte tre.
Tre come i cicli della luna.
Tre come i cicli della vita che nasce muore e si rinnova.
Il tempo dell'attesa, il tempo del progetto in cui ogni cosa prende il giusto posto secondo un disegno preciso.
Il tempo della preparazione, della meditazione, della contemplazione. Il tempo del silenzio.
Silenzio di voci in cui solo i corpi parlano attraverso il movimento, il battito dei cuori, l'ondeggiare del liquido amniotico. Immerse in questo ricco silenzio comprendiamo che tutto nell'universo parla, tutto sta in relazione.
Il tempo della vulnerabilità, poiché l'uno diviene due e ogni cellula del corpo, in ogni istante è protesa al compimento di quest'opera grandiosa. I movimenti si fanno lenti, il corpo pesante.
Unico desiderio: un nido sicuro per accudire la vita!

Il tempo dell'armonia, perché tutto attorno a me nasce e si trasforma sperimentando la forza incontenibile dell'impulso vitale.

Tutte: Madre dell'universo, Fonte di ogni vita,
Ti ringraziamo perché ci rendi partecipi attraverso i nostri corpi predisposti alla gestazione, al parto e alla maternità dei misteri della rigenerazione e della trasformazione della vita.
Meravigliate condividiamo con il creato questa sapienza transcendone equilibrio e forza.

II Parte - il parto

Poesia: Per la compassione femminile / per l'amore materno
per la dolcezza dei fianchi femminili / per tutte le mammifere
per il loro latte / per le loro leccate
per il ritmo / per il corpo / per la mente
Ti ringraziamo, madre compassionevole e misericordiosa:
noi veniamo a Te che proteggesti e proteggerai i nostri parti
perché come ci hai aiutato a partorire i nostri figli e le nostre figlie ci aiuti a partorire noi stesse.
Come partorimmo i figli di carne
Che partoriamo le figlie dell'anima

(Poesia tratta da Elena Fogarolo)

Caterina: Dov'è la mia tribù?
Dove sono i canti, le danze, i sorrisi amici, i pianti, i massaggi che da sempre accompagnano le donne partorienti?
Dov'è il lago, il fiume, dov'è l'acqua di vita e di ristoro?
Dov'è l'erba da calpestare, il vento che accarezza, il canto di uccelli e insetti? Dov'è la luna, la sua luce, il legame con l'Origine e con i cicli della terra?
Hanno chiuso il parto tra quattro gelide e asettiche pareti, mi hanno quasi isolata, come se fossi malata e contagiosa.
Solo Ivan era con me, e mia mamma, ma fuori, in corridoio.
Dov'erano le mie sorelle?
Ho fatto quel che potevo per essere io la partoriente: non ho succhiato le due pastiglie che mi hanno dato, non ho accettato l'aiuto del medico, ho scelto io la posizione per le spinte.
C'erano con me le mani sapienti e l'appoggio di una levatrice, unica donna oltre a me, forse ultimo legame con il parto delle origini... Qual è la sana via di mezzo tra natura e tecnologia?
Ho scelto io, per me e per mio figlio. Ed è andato tutto bene.
Matteo è nato sano e bello. L'ho abbracciato, ancora unito a me dal vitale cordone ombelicale; cullavo il suo corpo come prima avevo cullato il sogno di stringerlo...
Madre, che dolore!
Madre, che felicità!
Madre, eri in me e io ero parte di Te... A Tua immagine...
E ho sentito vicine tutte le donne che partoriscono, che rinascono, che si rigenerano. Tu sei con loro, culli i loro corpi e i loro cuori nei momenti di fecondità: non solo nascita di figli e figlie, ma anche capacità di accogliere, di nutrire, di dare vita, di darsi vita.
Sì, oggi racconto il parto e parlo di me e Matteo, però... Il Tuo dono di essere feconda è più grande e duraturo e investe tutta la vita, tutte le vite delle donne, che siano madri o no.
Ci chiedi di essere vitali e accoglienti e noi partoriamo in mille modi, strettamente legate alla vita in tutti i suoi aspetti.

A volte abbiamo addirittura bisogno di partorirci, cioè di rinascere noi stesse. Tu accogli la nostra nuova vita come una levatrice sapiente e innamorata...

Grazie per i nostri corpi e per le relazioni che con essi costruiamo. Grazie per le nostre fecondità. A tua immagine...

Ora, liberamente, chi fra noi lo desidera può raccontare e condividere una sua esperienza di parto, sia in senso stretto che in senso più ampio. Alla fine di ogni racconto, insieme, benediremo l'Origine della vita, dicendo: "A Tua immagine...Grazie, Origine della vita".

Gesto simbolico

III parte – la maternità

Poesia: Tu volgi gli occhi inquieti
fuori dalla finestra: è nuovo il mondo per te
ogni giorno diverso.
Tutto ti attira e ridi
di questo grande gioco
che è la vita
che appena ti prende per mano.
Per lo sguardo passa
come una lenta corrente
per lo sguardo il mio amore
che bevi assieme al latte.
Ma tu non sai ancora
stringi le mani e ridi -
ti lascerò volare via
con un frullo d'ali dal nido.
E rimarrò a guardare
il tuo volo in alto
verso l'azzurro infinito
verso la vita vera.

(Paola Dondonga, *Una lunga giornata da attraversare*, p. 14)

Caterina: Sono una mamma. Sono la mamma di Matteo. Lui ha bisogno di me, come io, ora, ho bisogno di lui. Insieme, abbiamo bisogno di Te, Madre delle madri.

Ti benedico per questo mio corpo, capace di trasformarsi per custodire una vita, nutrirla, e poi, dopo averla messa al mondo, di rigenerarsi.

Ti benedico per il latte che mi stai donando, abbondante, caldo, buono, sano.

Ti benedico per le donne che mi hanno accompagnata in questa avventura, per i loro consigli, per la loro tenerezza.

Ti benedico per l'affetto e il sostegno di Ivan, spesso ancora incredulo per quanto è "capitato".

Ti benedico per tutte le persone che vedo meravigliarsi per il miracolo della vita... Per il Tuo dono all'umanità.

Ti benedico per avermi donato Matteo, vivo, sano, esigente, dolce...

Ti benedico per questo momento di festa e condivisione. Ritrovo le mie sorelle e sento un grande affetto ogni volta. Ho tentennato, e Tu lo sai, per fare questa celebrazione, ma... Grazie per la forza che ci dai di ritrovarci fra donne, di liberarci dal quotidiano almeno ogni tanto e di rigenerarci l'una con l'altra. Accompagna così tutte le nostre feste di rinascita!

Carla: O Grande Sapienza,

Tu conosci con quanta intensità, gioia e apprensione ho seguito tutta la gravidanza di Caterina. Il dono della vita che si sviluppava dentro di lei mi emozionava ogni volta che il mio pensiero andava a lei. Mi riportava anche indietro nel tempo, quando era lei che cresceva dentro di me e alla sua nascita.

Mi sembrava di aver maggior consapevolezza ora che non quando ero io coinvolta direttamente; allora il mondo mi sembrava ovattato, vivevo come in un sogno. Ora la realtà era più evidente. Da quando sono più sensibile al mio essere donna, femminista...mi ritrovo spesso ad immaginare la matrilinearità come una nascita dopo l'altra, un corpo di donna che genera un'altra donna e questa un'altra ancora, creando un legame indissolubile e complice...

Penso spesso che, andando indietro nel tempo, sono come "legata" ad una donna "primitiva", che ha accolto ed amato un'altra piccola donna, donandole la vita, la quale, a sua volta, ha fatto la stessa cosa, e un'altra ancora.... Vedo proprio la nascita. Non so descrivere a parole questa sensazione, ma mi infonde tenerezza e serenità.

Dunque, Caterina era l'ultimo anello di questa lunga catena di relazione intensa ed ora un'altra creatura si sarebbe affacciata al mondo. Se fosse stata una bimba avrebbe potuto potenzialmente dare continuità a questo flusso vitale... Eppure, fin da quando ho saputo che sarebbe nato un maschio, mi sono sentita profondamente coinvolta in questo evento.

Mi sono accorta che, più che desiderare questa nascita, mi sembrava bellissimo il fatto di approfondire il legame con Caterina, come se la sua maternità la avvicinasse a me e alla mia storia in modo ancor più forte. Vedevo lei con il suo pancione che cresceva ed era lei l'oggetto della mia tenerezza e dei miei sguardi. Non riuscivo ad immaginare il piccolo, mentre invece restavo stupefatta di fronte a ciò che stava succedendo in lei.

Ricordo con tenerezza quando, andando in bagno mentre giocavamo a carte a casa mia, le si sono rotte le acque e lei, con voce squillante, ha chiamato "mamma!!".

Anche durante il travaglio e il parto continuava ad essere lei la mia creatura e notavo lo stupore sul viso delle persone che le stavano vicino nella sala travaglio, quando io chiedevo con insistenza come stava lei.

Quante volte in quel corridoio poco illuminato ho guardato l'orologio e Ti pregavo e supplicavo che il dolore lasciasse presto il posto alla soddisfazione di poter accogliere tra le sue braccia quel corpicino umido e tremante. Come sentivo profondamente uniti dolore e gioia, morte e vita...

"E' nato e sta bene!". E io ancora a chiedere: ma lei, come sta? Che bello poterla abbracciare, vedere la sua grande gioia e dirle con affetto: "Ciao, piccola dea!".

Grazie mia grande Energia Creatrice, del dono della vita e delle emozioni intense che si provano. Grazie per questo miracolo che coinvolge così profondamente il corpo e il cuore di una donna.

Grazie per tutte quelle donne che "generano" figli e figlie, anche senza partorirli/e fisicamente, ma accogliendo la loro presenza e prendendosi cura della loro vita.

Pregiere personali

Canto

Celebrazione eucaristica (7 ottobre 2001)

P. Eccoci: il momento in cui vogliamo raccoglierci per cantare le lodi di Dio, per ascoltare insieme la Parola di Dio, per accoglierci gli uni e le altre è venuto. Viviamolo con gioia perché il nostro cuore sia coinvolto e rinnovato.

G. Iniziamo con il canto dell'alleluia.

G. Noi veniamo a Te, o Dio,

T. con i nostri passi incerti.

G. Veniamo a Te, o Eterno,

T. con questi fuggevoli anni.

G. Veniamo a Te, amore che ci accogli,

T. con le nostre mani fragili ed impotenti.

G. Veniamo a Te, sorgente di vita vera

T. per continuare a credere nelle Tue promesse.

G. Veniamo a Te, bisognosi/e di perdono

T. perché ci doni il Tuo caldo sorriso.

Canto

T. O Dio, che ami le Tue creature,

insegnaci a cercare i sentieri della Tua volontà.

In quest'ora in cui si sente il fragore delle anni,

possano gli uomini e le donne

inaugurare nuovi percorsi verso la pace.

Ascolta il grido dei disperati/e che non hanno riposo

se non in Te, Dio che fai la giustizia.

Allontana da noi la pazzia della guerra

e rendici attivi e attive costruttori di pace

nei luoghi del nostro impegno quotidiano.

Donaci, o Dio, un cuore nuovo.

Canto

G. Ascoltiamo ora la lettura del Vangelo di Marco 1,18-2,6.

Predicazione e interventi liberi

Canto

T. Su quale pietra costruiremo la casetta dei nostri anni e dei nostri giorni?

1. Tu sei la roccia dei nostri deboli cuori, sei il sole sempre giovane che dà calore.

2. Abbiamo bisogno di Te per seminare amore,

abbiamo bisogno di Te per amare la vita.

1. I profeti e Gesù ci hanno parlato di Te e noi stiamo imparando a fidarci della Tua parola.

2. Questo giorno di festa ristori il nostro cuore e liberi le nostre vite dalla prigionia degli idoli.

1. Sugli orrori delle guerre e delle carestie sulle ceneri di tante vite violentate e distrutte, volgi il Tuo sguardo e muovi la Tua mano.

2. Tu che hai sollevato Gesù dalla morte rialza i popoli oppressi e abbandonati: sorga anche per loro un giorno nuovo.

T. Quando ormai la congiura dei capi politici e religiosi lo stringeva da ogni parte, ancora una volta Gesù era a tavola con i suoi amici e le sue amiche. Volle mangiare con loro come tante volte aveva fatto con gioia, dai giorni in cui si erano incontrati. "Ecco, disse, questo pane spezzato è il segno della mia vita. Quando farete questo, ricordatevi di me, di ciò che ho fatto, di ciò che vi ho insegnato". Poi, dopo aver ancora una volta alzato gli occhi al cielo per benedire Dio, fonte di ogni bene, prese la coppa del vino, ne porse a bere a tutti dicendo: "Questo calice è il segno di un'amicizia con Dio che non finirà mai. Quando vi radunate per questo pasto, aprite i vostri cuori al giorno in cui Dio realizzerà il grande convito di pace e di giustizia per tutti i popoli e tutto il creato. Aspettate: Dio non delude".

Invito alla comunione - Canto

G. Ascoltiamo la lettura di "Padre nostro, Madre nostra".

Pregiere spontanee - Avvisi

G. Benedizione e augurio finale:

"Bisogna essere tenaci, resistenti, solidi.

Bisogna indurirsi

Senza mai rinunciare

Alla propria tenerezza" (Ernesto Che Guevara).

T. Nelle tenebre del mondo

e dei nostri cuori

sii Tu, o Dio,

la fiamma della nostra lampada.

ITALIA: Duomo di Milano, vietata l'omelia al femminile

Omelia preclusa alle donne nel Duomo di Milano. Nella Giornata missionaria mondiale, (che a Milano si terrà la domenica 28 ottobre), le suore incaricate di preparare l'animazione della liturgia non potranno intervenire "né prima, né durante, né dopo l'omelia". Per questa, inoltre, dovranno "farsi rappresentare da un confratello missionario". È quanto si sono sentite rispondere le religiose in occasione dei preparativi della giornata, la cui organizzazione ogni anno è affidata a un ordine diverso. La motivazione risulterebbe essere che in Duomo non si accettano donne con tali compiti. Le religiose, appartenenti a un ordine missionario, hanno risposto mettendo al corrente dell'accaduto il cardinale Carlo Maria Martini. L'intervento di suore o di missionarie laiche, durante l'omelia della giornata missionaria mondiale e in altre occasioni, è previsto e non è inusuale.

S.M. 17/10/01(fonte: www.femmis.org)

G. FILORAMO - C. GIANOTTO, *Verus Israel*, Paideia Editrice, Brescia 2001, pagg. 392, €. 30,00.

Non so come suggerire questo volume che si legge e si studia con grande profitto. Esso registra quel crescente fiume di interesse e di ricerche per una più profonda comprensione del giudeocristianesimo, "fenomeno a suo modo costitutivo dell'identità cristiana delle origini". Vengono ripresi gli studi di Marcel Simon, di Hort, di Hoennicke, di Schoeps e di Daniélou in un ripensamento complessivo che avvalora dati, esplora nuovi ambiti, avanza nuove ipotesi.

Tutto il volume rappresenta uno stimolo prezioso e uno straordinario piacere per chi ama cercare nei meandri delle origini cristiane. Straordinariamente documentato lo scritto dell'esegeta cattolico Romano Penna su "*cristologia senza morte redentrici: un filone di pensiero del giudeocristianesimo più antico*".

Un libro, dunque, che si legge con "avidità" tanto prende il cuore e la mente del lettore/lettrice con lo scorrere delle pagine.

A cinquant'anni dalla pubblicazione del *Verus Israel* di Marcel Simon quest'opera, che riporta gli "Atti del Colloquio di Torino" (4- 5 novembre 1999), ci regala un ventaglio di ricerche sul giudeocristianesimo davvero straordinariamente ricco.

Chi, come me, ha attentamente seguito in questi ultimi trentanni le ricerche e le pubblicazioni sui giudeocristiani (anch'essi in versione plurale) non può che rallegrarsi vivamente. Il movimento di quegli ebrei che, pur continuando a considerarsi tali e a regolare la propria condotta di vita secondo le norme della legge mosaica, riconoscevano in Gesù di Nazareth il Messia atteso, emerge sempre più chiaramente dagli studi delle origini cristiane. Tali origini risultano sempre più articolate e varie, lontanissime da quella "uniformità" che le successive formulazioni dogmatiche (e le loro interpretazioni) vorrebbero farci credere. Ancora una volta la storia è amica della fede e ci aiuta a sciogliere i blocchi dogmatici.

AA.VV., *Responsabilità e tenerezza*, Edizioni Ancora, Milano 2001, pagg. 144, €. 10,35.

Dopo l'introduzione di Bettazzi, vescovo emerito di Ivrea, compaiono gli scritti che il Gruppo Promozione Donna di Milano ha raccolto come frutto di un lungo percorso di confronto e di ricerca. Il tono pacato e discorsivo va a tutto vantaggio del contenuto che esplora sia lo spazio biblico che l'esperienza del "diritto mite" e della politica mite in una civiltà della tenerezza. Si respira in queste pagine un profondo sapore sapienziale che fa appello ai nostri cuori.

Un particolare interessante: le cristologie classiche del "Cristo morto per noi che eravamo e siamo peccatori" (pag. 34), del "Dio che prende la carne umana compresa la morte in croce" (pag. 36), della "unione ipostatica con il verbo eterno" (pag. 99), del Gesù "uomo ipostaticamente unito al "Verbo eterno" (pag. 100) vengono assunte in queste pagine in modo assolutamente tradizionale e acritico e ciò può, in alcune/i di noi, sollevare non pochi problemi. Spesso si constata che dignitosi e reali rinnovamenti culturali, antropologici e sociali non intaccano per nulla le formulazioni dogmatiche ufficiali che vengono ripetute testualmente e non tengono in alcuna considerazione le rielaborazioni avvenute in questi ultimi 100 anni nella storia dei dogmi. Come si spiega questo?

Un libro prezioso che si legge con l'occhio ai nostri comportamenti quotidiani tanto bisognosi di profonda conversione.

JACQUES AUDINET, *Il tempo del meticcio*, Queriniana, Brescia 2001, pagg. 224, €. 11,36.

Con il ritorno dei fantasmi di purezza e di razza, questo saggio mostra che è possibile aspirare al riconoscimento delle differenze nell'eguaglianza. Un libro stupendo sia per le ricostruzioni storiche sia per l'orizzonte antropologico di cui il meticcio è anticipazione, come paradigma di una nuova umanità. Chi non lo legge, perde un grande appuntamento culturale.

RENE' GIRARD, *Vedo Satana cadere come la folgore*, Adelphi Edizioni, Milano 2001, pagg. 256, €. 20,66.

Un libro che, come tutte le opere dell'Autore, merita grande attenzione e si legge con vero diletto. Sulle tematiche del capro espiatorio, della frenesia mimetica e del mimetismo violento, il nostro Autore ha scritto pagine di indubbio spessore. Ma la lettura di quest'ultimo volume mi ha lasciato molto perplesso.

L'impostazione è di chiaro stampo apologetico, talvolta di scarsa competenza nel maneggiare il vocabolario biblico e alcuni risultati acquisiti dei metodi storici e critici, un allineamento alla dottrina cristiana tradizionalisticamente intesa da suscitare non poche perplessità, una impostazione che piega ogni conoscenza alle esigenze della dogmatica. La "irriducibile differenza" cristiana nell'universo dei miti e delle religioni finisce col diventare negazione del pluralismo e rilancio di una presunzione di superiorità.

Sulla stessa concezione del "capro espiatorio" il nostro Autore spesso lascia intendere di spalancare delle porte che in realtà erano già state aperte da alcune decenni.

ELISABETH MOLTMANN-WENDEL, *Destati, amica mia*, Queriniana, Brescia 2001, pagg. 168, €. 12,91. Eros, amicizia, tenerezza rappresentano una costellazione esistenziale e simbolico-linguistica che ridefinisce sia il rapporto di Dio con le creature sia le relazioni all'interno del creato. Queste realtà individuano anche le vie maestre per incamminarci verso un mondo realmente rinnovato.

AA.VV. *Navigare nella Bibbia. Dizionario biblico illustrato*, Claudiana ELLEDICI, Torino 2001, pagg. 240, €. 24,79.

Un bell'invito ad entrare nella Bibbia... I dizionari sono generalmente dei testi di consultazione poco attraenti e piuttosto "mattonici". Nulla di questo vale per il nostro volume in cui "se i testi permettono di navigare, le illustrazioni fanno volare" (dall'introduzione).

Gli Autori e le Autrici hanno dato vita ad un "manuale" che invita alla lettura e che contiene informazioni storiche e cartine preziose.

Sul piano teologico l'opera non è audace e può anche essere letta da un cristiano tradizionalista che, tutto sommato, ritrova i dogmi che gli sono cari, ma può essere letta in chiave di rinnovamento perché tra le righe spesso è ben visibile una visione transdogmatica. Chi legge le voci "Maria" e "Spirito Santo" si rende conto di questa "strategia" prudentiale degli Autori.

Un libro che davvero invita a leggere la Bibbia e che può essere utile per animatori di gruppi giovanili. Un sussidio prezioso per le nostre comunità.

GRUNFELD, *Lo Shabbath*, Giuntina Editrice, Firenze 2000, pagg. 96, €. 7,75.

Questo scritto ha ormai cinquant'anni, ma il suo messaggio resta intatto: noi siamo gente che dimentica il Creatore. Il "sabato ebraico", concretamente interpretato e vissuto, è il farmaco per eccellenza contro questa tragica patologia.

CONCILIUM 4/2001, *Alla ricerca di valori universali*, Queriniana, Brescia, €. 10,33.

E' possibile un "patto etico mondiale"? Che cosa esso significa e comporta? Qual è il contributo che il cristianesimo può offrire oggi?

Questo numero della rivista internazionale di teologia vuole assumere questi interrogativi ed approfondire una ricerca che Hans Küng avviò con le sue opere nel decennio scorso.

KARL LEHMANN, *E' tempo di pensare a Dio*, Quer-

niana, Brescia, 2001, pagg. 184, €. 13,94.

L'Autore è uno dei cardinali innovatori. Queste pagine, non certo "sovversive", hanno il pregio di avanzare dubbi, proposte, ripensamenti. In tempi di rigidità istituzionale e di arroccamento gerarchico questo libro lascia aperti spazi di "cambiamento" nella linea della democratizzazione. E non è moltissimo, ma neppure poco.

J. BRIL, *Lilith*, Edizioni ECIG, pagg. 240, lire 25.000.

Lilith è uno dei personaggi mitici che ha attraversato i secoli con volti e risvolti continuamente cangianti. Figura demoniaca o divinità multiforme, Lilith incarna gli aspetti negativi ed oscuri della Grande Dea. Ma Lilith è anche diventata una chiave di lettura di molti eventi contemporanei, il simbolo attualissimo della nostra "angosciante" civiltà.

Il libro, edito in Francia venti anni fa, esplora il mito in tutte le sue valenze culturali e psicologiche.

ALEX ZANOTELLI, *I poveri non ci lasceranno dormire*, Editrice Monti, Saronno 2001, pagg. 88, €. 8,00.

Questi brevissimi scritti non raccolgono soltanto il "grido dei poveri" che ci risveglia dai nostri torpori, ma delineano anche l'impegno prioritario comune a quanti guardano oltre questo mondo in cui tutto è mercato. L'ultima parte del libro propone percorsi alternativi a portata di mano.

CONCILIUM, 5/2001, *La globalizzazione e le sue vittime*, Queriniana, Brescia, €. 10,33.

E' un quaderno della rivista internazionale di teologia che offre una riflessione sistematica dalla parte delle vittime della globalizzazione. Ormai sono ben visibili i "frutti" e sono evidenti, secondo i nostri Autori, gli orizzonti in cui si instaura la globalizzazione capitalista.

GORE VIDAL, *La fine della libertà*, Fazi Editore, Isola dei Liri 2001, pagg. 128, €. 12,91

Il vecchissimo Autore, uno degli intellettuali più noti degli Stati Uniti, le cui opere hanno trovato un'ampia divulgazione anche in Italia, si domanda se gli USA non stiano diventando un "impero totalitario". Secondo l'Autore "lo spaventoso danno fisico che Osama e compagni ci hanno provocato durante il *Martedì delle tenebre* (11 settembre), non è nulla in confronto al doppio colpo da KO inflitto alle nostre libertà in via d'estinzione: l'*Antiterrorism Act* del 1991 e la recente richiesta al Congresso di poteri speciali supplementari" (pag. 23). Il libro fornisce la rigorosa documentazione di un percorso che restringe e uccide la libertà.

La nostra storia - le nostre attività

Comunità cristiane di base: un movimento internazionale

La storia della nostra comunità cristiana di base va collocata fin dal suo nascere (dicembre 1973) dentro il vasto movimento del dissenso cattolico. Tale movimento prese avvio negli anni immediatamente successivi al Concilio Vaticano II che si concluse nel 1965.

La chiesa cattolica fu “scossa” da un forte “vento di Dio”. Sembrò che il popolo di Dio stesse buttando a mare l’impostazione gerarchica e la struttura autoritaria. La celebrazione della liturgia nelle lingue del popolo, il riconoscimento della permanente vitalità dell’ebraismo, la spinta ecumenica e l’apertura ai grandi problemi dell’umanità determinarono un risveglio evangelico profondo. Molti “profeti” più o meno noti avevano lavorato per questa fioritura, spesso nel sospetto generale. Sembrò addirittura che la Parola di Dio diventasse nella chiesa davvero sovrana, tanto da spodestare dal trono la gerarchia.

In realtà già nei documenti conciliari, in un infelice ed infausto compromesso delle formule, coesistevano il volto autoritario e il volto evangelico della chiesa. Lo “spirito” del Concilio fu in larga misura compromesso, annacquato ed imprigionato già negli stessi documenti conciliari.

Prima Paolo VI ed ora Giovanni Paolo II hanno progressivamente dato man forte e rimesso al centro della chiesa la “sacra gerarchia”. Ciò è avvenuto anche perché la nuova stagione politica ha segnato un riflusso dei grandi movimenti politici degli anni '60 e '70.

Chiesa di base

Anche la nostra comunità è nata e vissuta dentro queste vicende, come parte attiva della **chiesa di base**.

Mentre fioriva in America Latina la teologia della liberazione, il movimento delle comunità cristiane di base in Italia è stato parte attiva nell’elaborazione di una prassi ecclesiale, di una teologia e di una spiritualità rispondenti ai germi più fecondi riscoperti negli anni del Concilio. Ma la chiesa di base andò molto oltre le istanze presenti nel Concilio. Il riferimento “cardine” fu individuato sia nelle Scritture sia nel mondo dei poveri. La Parola di Dio, le sofferenze, le lotte, le speranze dei poveri della terra furono il “luogo” storico e teologico su cui si costruirono le comunità.

In questi anni anche noi, insieme a molte altre realtà, abbiamo cercato di restare fedeli a quest’orizzonte e a queste pratiche di liberazione.

Ora il movimento delle comunità cristiane di base ha una dimensione internazionale nel pieno rispetto delle “diversità” e delle particolarità di ogni esperienza. Ne fanno parte cattolici e protestanti, in stretto collegamento con il movimento “*Noi Siamo Chiesa*”.

La nostra comunità

La comunità cristiana di base di Pinerolo ha partecipato in questi anni alla lotta contro il concordato, sostiene l’impegno di gay e lesbiche per vivere liberamente la loro condizione, in essa si riconosce il diritto alle seconde nozze e si promuove il ministero delle donne nella chiesa. Nella comunità trovano accoglienza ed elaborazione le pratiche e le ricerche delle teologie femministe. A questo proposito si riunisce mensilmente, il giovedì sera, il **gruppo donne**.

La comunità ha sempre combattuto per una scuola laica in cui trovi spazio lo studio del fenomeno religioso, ma non l’esposizione catechistica cattolica.

E’ centrale nella vita della comunità la celebrazione dell’**eucarestia settimanale** che si svolge ogni domenica alle 10 al Centro Sociale di via Rochis a Pinerolo. La **predicazione** viene svolta a turno dai vari gruppi biblici e il testo della preghiera eucaristica viene preparato in comunità.

Ogni settimana cinque **gruppi biblici** (uno al mattino, uno pomeridiano e tre serali) danno la possibilità ai fratelli e alle sorelle, e a chiunque lo voglia, d’incontrarsi per leggere la Bibbia.

A questa “attività” la comunità dà grande importanza e continuità anche nei mesi estivi.

Accanto ai gruppi biblici esiste poi un **gruppo di giovani** (8 - 10 partecipanti) d’età compresa fra i 15 e i 19 anni che si ritrova il sabato pomeriggio per discutere di temi d’attualità, parlare di se stessi, elaborare piccoli progetti di solidarietà concreta, leggere la Bibbia.

La comunità celebra spesso **alcune “feste”** che rivestono una particolare importanza nel nostro cammino di fede: festa della convivenza, feste di matrimonio, presentazione di un bimbo o una bimba, celebrazione del perdono (a natale e pasqua)... Nel corso degli anni la celebrazione comunitaria del perdono ha sostituito la confessione individuale e, così pure, molti genitori si impegnano a testimoniare la fede ai loro figli e figlie senza però conferire loro il battesimo.

La **sede della comunità** si trova in corso Torino 288 (1° piano) a Pinerolo. E’ aperta tutti i giorni ed è munita di una segreteria (tel.0121322339) presso la quale si possono chiedere informazioni e prenotare momenti d’incontro.

Viottoli e “Foglio di comunità”

La rivista **Viottoli** rispecchia la ricerca teologica e il cammino della nostra comunità; essa dà voce a teologi e teologhe, ma soprattutto a donne e uomini “comuni” che, dentro la quotidianità, operano e riflettono alla luce della Parola di Dio. Grande spazio è riservato alla lettura biblica, alla preghiera, allo studio senza dimenticare l’attualità e i grandi temi di oggi. Viottoli esce due volte l’anno ed è edito dall’associazione omonima.

Se vuoi ricevere GRATIS due copie saggio della nostra rivista Viottoli, segnalaci il tuo indirizzo. Se poi vuoi continuare successivamente a riceverla ti chiediamo un contributo annuale per darci una mano a coprire le (ingenti) spese di stampa e spedizione (in questo modo riceverai anche i volumetti della collana “Quaderni di Viottoli”).

La nostra comunità documenta le sue attività con uno stampato, chiamato **“Foglio di comunità”**, un foglio mensile di collegamento nel quale vengono riportati gli appuntamenti (settimanali) della vita comunitaria, le iniziative e gli incontri pubblici, ma anche i commenti e le prese di posizione su fatti di attualità e non solo. *Viene inviato gratuitamente (anche via e-mail) a tutte le persone che ne fanno richiesta.*

Autofinanziamento

Per quanto riguarda l’aspetto economico, in tutte le sue attività la comunità si regge esclusivamente

sull’autofinanziamento, cioè sul **libero contributo dei/delle partecipanti**.

Lo stesso presbitero della comunità non riceve stipendio né dalla Chiesa né dallo Stato. Questo ci è sembrato negli anni una scelta di libertà e di coerenza: una scelta impegnativa, ma possibile.

Altri progetti e iniziative

Da 20 anni molti fratelli e sorelle della comunità svolgono un’attività terapeutica con progetti di rete territoriale di prevenzione, recupero, risocializzazione di soggetti tossicodipendenti e di accompagnamento delle famiglie.

La comunità cristiana di base e l’associazione Viottoli collaborano alla realizzazione (con altre realtà, gruppi, associazioni) e promuovono progetti ed iniziative sui terreni della solidarietà internazionale (ragazzi/e di strada del Guatemala, commercio equo e solidale, consumo critico, Palestina, Balcani, Korogocho, donne in nero, Pinerolese Social Forum).

Presso la comunità si svolge in modo costante l’attività di ascolto delle persone che si rivolgono in situazioni di disagio o di ricerca personale.

Alla comunità fa riferimento per tutte le sue attività il gruppo **“La scala di Giacobbe”**, luogo di incontro, di amicizia, di studio e di confronto gay, lesbico, transessuale e bisessuale.

In Duomo solo voci d’uomo

“Credo nell’obbedienza alla Chiesa che è madre (anche se si esprime spesso con voce maschile) e con le mie consorelle saremo presenti in Duomo, parleranno per noi le testimonianze scritte sui libri e riviste, noi staremo in silenzio, con una sofferenza in più nel cuore che sicuramente ci accomuna ancor di più alla sorte di tante e tanti esclusi/e ed emarginati/e che abbiamo avuto la fortuna di conoscere nelle Chiese di missione”. E’ la sintesi di una lettera che una missionaria ha scritto al Cardinal Martini, dopo aver ricevuto un secco no da parte dei responsabili del Duomo, alla possibilità di dare una testimonianza missionaria e di esortare i fedeli ad un impegno missionario proprio di ogni battezzato. Semplicemente un veto a prendere la parola. Che ci spetta, non solo per normale avvicendamento di Istituti, ma soprattutto per diritto evangelico: “Andate e ammaestrate le genti”. E’ vero che la miglior predica è il silenzio. Ma un conto è saper tacere a tempo opportuno, altro è essere costrette a star zitte proprio nel giorno eccezionale dell’annuncio, della parola.

In tutto il mondo la Chiesa cattolica nel mese di ottobre celebra la giornata missionaria mondiale dandole una speciale connotazione: lasciando che la classica omelia venga sostituita da riflessioni missionarie, frutto di esperienze vissute. La parola viene perciò lasciata “agli addetti del mestiere”, siano essi missionari sacerdoti, laici e anche suore.

Nel Duomo di Milano quest’anno, 2001, c’è stato un distinguo. Siete suore (quindi donne), niente annuncio. Cercatevi supplenti, rigorosamente maschi.

Continuando la sua riflessione la missionaria si chiede: “La nostra vocazione ci abilita solo all’annuncio ai lontani, oppure devo pensare che la donna non è degna di educare alla fede?”

Abituate a denunciare oltre che a convivere con le discriminazioni che si consumano nei paesi del sud del mondo all’indirizzo delle donne, ci riempiamo di tristezza ma anche di preoccupazione dover assistere, pure a queste latitudini, a gesti così anacronistici. Infinitesimali, ma sintomi di un latente riflusso storico”.

Ecappa, 19/10/01 (fonte: www.femmis.org)

FRANCO BARBERO

L'ULTIMA RUOTA DEL CARRO



Il nuovo libro di Franco Barbero

Dopo il "Il Giubileo di ogni giorno" e "Il dono dello smarrimento" Franco Barbero pubblica ora un volume in cui si intrecciano felicemente attualità, teologia, e spiritualità. Lontano mille miglia dalla polemica e dall'arroccamento, l'Autore porta in queste duecento pagine l'esperienza quotidiana dello studio e della pratica pastorale in una comunità cristiana di base alla quale fanno riferimento persone molto diverse. "La grazia della mia vita - scrive l'Autore - è stato l'incontro quotidiano con le persone".

Si leggeranno con interesse le pagine in cui si denuncia una "chiesa in armi" che, specialmente in questi mesi di guerra, rappresenta per molti credenti un vero scandalo. Ma la denuncia è sempre e *solo una tappa* nel pensiero di Franco Barbero. Si avverte ad ogni pagina che il vero interesse dell'autore è nel "capitolo successivo", nella tappa seguente, cioè nella *fase delle proposte, nella volontà di "costruire"*.

Dietro un linguaggio semplice, ma teologicamente attrezzato ed aggiornato, si aprono finestre di vita e di gioia davvero rile-

vanti. Si pensi alla accurata distinzione teologica tra *verità e dogma*, all'esperienza della *preghiera* come qui viene elaborata, alle *celebrazioni liturgiche dell'amore gay e lesbico* che nella comunità cristiana di base di Pinerolo sono assai frequenti. Con grande semplicità si documentano i percorsi dei divorziati/e cristiani, delle seconde nozze. Significativo è anche il capitolo delle "formule espiatorie".

Mentre l'informazione dà spazio e visibilità solo a chi e a ciò che è "grande" e potente (fino a cancellare ciò che non ha i connotati della grandezza e della potenza), l'Autore si propone di valorizzare ciò che è "umana-mente insignificante". Noi stessi/e siamo lentamente indotti a pensare che tutto ciò che non è spettacolare, grandioso e vincente sia poi inutile ed irrilevante. Siccome nella nostra vita di piccoli uomini e piccole donne non figuriamo nell'albo dei grandi, non abbiamo doti vistose e posizioni potenti e influenti, siamo facilmente indotti a pensare che la nostra azione sia inutile e che sia molto meglio lasciare il campo ai grandi del video e dei palazzi del potere. Questa è una ideologia paralizzante e contraria al messaggio biblico. L'Autore pensa invece che, senza nessuna pretesa di monopolio, siano ancora le persone e le realtà che costituiscono l'ultima ruota del carro a dar voce a quel Dio che parla e che opera nelle Scritture e nel mondo. I "troni" e i "palazzi" sono lontani dalla sapienza evangelica ed umana che spesso Dio semina nei cuori, nelle lotte e nei sogni dei "senza potere". Mai come in questi giorni abbiamo visto e constatato la "pazzia dei grandi", il loro delirio e la "insostenibilità" dei loro progetti che parlano di libertà e di vita e producono morte e desolazione.

Anche questo libro per il nostro Autore è un semplice seminare e lavorare nel solco aperto della viva tradizione cristiana. Barbero non sente alcun bisogno di cancellare questa tradizione, ma sottolinea l'esigenza di ulteriorità, elenca ed addita boccioli che devono ancora aprirsi, fiori che devono sbocciare, semi che devono ancora germogliare. Dio semina ancora e nel campo del mondo la creazione continua. Vivere creativamente la tradizione cristiana è come fare un lungo viaggio. Per essere fedeli a questo cammino storico, per essere dei viandanti vivi e capaci di procedere in stagioni e paesaggi diversi, occorre saper guardare avanti e non morire di nostalgia, bisogna saper deporre i bagagli inutili, attrezzarsi per le diverse evenienze, individuare i sentieri dei nuovi paesaggi, parlare lingue finora sconosciute, saper accogliere nuove esperienze, fare i conti con insidie inedite, puntare lo sguardo verso panorami inesplorati e salutarli con gioia.

Associazione Viottoli - Pinerolo 2001, pag. 224, €. 13,00 (contributo rimborso spese di stampa e spedizione).

Il libro può essere richiesto
telefonando ai numeri **0121500820, 0121393053**
scrivendo a **info@viottoli.it**

Delirio

La nostra corrispondente da New York, la dott. Angiuolina Pautasso, ha inviato queste righe assolutamente deliranti in data 4 settembre 2001. L'Atrice dello scoop sostiene di aver potuto origliare e registrare le "battute" e i "passaggi" più interessanti di un incontro svoltosi alla Casa Bianca, pochi giorni prima dell'attacco alle Torri, tra George W. Bush e i suoi più diretti collaboratori.

Bush: Poche storie ... l'economia non tira, la disoccupazione aumenta, l'euro va troppo bene, la Cina galoppa, gli omosessuali spuntano da ogni parte, le industrie belliche hanno i magazzini e gli arsenali pieni, qui da noi c'è sempre più gente che spara all'impazzata ed è sempre più difficile fingere che noi siamo neutrali tra Sharon e i palestinesi ...

Ministro della difesa: Dovrebbe succedere qualcosa di grosso, qualcosa che distragga la gente o, meglio, che scarichi la colpa di tutto su fatti e persone esterne, che ...

Bush: ...che susciti una reazione patriottica infinita ... altrimenti l'America perde la faccia ...

Segretario di stato: Guai a noi se perdiamo la faccia della nostra trionfale ascesa ... Persa la faccia che cosa ci resterebbe?

Bush: Ma non dica così ... brutalmente ... Noi siamo la civiltà, la libertà ... Questo non si mette in discussione

Ministro della difesa: Una volta era più semplice. C'era un nemico ben preciso ... che era la nostra fortuna e giustificava ogni nostro intervento, ogni invasione ...

Bush: Voleva dire, Signor Ministro, ogni difesa della libertà, ogni guerra umanitaria, anzi ogni intervento umanitario a difesa dei diritti umani di cui - deve sempre essere ricordato! - noi siamo i paladini nel mondo. Ponga più attenzione a questo linguaggio. Noi non facciamo mai dei soprusi, delle invasioni ...

Ministro della difesa: La ringrazio, Presidente. Certo ... noi facciamo sempre azioni umanitarie ... per salvare l'Occidente. Ma una idea io ce l'ho ... Insomma bisognerebbe costruire un nemico ben visibile. E' vero che non ci mancano i nemici nel mondo, ma ci vorrebbe qualche fattaccio che desse corpo e vicinanza, visibilità piena, che impersonasse il "nemico": Noi, Signor Presidente, senza un grande nemico, anche ingrandito ad arte, rischiamo di ... non essere nessuno ...

Segretario di stato: Sì, ci vuole qualcosa che non lasci il tempo di pensare e desti una reazione emotiva immediata, patriottica. Tra l'altro sarebbe anche l'occasione buona per ripulire un po' il nostro territorio e per colpire (possiamo dire così, Signor Presidente?) alcuni stati canaglia ... e mettere a tacere certi cervelli a noi ostili.

Ministro della difesa: Basterebbe allentare un po' la sorveglianza e ... non dare troppa corda ai servizi segreti .. e può venirne fuori qualcosa di utile al nostro scopo ... Certo ... questa operazione, rigorosamente eseguita da altri, avrebbe dei costi probabilmente, dei costi umani e sull'immediato, però solo sull'immediato, anche economici. Il messaggio potrebbe poi tradursi in una "alleanza internazionale contro il terrorismo".

Bush: Lei, Signor Ministro, ha sempre delle idee brillanti. Potremmo pensare, come conviene ad una nazione come la nostra che ha ricevuto da Dio la missione di difendere la civiltà dalle barbarie, di chiamare questo intervento umanitario "Pace e giustizia infinita" ... Come sempre la Provvidenza ci aiuterà, ne sono convinto. O i servizi segreti o qualche arabo o qualche movimento ribelle o qualche fanatico ci aiuterà e noi potremo compiere nel mondo la nostra azione quasi divina ...

Segretario di stato: Sinceramente non vedo altra via che questa per salvare la nostra patria dal declino.

Bush: Ma ogni attore deve fare la sua parte per bene ... Diamoci da fare, dunque, per salvare l'umanità da questo nemico. Altrimenti qualcuno dirà che la nostra società muore perché è marcia, perché ha dei tarli che la corrodono dall'interno.

Ministro della difesa: Glieli diamo noi i tarli! Muscoli e ... vedranno chi comanda a questo mondo!

Segretario di stato: Mi viene un dubbio: uccidere Bin Laden? Non sarebbe meglio averlo ancora vivo da qualche parte per avere il pretesto ...

Bush: Lei voleva dire ... la ragione, il giusto motivo...

Segretario di stato: Sì, il motivo per tenere alta la tensione, continuare le azioni di "polizia internazionale umanitaria". Questa tensione è la nostra forza. Bisogna mantenerla alta nelle vene di tutti i cittadini attraverso manifestazioni, notizie, televisioni, giornali e ... molta fantasia e tante bandiere. Prendendo a prestito un'idea meravigliosa del Presidente italiano, si potrebbe in ogni casa fare l'angolo della nostra bandiera e accendere un cero ...

Ministro della difesa: ... e mettere 2 fotografie, da una parte Bin Laden e dall'altra Bush ... Una sua bella immagine, Signor Presidente.

Bush: Tutte belle idee, un gran lavoro per la pace ... ma ora andiamo a cena.